

N. 17

ARCHIVIO STORICO BERGAMASCO

Rassegna semestrale di storia e cultura

17

Rivista del Centro Studi e Ricerche Archivio Bergamasco
Versione per Internet

PIERLUIGI LUBRINA EDITORE
Bergamo 1989

Dalla Repubblica di San Marco
alla Repubblica Cisalpina:
idee e immagini della rivoluzione

INDICE

Saggi

ANTONELLA RIZZI, Gli studi sulla rivoluzione bergamasca pp. 11-28

GIORGIO DANERI, Gli amici del popolo. Dottrina e politica del giacobinismo bergamasco pp. 29-57; Appendice I, II, III, IV pp. 58-66

GIOSUE' BONETTI, La rivoluzione delle immagini con 54 ill. b. e n. e colori pp. 67-145

Recensioni

FRANCO DELLA PERUTA, *Esercito e società dell'Italia napoleonica*, Milano, Franco Angeli, 1988, pp. 448 di ANNALISA ZACCARELLI pp. 149-153.

EDOARDO BRESSAN, *Povert  e assistenza in Lombardia nell'et  napoleonica*, prefazione a cura di Giorgio Rumi, Cariplo-Laterza, Bari, 1985, pp. IX-339 di SILVIA ROTA pp. 153-155.

FRANCESCA MENEGHETTI CASARIN, I vagabondi, la societ  e lo Stato nella Repubblica di Venezia alla fine del '700, Roma, Jouvence, 1984, pp. 326 di BERNARDINO PASINELLI pp. 155-161.

Memorie di un architetto. Autobiografia e Catalogo della raccolta di Giuseppe Bovara, a cura di GIAN LUIGI DACCO' e BARBARA CATTANEO, (con saggi di G. Dacc , A. Borghi, M. G. Furlani, F. Moro, M. G. Sandri, B. Cattaneo, G. Ricci) Lecco, Rotare Club. 1988, pp. 255.

Pubblicazione del Centro Studi ARCHIVIO BERGAMASCO via A. Locatelli 62 - 24100 Bergamo.

Direttore: Giulio Orazio Bravi.

Comitato di Redazione: Giosué Bonetti, Claudio Calzana, Sergio Del Bello, Bruno Duina, Giorgio Mangini, Franco Nicefori, Bernardino Pasinelli, Paolo Pesenti, Susanna Pesenti, Antonio Previtali, Antonella Rizzi, Silvia Rossi, Silvia Rota, Giuseppe Tognon, Andrea Zonca.

Amministrazione: Pierluigi Lubrina Editore s.r.l., viale Vittorio Emanuele 19 - 24100 Bergamo.

Abbonamenti: L. 18.000; per l' Estero \$ 25; Sostenitore L. 50.000.

L'abbonamento può essere sottoscritto negli Uffici della Pierluigi Lubrica Editore, o con l'invio di bollettino di conto corrente postale n. 12664249 intestato all'Editore (Prezzo del fascicolo singolo L. 18.000, di un numero doppio L. 30.000).

La rivista è semestrale.

Autorizzazione del Tribunale di Bergamo n. 3 del 3031981.

Direttore Responsabile: Susanna Pesenti.

Composizione e impaginazione: NOVATYPE - Bergamo

Stampa: GRAFITAL - Torre Bordone (Bg)

Antonella Rizzi

GLI STUDI SULLA RIVOLUZIONE BERGAMASCA

Premessa

La presente ricerca consiste in una recensione storiografica degli studi che hanno come oggetto la Repubblica democratica bergamasca.

Gli anni che accompagnano la fine del XVIII e l'inizio del XIX secolo, dominati dall'evento rivoluzionario francese dell'89, rappresentano un periodo di grande fervore politico che assume un particolare significato per quelle realtà territoriali, quali la città di Bergamo, che insieme all'incontro con gli ideali francesi raggiungono, per la prima volta dopo secoli, l'indipendenza politica, liberandosi da una presenza straniera considerata dai ceti più illuminati ormai obsoleta ed anacronistica.

Nonostante si tratti di un periodo di significativo rinnovamento politico e sociale, sono però scarse le testimonianze storiche sia coeve che successive al periodo studiato. Inoltre, come rileveremo, esse appartengono ad alcuni periodi ben individuabili, ognuno dei quali sembra privilegiare una particolare interpretazione ideologica dell'evento rivoluzionario. In questa indagine sono segnalati, seguendo un ordine cronologico, i principali studi che affrontano tale argomento.

[1]

Le fonti coeve

Le prime fonti che trattano della rivoluzione bergamasca del 1797 sono alcune opere manoscritte coeve al periodo studiato e depositate presso la Biblioteca Civica di Bergamo. Sono cronache degli avvenimenti di quel periodo, alcune delle quali compilate con precisione e serietà ed opera in gran parte di ecclesiastici spesso ostili agli ideali rivoluzionari francesi e al nuovo governo repubblicano.

Segnaliamo la *Storia dal 1796 al 1800* del sacerdote Giuseppe Ronchetti che riporta, sebbene in modo poco sistematico, i principali eventi che accompagnano l'ingresso dei Francesi nella nostra città sino alla fine del 1797, nonostante le indicazioni del titolo. L'autore si sofferma in particolare sui provvedimenti assunti dal generale francese Landrieux contro le insurrezioni dei valligiani e riporta il testo integrale della lettera inviata dal generale a tutti i parroci della provincia in cui li ritiene responsabili del comportamento dei parrocchiani e li minaccia di morte in caso di disubbidienza ai suoi ordini o di nuovi tumulti contro il governo repubblicano o le autorità francesi. Così dichiara nella lettera: 'La vostra condotta, Signori, mi è molto sospetta. La più parte di voi avete veduto a sangue freddo i vostri parrocchiani andare a farsi scannare. [...] Si sono veduti dei preti disonorando una religione santa condur le proprie greggie al macello, facendo risonar l'aria di sacri cantici. Che orrore! Voi siete peggiori dei cannibali.

Vi avverto che io mi aspetto a degli altri tumulti Vi avverto pure che se in qualche luogo della bergamasca vi sarà del movimento, io me la

prenderò con voi: il tempo della misericordia è passato. [...] se i vostri parrocchiani non resteranno tranquilli Vi giuro che Vi farò impiccare.

Non fo pubblicare questa lettera, perché rispetto la religione, e perché i deboli se ne potrebbero scandalizzare'.[2] Nell'ultima parte Ronchetti elenca le principali soppressioni decise dalle autorità durante il '97.

Un altro manoscritto dal significativo titolo *Diario delle battaglie avvenute nel Tirolo Veneto e Mantova e Verona dal 29 ottobre 1796 al 25 novembre d. anno. Seguono effemeridi interessantissime ossia un diario degli avvenimenti delle Provincie limitrofe dal giorno 24 dicembre 1796 entrata dei francesi in Bergamo sino al 5 agosto 1797* è conservato presso la Biblioteca Civica. Benché l'autore sia anonimo, si deduce dal contesto che doveva essere un impiegato dell'Ospedale Maggiore di Bergamo.

Nella prima parte della narrazione pare favorevole ai tedeschi ed alla repubblica veneziana, mentre in quella conclusiva si rivela molto più conciliante nei confronti del nuovo governo bergamasco. Si tratta di un codice di natura essenzialmente compilatoria, ben informato riguardo agli eventi militari del periodo; è stato integralmente copiato ed inserito in appendice alla tesi di laurea *Anni 1796/97 in Bergamo* di Edda Principe, di cui si tratterà in seguito.

Cronichetta diplomatica della ribellione di Bergamo del 1797 è il titolo di un altro manoscritto anonimo copiato dal medico Luigi Carrara nell'anno 1854. L'autore dichiara di aver utilizzato per questo studio la *Raccolta cronologico-ragionata di documenti inediti che formano la storia diplomatica della rivoluzione e caduta della*

Repubblica di Venezia corredata da critiche osservazioni e la Raccolta degli avvisi, editti, ordini ecc. pubblicati in nome della repubblica bergamasca dalla Municipalità e suoi Comitati e con l'aggiunta di discorsi patriotici concernenti la Rivoluzione, entrambe conservate presso la Biblioteca Civica.

Bortolo Belotti nella *Storia di Bergamo e dei bergamaschi* esprime il seguente parere sull'opera: 'Lo scritto di intonazione violentemente reazionaria [...] raccoglie documenti generalmente già pubblicati, con apprezzamenti personalissimi dell'autore'.[3] Il Carrara è l'unico ad occuparsi di questo tema nel corso del XIX secolo e probabilmente per questo motivo si associa all'interpretazione violentemente antifrancese prevalente negli ambienti conservatori dell'età napoleonica.

La conoscenza di quest'opera è comunque indispensabile per chi voglia condurre uno studio sull'argomento perché, nonostante i limiti sovraccennati, fornisce informazioni importanti soprattutto su alcuni protagonisti dell'insurrezione del '97.

Una testimonianza interessante e curiosa è il *Diario* lasciato dal campanaro della Torre civica, Michele Bigoni, che registra tutti gli avvenimenti per i quali gli viene affidato l'incarico di suonare le campane dal 1793 al 1831.

Egli elenca giornalmente l'occasione da celebrare, il numero dei tocchi che gli sono stati commissionati ed il compenso ricevuto. Si tratta di avvenimenti di varia natura: funerali, nascite, funzioni religiose ed anche eventi politici; ricorda infatti la caduta del governo veneziano e la nascita della repubblica bergamasca, l'erezione del primo albero della libertà in Piazza Vecchia, l'arrivo delle truppe austro-russe e poi di

nuovo di quelle francesi.

Non si tratta certamente di una cronaca di alto valore storiografico, ma riferisce episodi, situazioni, nomi di esponenti della rivoluzione, accompagnati da commenti personali dell'autore, spesso critici verso il nuovo governo democratico, che contribuiscono a fare luce sulla storia del periodo.

Insieme al *Diario*[4] sono conservati presso la Biblioteca Civica alcuni appunti del Bigoni riguardo alla rivoluzione del 1797 ed al processo contro l'ex podestà Ottolini per l'incendio del teatro Riccardi da cui emerge la profonda devozione dell'autore nei confronti del caduto governo veneziano.

La storiografia tardo-ottocentesca

Prima che qualche studioso di storia locale decida di occuparsi di questo periodo della nostra storia cittadina dovrà trascorrere mezzo secolo ed è Giuseppe Locatelli Milesi che, nel centenario della rivoluzione, pubblica *La rivoluzione di Bergamo nel 1797*. Si tratta della prima ricostruzione, piuttosto analitica e precisa, degli avvenimenti verificatisi nel 1797, realizzata attraverso la consultazione delle fonti storiografiche coeve al periodo studiato citate in precedenza.

Il volume non è corredato da alcun apparato bibliografico e l'autore mantiene un atteggiamento storicamente critico nei confronti dei fatti narrati, evidenziandone gli aspetti contraddittori: egli denuncia la passività della Repubblica veneziana di fronte alla minaccia francese, l'eccesso di euforia e le esagerate aspettative che accompagnano l'arrivo

dei Francesi a Bergamo, la loro interessata gestione politica, il carattere disordinato della rivolta dei valeriani e la volubilità di certi bergamaschi pronti ad accogliere favorevolmente, nel 1799, l'arrivo degli austro-russi.

Così l'autore si esprime riguardo alle reazioni del popolo nei confronti del nuovo governo municipale: 'Finché la gioia del popolo sovrano si fosse limitata a manifestarsi con certe stravaganze messe in voga dai neo-cisalpini, pienamente giustificate dalla immaturità politica dei più e dalla compressione del passato governo, la baraonda di quei giorni avventurosi non avrebbe lasciato motivo a rammarichi.

Purtroppo invece, alle clamorose rivelazioni seguirono eccessi e vandalismi che all'arte, e più agli studi storici, doveano portare non lieve danno'[5]. Aggiunge successivamente a proposito della controrivoluzione dei valeriani: 'Primi ad iniziare la reazione furono i valligiani dell'Imagna, che si opponevano risolutamente a qualsiasi ordine della municipalità di Bergamo. [...] A questi la stessa municipalità, fece tener dietro alcuni preti coll'incarico d'istruire gli abitanti delle valli, dimostrando la giustizia del nuovo libero governo ed il perfetto accordo esistente tra la democrazia ed il Vangelo. Ma i nostri contadini, semplici ed aborrenti ogni maniera di novità, sentendo i preti venuti da Bergamo bandire teorie affatto opposte a quelle che avevano per l'addietro predicate, non prestarono loro fede alcuna, e perduto fin anco il rispetto alla veste talare ed alle persone, con insulti e minacce della vita li obbligarono a scendere dai pulpiti'.[6]

Nel primo decennio del nuovo secolo il Locatelli Milesi pubblica tre volumi in cui ricostruisce la biografia[7] di altrettanti patrioti cisalpini:

Marco Alessandri, Girolamo Adelasio e Pietro Pesenti; decide di occuparsi dei primi due personaggi perché, come dichiara egli stesso nelle prefazioni ai volumi, gli viene fornito abbondante materiale documentario dalla vedova del conte Carlo Lochis, nobile bergamasco, al quale la prematura morte aveva impedito di portare a termine il proprio lavoro di ricerca.

I tre studi seguono una impostazione cronologica e ricostruiscono la biografia dei personaggi analizzando in modo particolarmente approfondito il ruolo da loro esercitato nella rivoluzione del 1797 e durante gli anni successivi. Poiché si tratta di personaggi di primo piano, gli studi risultano di sicuro interesse e contribuiscono a chiarire l'identità dei principali dirigenti della Repubblica bergamasca.

Nel 1897 viene pubblicata una ricerca di Luigi Piccioni sul giornalismo bergamasco dal 1797 al 1861 il cui primo capitolo è dedicato all'età repubblicana. Egli dichiara che 'a questa epoca si devono riferire le origini del giornalismo bergamasco: giornalismo politico e di propaganda repubblicana, il quale doveva naturalmente trovare in un tempo di libertà la sua culla [...] in mezzo ad un popolo ch'era divenuto, almeno in apparenza, padrone di se stesso'. [8]

Piccioni prende in esame le tre testate rivoluzionarie «Il Patriota Bergamasco», «Il Giornale degli uomini liberi» ed il «Foglio periodico del Dipartimento del Serio », di cui mette in evidenza le principali caratteristiche: la funzione di 'organo ufficiale' del governo repubblicano del «Patriota» che manca, forse volutamente, di senso critico nei confronti del nuovo gruppo politico; il tentativo del secondo, espressione dei 'puritani' della repubblica, di distinguersi dal primo per

amore, sempre e comunque, della verità; la 'fine' del terzo, vittima della restrizione delle libertà di stampa durante la Repubblica cisalpina. L'autore inoltre segnala, a testimonianza di un giornalismo ancora acerbo, l'incapacità di tutte e tre le testate, nonostante i propositi iniziali, di andare oltre il semplice pettegolezzo e la sterile polemica.

L'abate Gian Domenico Belletti, preside di liceo, compie alla fine del XIX secolo un approfondito studio, rimasto manoscritto, su *Le Memorie del col. Landrieux e le rivoluzioni di Bergamo e Brescia nel 1797*, in appendice al quale sono inseriti interessanti documenti inediti.

L'autore compie una puntuale disamina delle memorie lasciate dal col. Landrieux attraverso cronache relative alla rivoluzione del 1797 tra cui un *Promemoria anonimo bergamasco del 1796 al 1797*[9] e la *Storia* del Ronchetti.

La ricerca nella prima parte ricostruisce la biografia del Landrieux, poi la rivoluzione e la controrivoluzione nelle provincie di Bergamo e Brescia, segnalando in modo assai chiaro e puntuale ogni volta che le notizie fornite dall'ufficiale francese risultano lacunose, artificiali o interpretate in modo interessato.

Così si esprime il Belletti riguardo al Landrieux: 'non era un sognatore umanitario, era "un vero soldato di ventura, una specie di lanzicheneco, avido, rapace, che voleva arricchirsi ed assicurarsi una sufficiente agiatezza per la vecchiaia. Il pensiero umanitario e patriottico dell'epoca egli lo voleva ai suoi fini personali; e mentre aiutava i patrioti a scuotere il giogo dell'aristocrazia veneziana, da essi si faceva poi pagare lautamente l'aiuto prestato.[10] Aggiunge poi: 'Chi si occupa della storia di questo periodo, si getta con grande avidità sul

volume, colla speranza di trovare la risposta e molte domande sin qui inutilmente fatte, e colla brama di conoscere finalmente come funzionasse la polizia segreta dell'esercito d'Italia, l'azione dei comitati segreti rivoluzionari, ed il lavoro occulto delle sette, che indubbiamente ebbero parte rilevante nella Ribellione della Terraferma veneta. Ma, lo dico subito, la lettura del volume riesce una grande delusione, che è soltanto compensata dalla introduzione erudita, sebbene un po' parziale, del sig. Leonce Grastier.[11]

Tra i vari documenti allegati al manoscritto segnaliamo vari proclami della municipalità bergamasca e dei col. Landrieux ed un estratto del processo contro l'Ottolini accusato dell'incendio del teatro Riccardi.

L'interpretazione ideologica che caratterizza la storiografia tardo-otto-centesca è quella risorgimentale, comune a tutti gli studi che appartengono al periodo successivo all'unità d'Italia.

Gli anni Trenta.

Nel corso degli anni trenta del nostro secolo la produzione storiografica che ha come oggetto la Repubblica democratica bergamasca è assai abbondante: sono infatti numerose le pubblicazioni, soprattutto sulla stampa periodica locale, che affrontano tale argomento. E' difficile indentificare le cause precise di questo fenomeno, ma probabilmente esse vanno ricercate nel tentativo, assai frequente in quegli anni, di studiare gli eventi storici preparatori del

Risorgimento di cui l'Età Napoleonica è, a questo riguardo, il periodo più significativo.

Si tratta per lo più di brevi saggi pubblicati sulla stampa periodica locale, sebbene non manchino interventi di notevole interesse storiografico. Inoltre la composizione sociale degli autori risulta molto più variegata rispetto al gruppo precedente: è presente ancora una sensibile percentuale di ecclesiastici, ma sono numerosi anche i laici.

Lucia Pesenti pubblica sul secondo fascicolo di 'Bergomum' del 1931 un breve saggio in cui sfogliando *Il Patriota* ricostruisce alcuni episodi accaduti dal 23 maggio al 15 novembre 1797. L'intervento è finalizzato a mettere in evidenza l'ingenuità che il popolo bergamasco dimostra aderendo incondizionatamente alla Repubblica democratica, facile strumento nelle mani dei Francesi, 'dimenticando, i lunghi anni di prosperità e di benessere che la Serenissima aveva loro procurato.[12] L'autrice ribadisce poi il giudizio riguardo alle testate rivoluzionarie, già espresso dal Piccioni.

Sempre nel 1931 vengono pubblicati su 'L'Eco di Bergamo' due articoli del sac. Luigi Dentella dal titolo *Mons. Domini e la Repubblica cisalpina a Bergamo* e *Mons. Dolfini e la fine della Repubblica Bergamasca. La congregazione per la riforma del clero.*[13] Comune ad entrambi gli interventi è il tentativo di interpretare, sebbene il giudizio di condanna sia appena velato, il comportamento dell'allora vescovo Dolfin che decide di aderire alla rivoluzione anche attraverso manifesti segni di simpatia, contrastando la tendenza comune alla gran parte del clero del periodo, ostile agli ideali rivoluzionari. Come vedremo l'interpretazione della figura del Dolfin sarà oggetto di altri

successivi studi.

Segnaliamo tra le pubblicazioni del 1932 un interessante saggio di Caterina Gaverini[14] che studia i sette anni di dominazione francese nella bergamasca. L'autrice, accennando *nell'introduzione alla rivoluzione del '97*, dichiara a proposito della nostra città che 'gli spiriti eletti ed i nobili ingegni andavano da tempo assorbendo i programmi e gli intenti delle idee rivoluzionarie francesi [15] nella speranza di potere un giorno professarle liberamente. Molto puntuale è l'analisi, condotta attraverso la consultazione degli Atti ed Editti della municipalità bergamasca, dei primi provvedimenti approvati dal governo provvisorio, tra cui l'abolizione del dazio sul grano e la riforma giudiziaria.

Successivamente l'autrice prende in esame il Dipartimento del Serio di cui studia i confini, le condizioni economiche, gli organi di governo durante la prima Repubblica cisalpina, le riforme riguardanti l'amministrazione della giustizia e l'esercito. Un breve capitolo è dedicato all'operato del vescovo Dolfin, la cui incondizionata adesione alla rivoluzione viene contrapposta al comportamento della gran parte degli ecclesiastici locali, i quali mantengono un atteggiamento di simpatia verso il passato governo veneziano. I tredici mesi di governo austro-russo sono l'oggetto di analisi dell'ultima parte del saggio.

Il triennio 1936-38 risulta il più fecondo di studi riguardo al tema della presente ricerca: nel corso degli anni 1936-37

'Bergomum' pubblica le *Memorie storiche di Bergamo dal 1796 alla fine del 1813*[16] di Giovanni Battista Locatelli Zuccala, conservate manoscritte presso la Biblioteca Civica.

Ciro Caversazzi, autore della presentazione, ricorda il giudizio positivo che sull'opera esprime. Angelo Mazzi, che per primo la consulta nel 1905, ed aggiunge che il periodo studiato dallo Zuccala segna Talba del nostro risorgimento' perché 'il popolo, chiamato dai francesi al cimento di mutati indirizzi politici, pur tra gli arbitrii e le rapine ebbe sentore degli ordini liberi, sperimentò l'esercizio e la gloria delle armi, si riscosse a speranze nazionali e imparò l'avversione anzi l'odio allo straniero'. [17]

Lo Zuccala decide di scrivere le memorie della parrocchia di S. Alessandro in Colonna nell'anno 1812 utilizzando gli appunti annotati dopo la sua nomina parrocchiale. Egli dedica notevole attenzione agli anni 1797, '98 e '99, che ricostruisce con analiticità e precisione, dimostrando buone capacità critiche e storiografiche; le *Memorie* hanno infatti una impostazione diaristica secondo scansioni annuali e sono un'importante fonte documentaria in quanto forniscono, dato che l'autore è protagonista dei maggiori eventi politici del periodo, preziose informazioni riguardo alle reazioni dei valligiani al governo repubblicano. Così si legge nel volume: L'insurrezione delle valli e '1 malcontento quasi universale del presente nuovo ordine di cose indusse la Municipalità a decretare [...] una nuova forma di governo provvisorio, di cui ne avessero qualche parte tutte le Comuni. Divisero pertanto la provincia in quindici Cantoni, e ciascun Cantone doveva avere il suo capo, e questo ad elezione del popolo rispettivo [...] Parochi furono dalla municipalità costituiti presidenti ai Concili. Toccò pertanto a me questa briga, che mi fu addossata con particolari istruzioni.' Per quanto riguarda l'elezione dei deputati l'autore afferma:

'ci unimmo pertanto due ore prima del mezzogiorno nella Chiesa della Maddalena in Concilio [...] . Vi furono grandi dibattimenti, né mai si volle passare all'elezione dei Deputati se prima la municipalità non rispondeva ai seguenti quattro quesiti cioè: 1) Quanto durar dovea in carica il Capo Cantone 2) Se i Borghi formassero parte del popolo della Capitale 3) Se si intendeva di eleggere per ministro di finanza un Forestiere 4) Qual doveva essere l'autorità e le funzioni del Capo Cantone.'[18] E' evidente, da quanto narrato dallo Zuccala, la incapacità delle autorità democratiche di ottenere la propria legittimazione da parte degli abitanti della provincia.

Dopo le *Memorie* dello Zuccala, Bortolo Belotti pubblica su 'Bergo mum' la *Inchiesta ordinata da Venezia in seguito alla rivoluzione bergamasca del marzo 1797*[19] con le deposizioni originali dei testimoni interrogati. Nell'introduzione l'autore segnala che si tratta di un'inchiesta inedita e ricca di interessanti informazioni riguardo ai personaggi che si distinsero durante la insurrezione. Emergono, per esempio, notizie di rilievo sull'ex-podestà Ottolini e sull'allora vescovo Dolfin, oltre che sulle rivoluzioni di Martinengo, Romano e Lovere.

Gli intervistati, tra i quali due Abati, sono dodici deputati della repubblica di Venezia la cui posizione nei confronti degli ideali rivoluzionari è necessariamente polemica. E' però evidente nelle testimonianze come il 'pericolo' francese fosse stato previsto, soprattutto dall'Ottolini, molti mesi prima dell'arrivo dell'esercito napoleonico, ma le autorità veneziane ne sottovalutarono - per difficoltà interne o forse per eccesso di ottimismo - la portata, subendo poi, senza alcuna capacità di reazione, l'invasione francese.

E' interessante la motivazione che spinge l'autore a proporre la pubblicazione di questa *Inchiesta*: egli infatti considera la nascita della Repubblica bergamasca come il primo passo verso il Risorgimento. 'Proprio in quei giorni anche a Bergamo, e per la prima volta, venne esaltato con il nome d'Italia il sentimento della grande patria'; e sebbene la rivolta, egli dichiara, fu favorita e sollecitata dai francesi, [...] ebbe anche un suo originale carattere aristocratico, in quanto mosse da un gruppo di giovani, che non solo appartenevano alla nostra nobiltà e ne portavano i più bei nomi, ma erano una gagliarda minoranza conquistata dalle nuove massime, che ormai andavano dilagando per il mondo, rinnovandolo'.[20]

Nel maggio 1937 ha luogo a Bergamo il *II° Congresso storico Lombardo*[21] durante il quale tre relatori affrontano temi inerenti alla rivoluzione democratica bergamasca.

Carlo De Martino studia *La calata dei valligiani sulla città nella controrivoluzione del 1797*, interpretandola come conseguenza dell'irrazionale ed incondizionata adesione a sistemi di governo già sperimentati da parte di popolazioni sospettose nei confronti di qualsiasi trasformazione sociale.

Egli ritiene che i movimenti controrivoluzionari che si estendono dalla valle S. Martino alla valle Imagna ed in minor misura alle valli Brembana, Seriana e Cavallina siano determinati soprattutto dal rifiuto della irreligiosità dei Francesi, dei loro principi egualitari in seguito ai quali si teme la soppressione degli antichi privilegi ed infine da un generalizzato desiderio di tranquillità. Inoltre manca, a sostegno di questi moti, un coerente programma politico, un gruppo dirigente

capace di coordinare le varie iniziative; si tratta cioè di moti spontanei che riescono però a 'paralizzare la vita cittadina di Bergamo ed a turbarne radicalmente, sotto l'incubo della minaccia, la tranquilla esistenza'.[22]

La seconda relazione di Giuseppe Locatelli Milesi, dal titolo *L'anno 1797 a Bergamo*[23] è un dettagliato resoconto dei fatti più rilevanti verificatisi durante tale periodo.

O. Ottolini studia invece la figura ed il ruolo svolto da Alessandro Ottolini durante la rivoluzione del 1797.[24] Egli sottolinea la passività politica di Venezia di fronte alla situazione di emergenza in cui si trova la provincia di Bergamo già prima del moto insurrezionale e difende l'operato dell'Ottolini a suo parere ingiustamente accusato dell'incendio del teatro Riccardi.

L'intervento risulta volto soprattutto a celebrare il merito di chi, incompreso, dimostra incondizionata fedeltà alla patria.

Sul primo fascicolo di 'Bergomum' del 1943, Bortolo Belotti afferma in un curioso articolo che 'Il primo albero della libertà in terra di S. Marco' è stato piantato nel 1794 nel comune di Baresi. Così dichiara: 'mentre Venezia si adoperava in mille modi per chiudere le porte alle idee di Francia che fatalmente avanzavano a sua rovina e mentre gli Inquisitori di stato rinnovavano, si può dire, ogni giorno le più perentorie istruzioni perché [...] fossero rigorosamente sorvegliati gli emigrati francesi, esclusi i fogli stranieri, controllate le corrispondenze, vigilati i discorsi [... 1, il giorno 21 aprile 1794 al rettore di Bergamo, Niccolò Comer, veniva riferita la più insospettata notizia: ai Baresi era stato innalzato nientemeno che "l'Albero della libertà".[25]

Dopo intense ricerche viene scoperto che responsabile del fatto è un pregiudicato locale che, benché lontano dal possedere una precisa coscienza politica, conferma con il suo gesto come l'eco dei grandi avvenimenti francesi avesse raggiunto anche le valli bergamasche, preannunciando la caduta della Repubblica veneziana.

L'interpretazione dei fatti del '97 da parte di questi studi è, come già accennato in precedenza, prevalentemente quella risorgimentale, ad eccezione di due casi: quello di Lucia Pesenti che condanna l'evento rivoluzionario a favore del precedente governo veneziano e di O. Ottolini che difende l'operato dell'ultimo podestà veneziano a Bergamo.

Gli studi più recenti.

Nel corso degli anni Cinquanta e Sessanta, l'interesse per la Repubblica bergamasca diminuisce, ma non risulta completamente sopito. Vengono infatti pubblicati testi di notevole interesse storiografico e discusse tesi di laurea relative all'argomento studiato.

La prima tesi che analizza la nascita della Repubblica democratica bergamasca è di Edda Principe, e si intitola *Anni 1796-97 in Bergamo*[26] ed è stata discussa nell'anno accademico 1957/58.

La prefazione è dedicata alla ricostruzione delle principali vicende riguardanti la storia veneziana dalla conquista del territorio bergamasco, nel 1427, fino alla sua caduta: il primo capitolo prende in esame la situazione della nostra provincia nei mesi precedenti alla rivoluzione del marzo 1797, il secondo l'origine e le vicende della Repubblica bergamasca, il terzo la costituzione ed il governo repubblicani, il quarto

il passaggio dalla repubblica bergamasca a quella Cisalpina.

Le fonti utilizzate sono i già citati testi del Locatelli Milesi, del Locatelli Zuccala e del Carrara e sebbene la ricerca risulti abbastanza precisa e particolareggiata appare ormai datata e l'uso delle fonti, tra loro ideologicamente assai differenziate, è poco critico. Lo studio è piuttosto carente dal punto di vista interpretativo e si limita ad una compilazione di dati non tutti di elevato interesse storiografico.

L'autrice, in linea col Locatelli Milesi, sostiene che i Francesi, sebbene ufficialmente estranei, svolgono un ruolo determinante nella Rivoluzione bergamasca: essi infatti dirigono l'insurrezione del '97 e quelle successive. Interpreta invece la rivolta dei valligiani come dimostrazione di tradizionalismo, immaturità, acritica adesione al governo veneto, ostilità verso la municipalità bergamasca che aveva tradito il giuramento di fedeltà fatto a Venezia.

In appendice alla tesi di laurea l'autrice ha inserito, opportunamente copiato, il codice manoscritto *Diario delle battaglie avvenute nel Tirolo...* già citato in precedenza.

Il Belotti nella *Storia di Bergamo e dei Bergamaschi*, pubblicata nel 1959, dedica un capitolo alla Repubblica bergamasca che giudica una esperienza assai significativa perché, dopo quello comunale è 'il secondo periodo di autonomia politica cittadina'. [27]

L'autore ricostruisce con grande dovizia di particolari tutti gli eventi politici, economici e sociali del periodo, utilizzando la storiografia sull'argomento esistente fino agli anni '50 del nostro secolo. Si tratta di un testo che, nonostante l'impostazione prevalentemente compilatoria, risulta di indispensabile lettura per chi voglia affrontare una ricerca di

interesse locale. Gaetano Bonicelli pubblica nel '61 un testo dal titolo *Rivoluzione e restaurazione a Bergamo*[28] in cui analizza gli aspetti sociali e religiosi della vita bergamasca negli anni dal 1775 al 1825. La ricerca è volta prevalentemente ad indagare le conseguenze provocate dalla Rivoluzione democratica del '97 all'interno del clero cittadino.

Le fonti utilizzate, oltre ad alcuni studi di storia generale e locale del 'periodo, sono prevalentemente archivistiche: l'archivio della Curia vescovile di Bergamo, quello municipale, della Biblioteca del clero di S. Alessandro in Colonna, del seminario diocesano, quello di Stato di Milano, di Venezia e quello Vaticano.

Il primo capitolo studia *Bergamo e la sua gente alle soglie dell'età contemporanea* e fornisce interessanti informazioni riguardo alla situazione economica e sociale della nostra provincia. Bonicelli afferma che benché Bergamo sia stata la prima città veneta a ribellarsi 'non ebbe né molte né forti personalità atte ad accreditare le nuove idee[29] ed aggiunge che la rivoluzione del 1797 è opera dei nobili cittadini affiancati da alcuni sacerdoti ed esponenti della borghesia e delle professioni liberali: notai, medici, avvocati, che colgono l'occasione per sbarazzarsi di Venezia e, con l'aiuto dei francesi, prendere il potere.

La penetrazione delle nuove idee avviene, secondo l'autore, soprattutto attraverso l'editoria: stampa periodica e libri esaltanti il 'governo democratico, certamente il più imperfetto e pericoloso, ma il più lusinghiero per il popolo'.[30]

Per quanto riguarda la reazione del popolo alle nuove idee, Bonicelli, pur sottolineando le difficoltà storiografiche di fronte ad un problema così complesso, afferma che, nonostante l'interesse suscitato

dai nuovi ideali rivoluzionari anche nelle classi popolari, pochi individui vi aderirono perché 'il giudizio delle novità politiche e sociali è comandato in bergamasca dal giudizio religioso' ed inoltre 'i capi rivoluzionari non ebbero l'accortezza di rispettare la fede e le tradizioni del popolo'.[31]

Anche per quanto riguarda la pratica religiosa, che è l'oggetto del secondo capitolo, l'autore dichiara che la religiosità bergamasca, analizzata attraverso le sue manifestazioni esterne: l'assiduità ai sacramenti, alla messa, alle feste votive, alle devozioni particolari, ai santi, la rispondenza alle iniziative del clero, l'adesione attiva alle pie confraternite o alle congregazioni, fa segnalare solo trascurabili variazioni e si mantiene ai livelli più alti.

Successivamente l'autore studia gli *Aspetti della pratica morale a Bergamo* rispetto ai quali rileva, come per la pratica religiosa, la stessa impressione di continuità. Anche per quanto riguarda il clero, i religiosi e le religiose, il Bonicelli sostiene la tesi che, nonostante l'età rivoluzionaria sia accompagnata da grande entusiasmo per le nuove idee, gli ecclesiastici bergamaschi si oppongono allo spirito anticattolico ed antiecclesiastico della rivoluzione e mal tollerano l'eccessiva disponibilità dimostrata dal vescovo Dolfin nei confronti del governo repubblicano, sebbene in nome di una 'pro bono pacis'.

Nella conclusione l'autore afferma che l'età della rivoluzione segna la definitiva separazione tra autorità spirituale e potere politico e benché questo rappresenti per la Chiesa un momento difficile e delicato il clero bergamasco 'rivela quella ricchezza interiore che permetterà di ritrovare, quarant'anni dopo, analoghi atteggiamenti nella vera storia

spirituale dei Risorgimento'.[32] Questo volume affronta l'analisi del periodo da un punto di vista prettamente ecclesiastico, ma proprio per questo rivela aspetti della realtà sociale e religiosa bergamasca che non sono mai stati indagati da alcun altro storico.

Natale Verdina discute nel 1962 una tesi di laurea dal titolo *Alcuni aspetti economici del tramonto veneto a Bergamo;*[33] si tratta di uno studio assai interessante e ben documentato sulla situazione economica della provincia bergamasca, dalla fine XVIII secolo alla nascita della Repubblica democratica.

Nei primi tre capitoli l'autore studia la situazione dell'agricoltura, dell'industria e del commercio locali prima del 1797, evidenziando le più gravi cause economiche del declino della Repubblica veneta: lo squilibrio tra la capitale e le provincie, il contrasto tra città e campagna, lo sfruttamento operato dalla classe padronale nobiliare nei confronti di contadini e salariati, le sperequazioni nel settore tributario, la crisi commerciale, il concentramento di capitale nelle mani di pochi, la crisi del sistema della piccola fittanza a favore della grande conduzione, per cui il piccolo coltivatore diventa salariato, la sovrabbondanza dell'offerta della manodopera rispetto alla domanda. Verdina evidenzia come, nonostante le gravi trasformazioni in atto e le frequenti rivolte, non esista coscienza politica nelle classi inferiori, né Venezia si dimostri preoccupata per i moti di protesta di cui queste classi sono protagoniste.

Ciò contribuisce a motivare la controrivoluzione valligiana, determinata secondo l'autore dall' 'arretratezza culturale, dall'attaccamento quasi fanatico alle tradizioni ed alla religione, dal

timore di perdere quel po' di benessere al di sotto del quale c'è la miseria e la fame'.[34]

Inoltre, nonostante l'economia bergamasca sia sostanzialmente industriale, le condizioni dei lavoratori locali sono misere e la produzione industriale è faticosa.

L'ultimo capitolo della tesi è dedicato all'analisi della politica economica attuata dal governo repubblicano che, nonostante alcune importanti riforme, l'abolizione del Dazio Prestino e del Dazio Macina, non sa assumere una linea nuova ed originale, ma dimostra incertezza e provvisorietà. Ancora più inadeguata è la politica della municipalità nei confronti della industria che pare addirittura ignorata.

L'autore conclude affermando che, sebbene muti l'orientamento politico, si può parlare dal punto di vista economico di continuità tra la politica di Venezia e quella dei municipalisti, i quali sembrano, a suo giudizio, soprattutto 'desiderosi di affidare la soluzione definitiva delle questioni

economiche ai loro successori: i dirigenti della Cisalpina'.[35]

Riteniamo il contributo del Verdina molto significativo perché è la prima ricerca che affronta l'argomento secondo un'ottica filofrancese ed in modo storicamente critico. Durante il quindicennio che corre dall'inizio degli anni settanta alla metà degli anni ottanta sono state compilate quattro interessanti tesi di laurea, depositate presso l'Archivio di Stato di Bergamo, che hanno come oggetto il Dipartimento del Serio. Questo conferma come anche negli anni più recenti la Repubblica bergamasca e l'età napoleonica siano

periodicamente scelte come oggetto di ricerca storiografica.

La prima, discussa nell'anno accademico 1969/70 da M. M. Moroni, si intitola *Inventario dell'Archivio del Dipartimento del Serio (1797-1814)*: dopo aver studiato l'organizzazione del Dipartimento dalla Repubblica Cisalpina al regno italico ne prende in esame l'Archivio di cui ripercorre le vicende storiche e trascrive l'Inventario.

Autrice della seconda tesi, intitolata *L'economia bergamasca durante il periodo francese 1797 e 1814 attraverso l'Archivio del Dipartimento del Serio* e presentata nell'anno accademico 1970/71, è I.L. Turani che afferma che l'industria locale, principale risorsa economica della provincia, era in netto declino durante l'ultimo ventennio di dominio veneziano poiché 'la secolare tradizione della Serenissima aveva organizzato il suo stato continentale come un utile retroterra al diretto servizio della città dominante: Venezia'. Aggiunge inoltre che, sebbene la Repubblica democratica nasca sulla base di notevoli aspettative politiche ma soprattutto economiche da parte dei ceti illuminati locali, 'nel campo della politica estera i governi termidoriano e dittatoriale, sostenuti dalla borghesia dei banchieri e del commercio, miravano indubbiamente a portare in tutta Europa gli ordinamenti rivoluzionari abbattendo il regime feudale, ma miravano soprattutto a conquistare mercati di sbocco, fonti di materie prime, ed in ogni caso a trarre dai paesi conquistati i maggiori vantaggi economici e militari possibili'[36] (associandosi all'interpretazione già elaborata, a questo proposito, dal Verdina).

Le fonti utilizzate dalla Turani sono le sezioni 'Commercio ed Agricoltura dell'Archivio del Dipartimento del Serio e le Relazioni

manoscritte inviate alla Prefettura Dipartimentale dal Reggente del Liceo prof. Giovanni Maironi da Ponte e dal consigliere di Prefettura Carlo Mazzoleni.

Le altre due tesi studiano *I problemi dell'ordine pubblico*[37] e *L'organizzazione della polizia nel Dipartimento del Serio in età napoleonica (1802-1814)*[38] utilizzando le fonti degli Archivi di Stato di Bergamo e Milano.

Iole Pederzani è l'autrice di un recente volume dal titolo *Dall'amministrazione patrizia all'amministrazione moderna. Il caso di Bergamo.* [39] Nella prima parte vengono studiate le amministrazioni locali nel territorio bergamasco alla fine del governo veneto e nella seconda la nuova amministrazione ed il vecchio censo nel Dipartimento del Serio.

Interessante a questo proposito il capitolo dedicato alle *Comunità locali e potere centrale dall'occupazione francese alla II repubblica cisalpina.*

L'autrice evidenzia con notevole puntualità come la riforma amministrativa approvata dalla municipalità bergamasca nel marzo 1797, ponendo fine ad antichi privilegi, determinasse le reazioni dei 'due grossi centri della pianura bergamasca le cui autonomie in campo giurisdizionale, fiscale ed amministrativo erano sempre state salvaguardate da Venezia: si trattava di Romano e Martinengo, che si distaccarono da Bergamo e si costituirono in Municipalità separate ed indipendenti dal capoluogo'. [40] Le stesse reazioni si verificano nelle valli i cui abitanti insorgono per difendere le loro libertà in quegli anni riconfermate da Venezia attraverso la ristampa degli antichi statuti della Val Seriana, della Val Brembana superiore, della Val Taleggio e della

Val Averara.

La situazione risulta da questo punto di vista ulteriormente aggravata dalla costituzione del Dipartimento del Serio poiché l'organizzazione amministrativa della Repubblica cisalpina risulta fortemente gerarchica e centralizzata.

La normativa che definisce attribuzioni e competenze alle autorità municipali, distrettuali e dipartimentali non può però essere applicata a causa di numerosi problemi tra i quali la mancanza di un estimo regolare e per questo motivo rimangono in vita le antiche amministrazioni locali assai confuse e differenziate da luogo a luogo. Ciò vale anche per imposte, leggi e regolamenti che vengono emanati dopo la costituzione della Repubblica cisalpina, la cui breve durata rende impossibile l'applicazione dei progetti di riforma amministrativa decisi dagli organi del governo repubblicano.

Il volume, assai documentato ed approfondito, si conclude con un ultimo capitolo che tratta del problema dell'estimo sotto la I Repubblica italiana.

Roberto Formento ha pubblicato sul terzo numero della rivista "Storia in Lombardia" del 1988 un interessante saggio intitolato *La Repubblica Democratica di Bergamo*, in cui sostiene che l'evento rivoluzionario bergamasco non è stato 'un anacronistico rigurgito aristocratico alimentato da ambizioni autonomiste e segretamente manovrato dal comando militare francese',[41] come la gran parte della storiografia sostiene, ma che in esso si sono affermati numerosi personaggi d'estrazione non nobiliare sinceramente fedeli agli ideali rivoluzionari.

L'autore, attraverso un'attenta analisi storico-sociologica dei protagonisti della rivolta, identifica all'interno della municipalità provvisoria un gruppo 'saldamente aristocratico' trascinato con scarsa convinzione nella rivolta ed un gruppo di municipalisti repubblicani costretti ad accettare, nella fase iniziale, un governo 'di rappresentanza' solo per evitare gravi lacerazioni sociali.

La successiva scissione della municipalità in attiva e passiva consente ai municipalisti rivoluzionari di acquisire il controllo della municipalità attiva confinando il gruppo dei conservatori in quella passiva che non esercita funzione direttiva. Unico grave elemento di debolezza per questo governo è l'incapacità di esercitare il proprio controllo sulle valli che non riconoscono le autorità politiche cittadine e rinunciano a dimostrare il proprio dissenso solo di fronte agli interventi militari delle truppe repubblicane municipali e francesi.

Nell'aprile del 1797 la municipalità madre che comprendeva i municipalisti attivi ed i supplenti aumenta di due unità e viene abolita la distinzione tra membri attivi e supplenti. In questo modo la municipalità attiva diventa l'unico effettivo organo di governo e quella passiva risulta del tutto emarginata.

Dopo la proclamazione della Repubblica cisalpina molti municipalisti attivi assumono incarichi importanti nel Dipartimento del Serio, stabilendo un interessante rapporto di continuità con il precedente governo cittadino. Questi personaggi vengono significativamente scelti fra coloro che dimostrano più sincera fedeltà nei confronti degli ideali francesi confermando la affermazione, dopo il marzo 1797, di una classe dirigente cittadina ideologicamente e

socialmente differenziata rispetto alla precedente veneta.

Questo saggio, oltre a testimoniare l'attuale interesse per l'argomento studiato, rappresenta un significativo esempio di interpretazione storico critica delle fonti, in particolare quelle coeve al periodo studiato, attraverso l'analisi delle quali l'autore mette in evidenza un aspetto della Repubblica bergamasca senza dubbio inedito e di grande interesse storiografico. Sembra, cioè, che l'insurrezione del '97 chiuda definitivamente l'epoca legata alla dominazione veneziana.

1. Si avverte che nella presente ricerca sono citati solo gli studi ritenuti più significativi rispetto al tema studiato. Non si esclude però che altre opere storiografiche inerenti all'argomento possano essere sfuggite all'attenzione di chi scrive.

2. GIUSEPPE RONCHETTI, *Storia di Bergamo dal 1796 al 1800*, p. 7.

3. BORTOLO BELOTTI. *Storia di Bergamo e dei Bergamaschi*. Poligrafiche Bolis, Bergamo, 1959, Vol 4, p. 388.

4. Il *Diario* e gli altri documenti sono conservati presso la sala Manoscritti della Biblioteca Civica di Bergamo sotto la voce Michele Bigoni, *Notizie di Storia Patria*, Msc del sec. XIX.

5. GIUSEPPE LOCATELLI, *La rivoluzione di Bergamo nel 1797*, Bergamo, 1897, p. 39.

6. Ivi, p. 60
7. G. LOCATELLI, *Marco Alessandri Direttore cisalpino*, Bergamo, Ist. Ital. Arti Grafiche, 1902; *Gerolamo Adelasio rettore cisalpino*, Bergamo, Ist. Ital. Arti Grafiche, 1904; *Un patriota cisalpino (Pietro Pesenti)*, Bergamo, Mariani, 1907.
8. LUIGI PICCIONI, *Il giornalismo bergamasco dalle sue origini alla Costituzione del Regno d'Italia (1797-1861)*, Bergamo, Arti Grafiche, 1900, p. 29.
9. Tale *Promemoria* è contenuto nei documenti conservati insieme a *Le Memorie del col. Landrieux di GIAN DOMENICO BELLETTI*.
10. G.D. BELLETTI, *Le Memorie del col. Landrieux e le rivoluzioni di Bergamo e Brescia nel 1797*, p. 6.
11. *Ivi*, p. 16
12. LUCIA PESENTI, *Sfogliando il Patriota*, in *Bergomum'* 1931, p. 92.
13. Questi articoli compaiono sul "L'Eco di Bergamo" rispettivamente del 23 e 27 Febbraio 1931.
14. CATERINA GAVERINI, *Sette anni di dominazione francese nella bergamasca*, in 'Bergomurn', 1932.
15. *Ivi*, p. 53.
16. GIOVAN BATTISTA LOCATELLI ZUCCALA, *Memorie storiche di Bergamo dal 1796 alla fine del 1813*, in 'Bergomum' 1936 (XIV) e 1937 (XV).
17. *Ivi*, p. 1, Parte Speciale, n° XIV.

18. Ivi, pp. 19 e 20.

19. B. BELOM, *L'Inchiesta di Venezia per la Rivoluzione di Bergamo del marzo 1797*, in «Bergomurn», 1937.

20. Ivi, p. I.

21. Atti e Memorie del II° Congresso Storico Lombardo, Bergamo, 18/19/20 Maggio 1937, Milano, Tipografia Antonio Cordani S.A., 1938.

22. Ivi, p. 171

23. Ivi, p, 173.

24. *Ivi, p. 195.*

25. B. BELOTTI, *Il primo albero della libertà in Terra di San Marco*, in 'Bergomum' 1943, p. 45.

26. EDDA PRINCIPE, *Anni 1796-97 in Bergamo 1957-58*, conservata presso la Biblioteca Civica di Bergamo.

27. B. BELOTTI, *Storia di Bergamo e dei Bergarnaschi*, Bergamo, Bolis, 1959, Vol. V. p. 247.

28. GAETANO BONICELLI, *Rivoluzione e restaurazione a Bergamo*, Bergamo, Ediz. 'Monumenta Bergomensia', 1961.

29. Ivi, p. 44.

30. Ivi, p. 42.bbbb

31. Ivi, p. 71.

32. *Ivi, p. 184.*

33. NATALE VERDINA, *Alcuni aspetti economici del tramonto*

*veneto a Bergamo, (1961-62), conservata presso la
Biblioteca Civica di Bergamo.*

34. Ivi, p. 78.

35. Ivi, p. 97.

36. I.L. TURANI, *L'economia bergamosca durante il periodo
francese 1797-1814 attraverso l'Archivio del
Dipartimento del Serio 1970-71, p, XXIII.*

37. G. M. GALLIANO, *i problemi dell'ordine pubblico nel
Dipartimento del Serio (1802-1814) (1975-76),*

38. L. MARESCALCHI, *L'organizzazione della polizia nel
Dipartimento del Serio in età napoleonica (1802-1814)
(1985-86).*

39. JOLE PEDERZANI, *Dall'amministrazione patrizia
all'amministrazione moderna: il caso di Bergamo, Milano,
Pubblicazioni dell'I.S.U., Università Cattolica, 1984.*

40. Ivi, p. 102.

41. ROBERTO FORMENTO, *La Repubblica Democratica di
Bergamo, in 'Storia in Lombardia' 1988 N' 3, p. 4.*

Giorgio Daneri

GLI AMICI DEL POPOLO

Dottrina e politica del Giacobinismo

Bergamasco

Per analizzare la dottrina dei rivoluzionari bergamaschi bisogna rifarsi alle fonti relative al periodo in cui il giacobinismo locale fu caratterizzato da maggiore autonomia: vale a dire dalla dichiarazione di decadimento di ogni potere del governo veneto all'adozione da parte di Bergamo e del suo territorio dei dettati costituzionali della Cisalpina (marzo-luglio 1797).

Certamente, la situazione bergamasca di quei mesi va messa in relazione con quel che avviene nelle zone limitrofe politicamente più aperte (Milano innanzi tutto) e con la non trascurabile presenza francese; ma non va dimenticato che Bergamo, prima tra le provincie venete, ottenne da sé la liberazione, superando in questo gli stessi piani politico-militari concertati dagli agenti francesi per i territori di Venezia. L'aiuto francese, infatti, non preventivato da alcun piano strategico delle alte sfere militari, fu determinato dal precipitare della situazione contingente.[1] Tanto è vero che altri tentativi rivoluzionari precedenti furono addirittura disattesi, quando non osteggiati, dai Francesi stessi, come nel caso di Alba.[2]

A questo proposito non pare casuale il riconoscimento del Ranza - il giacobino ispiratore della fallita sollevazione di Alba - all'indirizzo delle municipalità di Bergamo, Brescia e Crema. Pubblicato a Pavia, e quindi divulgato nelle provincie libere, il libello si prefiggeva di venire

in aiuto alle tre città ormai in piena fase di controrivoluzione: 'La mia penna consacrata a rivoluzionare i popoli italiani per sottrarli dal giogo dei tiranni, e rimetterli nel libero esercizio dei loro diritti sovrani, era ben giusto che non restasse oziosa nella vostra rivoluzione. Contento che i miei scritti rivoluzionarij, pubblicati a Pavia e Milano, siano passati fra voi, ed abbiano contribuito ad elettrizzarvi, e ad affrettare lo scoppio della vostra indipendenza; ora ho il piacere di presentarvene una fatta a posta per voi. Questo scritto io spero che disseminato per i villaggi di vostri territorj potrà fare del gran bene istruendo gli idioti, e illuminando i fanatici, i quali per error di intelletto conturbano l'aurora della vostra rigenerazione politica. Rispetto, salute e fratellanza'[3]

Da queste righe pare probabile che il Ranza fosse ben noto tra i democratici bergamaschi: tenendo presente la matrice oltranzista dello stesso autore - ricordiamo che egli progettò un "miglioramento" della ghigliottina - si può forse ipotizzare una corrente giacobina bergamasca non proprio moderata, almeno per alcuni dei suoi esponenti.[4]

Per indagare programma e finalità di tale corrente è opportuno comunque consultare quattro opuscoli, qui riportati nel presumibile ordine cronologico[5]: *Cosa si intenda per libertà ed eguaglianza - parla un vero amico - al popolo libero della Repubblica Bergamasca - L'anno quinto repubblicano e primo della libertà italiana; Il contadino e l'uomo del volgo istruiti da un cittadino possidente - sopra i diritti e i Doveri dell'Uomo in generale -*

L'anno primo della Repubblica Bergamasca; Piano di scuole per la pubblica istruzione ed educazione della Nazione Bergamasca del Cittadino Vincenzo Bettoni - 1797; Massime di un padre Repubblicano a'suoi figli - a pubblica istruzione - Il Circolo Costituzionale di Bergamo - Anno VI° repubblicano (1798). Tranne che per il terzo della

serie, si tratta di opuscoli anonimi, con la comune caratteristica di essere stati stampati nella tipografia dell'Antoine, esponente della massoneria giacobina bergamasca.[6] Poco importa, comunque, sapere se gli autori fossero o meno locali: le pubblicazioni furono divulgate da bergamaschi per i bergamaschi in vista della diffusione il più possibile articolata della nuova dottrina rivoluzionaria.

Quanto alla scelta dell'anonimato, si può ipotizzare che ad ogni opuscolo non corrispondesse un solo autore; oppure che gli autori stessi non volessero esporsi troppo, proprio perché, non essendosi ancora chiarita la situazione politico-amministrativa, si potevano paventare rischi di ritorsioni nel caso di un ritorno dell'appena deposto governo reazionario; o, ancora, che si volesse sfuggire alla scomoda etichetta di "giacobino", visto che tra il popolo essa assumeva connotati tutt'altro che positivi.[7]

In ogni caso è probabile che i democratici bergamaschi volessero apparire in una veste ideologica autonoma ed originale, non mediata dal partito francese del "terrore", né dalla presenza militare della stessa nazione "amica".

Libertà ed uguaglianza

Nella parte introduttiva de *Il Contadino e l'Uomo del Volgo* si pone all'indice il 'governo passato' che si reggeva sulla ignoranza dei sudditi, 'non solo per togliere al popolo ogni mezzo onde potersi istruire; ma anzi per apprestargliene onde fargli acquistare idee sciocchissime, ed erronee, quali tornavan al suo interesse'.[8] Quello stesso governo che assoggettava inoltre la stampa alla '*virga ferrea de revisori*' e insidiava la comunicazione stessa de pensieri, per mezzo solo del discorso, resa

tanto circoscritta dall'infame regime delle spie e dal timore di trovare un traditore in ogni creatura umana che vi ascoltasse che appena cogli Amicì i più fidi si osava aprire il cuore con libertà'.[9]

A piè di pagina leggiamo questa significativa nota: 'Quegli amici che per tali veramente si dovevano riconoscere da chi vantavasi ragionevole, piuttosto che insolentemente e stoltamente chiamarli "*Giacobini*": que' veri amici, che con tutte le persecuzioni sofferte, non hanno però mai tentato, per farsi maggior partito, di mettere i pugnali in mano a persone ignoranti, sedotte; que' veri amici, che non pensarono mai di organizzare una guerra civile ec., ec., siccome non hanno mancato di tentarlo con vergognosi ed esecrandi pretesti quegli umanissimi e religiosissimi Aristocratici, traditori della Patria, che si potrebbero chiamare altrettanti rabiosi Lupi, vestiti delle spoglie di mansueti Agnellini'.[10]

Il significato di giacobino, dunque, anche all'epoca della rivoluzione era aderente alla definizione del Boerio. In tal modo questi 'amici' - ma di chi? Del popolo, della libertà, del sapere? - si fanno portatori di un'ideologia che nasceva e si sviluppava dalla consapevolezza di essere inseriti in una realtà sociale diversa da quella francese, con caratteristiche e peculiarità autonome. Da qui la necessità di spiegare in modo accessibile a tutti i nuovi principi di libertà e uguaglianza. Il primo opuscolo citato,[11] infatti, aveva come scopo la 'Necessaria Istruzione' di tali principi ad uso del 'Popolo Libero della Repubblica Bergamasca'.

Libertà ed eguaglianza, conquistate dal popolo, dovevano rappresentare le fondamenta del nuovo edificio sociale che non avrebbe più permesso di vedere 'due Potentati animati come bestie feroci, l'uno contro l'altro, dichiararsi la guerra, [...] trucidarsi, ed alla fine fare la

pace, [...] restare buoni amici'; mentre 'tante centinaia e migliaia di uomini armati uno contro l'altro, senza essersi mai veduti, né conosciuti, senza aversi mai fatto alcun male; si perseguano, si battono, si distruggano: e per qual causa! Per capriccio d'un Ministro ambizioso; pei monopoli d'una cortigiana; per l'ignoranza d'un sovrano sciocco'. [12] E, più concretamente, in riferimento al comportamento del Cittadino: 'Una volta dunque conquistata la dolce Libertà ed Eguaglianza dobbiamo profittarne con equità, con ragione, e con giustizia. L'Uguaglianza [e-guaglianza, u-guaglianza: è forse un tentativo d'abbandono terminologico di un francesismo?] nel diritto essendo saggiamente amministrata essa sola può contribuire a quel mero barlume di felicità a cui la condizione umana può aspirare nel suo infelice soggiorno sopra la terra; tutti gli uomini nascono nel diritto uguali, ed il loro merito solo deve distinguerli; tutti tengono la stessa origine, e principio, e chiunque pretende che alla ricchezza; o all'azzardo della nascita si devono accordare le distinzioni, e lasciare l'autorità, ed il merito, cotesti deve essere punito come traditore della Patria [...]. L'Eguaglianza nel diritto consiste in ciò, che tutti i Cittadini in generale, tengono a presso all'amministrazione dello Stato, alla formazione delle Leggi; che tutti indifferentemente sieno puniti o premiati a norma delle virtù, e dei loro delitti; che cadauno contribuisca, a tenore delle sue facoltà per le urgenze dello Stato'. [13]

L'«Eguaglianza nel diritto»; le modalità d'applicazione di questo assunto, 'con equità, con ragione, e con giustizia', la 'punizione' o il 'premio' conseguente all'azione 'delittuosa' o 'virtuosa', sono tutte caratteristiche riscontrabili nella dottrina del precedente sistema sociale ed esemplificate dal *Manuale* del Bonsi.[14] Quali le differenze, allora? In primo luogo, le disuguaglianze 'naturalì' di 'ingegno, di forza e di

destrezza', proposte dal Bonsì, *vengono attribuite all'autorità e al merito*, la prima delle quali intesa, probabilmente, come caratteristica personale di saggezza e di conoscenza. Ne consegue *il rifiuto proprio della dottrina democratica di assumere come giuste le differenze basate sui titoli nobiliari*, altrimenti dette *'di nascita'*.

In secondo luogo, appare evidente che *l'eguaglianza nel diritto non fa l'uomo libero di obbedire bensi `sovrano' nella capacità di scegliersi e darsi un'amministrazione sociale e delle leggi*.

Da ciò l'affermazione che ognuno *'contribuisca a tenor delle sue facoltà, per le urgenze dello Stato'*, e che non debba contribuire per quanto stabilito da un superiore (legislatore). Nel caso contingente l'*'urgenza'* era che il popolo si istruisse per poi potersi attribuire una corretta amministrazione.

Ai rappresentanti del ceto meno abbiente il *'vero amico'* domandava, nell'evidente tentativo di attribuire un primato alle menti illuminate: *'come volete nel principio di un nuovo governo, essere Magistrati? Come pretendete fare buone leggi, ed essere esecutori della volontà universale; le Leggi che sono scritte, come volete farle eseguire, se non sapete leggere?'*[15]

Nella risposta che lo stesso autore proponeva, si legge la volontà di far funzionare nella prassi politica un sistema democratico-rappresentativo e di fondare il medesimo sistema su un "nobile" principio sociale, vale a dire l'istruzione e l'educazione del popolo. Egli infatti sottolineava che il primo dovere *'consiste di nomare senza prevenzione Cittadini che conoscete integri e capaci d'adempiere al dovere che richiede l'esecuzione di dette cariche'*,[16] *senza rivendicarle a sé, membri del popolo incolto*, poiché *'se voi stessi persistete in farvi nomare innanzi d'essere educati, e volete esercitare,*

vi rendete colpevoli in accettare una carica, che la vostra insufficienza non vi rende atti a poterla amministrare'.[17]

Ma *l'ignoranza* non era considerata appannaggio del solo popolo, privo dei necessari mezzi d'educazione, bensì anche un preciso carico per coloro che 'ricchi, grandi e uomini poderosi, a motivo che l'accidente vi fece nascere in una famiglia opulenta', più che 'l'arte di esser giusti, buoni e comprensivi', avevano imparato quella 'di sprezzare, opprimere, e [...] oltraggiare'.[18]

La soggezione, da sempre necessaria per il vivere sociale, non era da eliminare, bensì andava mutata l'abitudine inveterata di attribuirlo al popolo per volontà di un sovrano; tale concetto andava sostituito con la soggezione alle leggi di un'istituzione, voluta dal popolo, al di sopra della quale non v'è nulla.

Il fatto che questo autore "illuminato" equipari i ricchi a 'sovrannetti aristocratici' che si credono 'idoli in terra', unitamente al richiamo popolare all'istruzione che evidenzia il bisogno di consensi dal basso, sta a significare che questa élite *in fieri* si adoperava - consapevolmente o meno, vista la diversa provenienza di questi intellettuali - a favore del ceto medio.

Oltre all'ignoranza del volgo e alla tracotanza del 'ricco aristocratico', la nuova gestione democratica si trovò a combattere un altro fenomeno, meno immediatamente visibile, ma certamente e proprio per questo più pericoloso: l'"agnosticismo" politico di molti concittadini.

Se già Saint Just riscontrava che 'in ogni stato, assai ristretto è il numero delle persone che si occupino di altra cosa che del proprio interesse e delle loro famiglie, e che [...] il nome di Patriota esige un sentire vivace che contraria coloro che sono avvezzi e trovano un meschino piacere a non immischiarsi nella politica',[19] non meno

tangibile doveva essere la realtà nella nostra città, tanto da consigliare ai nostri democratici una vera e propria azione di propaganda.

'Quanto male poi intendono i propri doveri e i propri interessi coloro i quali istruiti, nelle vicende delle rivoluzioni si propongono di starsene inerti colle mani alla cintola, spettatori indolenti di un dramma, in cui si lusingano di non avere a fare alcuna parte, perché non vogliono prestarvisi essi medesimi'.[20]

Come se questo non bastasse, ecco l'insegnamento "pratico" aderente al caso bergamasco: "L'uomo che [...] non vuole mescolarsi di nulla, che vuol essere di nessuna fazione, che vuol lasciare le cose come possono andare, e si protesta di non voler sacrificare la sua quiete a verun partito, è appunto quello che alla fine poi rimane vittima di tutti i partiti, che più degli altri prova gli effetti del disordine e dell'oppressione, e che presto o tardi si pente d'una inazione, le cui funeste conseguenze non era stato capace di prevedere. La sbagliarono certo quelli che credettero di potersene stare impunemente alla finestra a vedere come le cose andrebbero, e tutt'al più gridare alla fine *viva chi vince*. Se si fossero attivamente opposti agli intrighi cabalistici degli Aristocratici ed allo stolido fanatismo, molti si sarebbero risparmiate le scene d'orrori a cui sono rimasti in preda'.[21]

Le ultime affermazioni ci permettono di precisare la collocazione cronologica dell'opuscolo, quasi certamente di poco posteriore ai moti controrivoluzionari: non si comprenderebbe altrimenti il riferimento alle Scene d'orrori', che la dicono lunga anche sul "pacifico" cambiamento di governo; cambiamento, comunque, che non presuppone un sistema amministrativo fondato sul concetto di democrazia diretta. Infatti, all'obiezione: 'ma se la Nazione è Sovrana, perché non esercita da se medesima le funzioni del governo?', il cittadino risponde: 'Ciò sarebbe

impossibile in un grande stato ed anche in uno piccolo. Bisognerebbe che il popolo intero stesse sempre adunato, e abbandonasse i suoi lavori, e le sue faccende domestiche. Cosa mai pertanto diverrebbe un paese senz'arti, senza scienze, senza famiglie? Nel formarsi l'umana società, il popolo è stato obbligato a confidare altrui il suo potere adottando il felice sistema della rappresentanza'.

In seguito il cittadino, trattando del governo democratico, afferma che esso 'è il vero Repubblicano' perché (in evidente antitesi con quello oligarchico veneziano) 'il Popolo si governa per mezzo dei suoi Rappresentanti tolti da tutte le classi e liberamente da esso eletti'. [22]

Il Bonsi aveva invece previsto la possibilità di utilizzare il sistema diretto, almeno nel momento costitutivo della società democratica. [23]

Il sistema democratico-rappresentativo doveva favorire soprattutto quella realtà economica che presentava una diversificata tipologia di possidenti, piccoli artigiani e bottegai, ed era abbastanza simile alla fascia piccolo borghese rappresentata e difesa dal giacobismo francese.

Se il sistema democratico consisteva 'nel dare a un corpo di cittadini scelti liberamente, e col maggior numero di voti la autorità di fare delle leggi, e stabilire le imposizioni, [24] democrazia significa va conferire il potere soltanto alla maggioranza che già possedeva beni o mezzi di produzione, anche se in piccola misura.

Il colto cittadino di questo dialogo sembra rivolgersi essenzialmente ai piccoli e medi possidenti quando afferma che: 'Ciascuno [...] in somma deve i suoi servigj alla patria, al mantenimento della libertà, dell'eguaglianza, e della Proprietà, ogni qual volta la Legge lo chiama a difenderle. Le leggi vere Repubblicane Democratiche sono quelle piene di equità, di sensibilità per i bisogni del popolo, tendono sempre a sollevarlo e porlo in grado di sentir meno che sia possibile i disagi della

povertà, ma bensì i vantaggi che infallantemente procurar deve generalmente uno de' migliori governi del mondo'.[25]

La Proprietà Privata.

Il diritto alla proprietà veniva coerentemente rispettato nella nostra nuova struttura amministrativa. Costantemente ribadito, tale diritto era motivo principale delle differenze tra categorie sociali e della conseguente esistenza di partiti dai diversificati e spesso contrastanti interessi. Il tentativo era quello di uniformare tutte le forze sociali in un insieme 'armonico' (termine spesso utilizzato negli scritti politici giacobini sia francesi che italiani).

L'opuscolo *Il Contadino e l'Uomo del volgo* tenta, all'interno di una più generale approvazione dei 'Diritti dell'uomo' da parte del popolo, di conciliare l'eguaglianza nel diritto col mantenimento del concetto di proprietà. Questa ha origine contrattualistica, secondo quanto emerge dalla prima affermazione del 'possidente': eguaglianza sta che io non posso esigere da voi più lavoro di quello che mi è dovuto, né voi maggior somma di denaro che è stata convenuta tra noi',[26] cosicché, più dettagliatamente, 'il padrone è obbligato a dargli il salario, e il servitore a rendergli i dovuti servigi, questo è un contratto i cui doveri sono eguali'.[27]

Nelle *Massime di un padre repubblicano a' suoi figli*'[28] questa impostazione si traduce in una critica al lusso ed allo sfarzo, tanto cari al modello di vita tipico dei regimi monarchici sia assolutistici che illuminati, colla conseguente negazione dei valori aristocratici e nobiliari e l'affermazione d'un nuovo concetto di virtù, secondo il quale 'se tu sei uomo, sei nobile abbastanza. L'umana natura cominciò ad

essere avvilita, quando fuori di lei si cercarono i titoli presi per nobilitarla: il sangue più illustre è quello, che scorre nelle vene dell'uomo virtuoso'.[29] In questo passo l'apologia della virtù sembra strettamente funzionale all'obiettivo politico rivoluzionario di affondare l'antico sistema feudale e con esso i suoi privilegi.

All'ostentazione del lusso ed alla avidità, considerate peculiari del passato regime, si doveva sostituire il nuovo modello di un lavoro utile ed onesto. L'esaltazione del lavoro moralmente e socialmente utile porta alla conclusione della netta superiorità degli interessi della 'patria' rispetto a quelli del singolo. Soltanto la 'patria', attraverso le leggi, poteva garantire al cittadino la tutela della proprietà, dell'onore, e della vita' e ridistribuire 'a sé d'intorno i soccorsi di tutti', non distinguendo 'che il merito nel promuovere i di lei vantaggi'.[30]

Per salvaguardare il concetto di proprietà, unitamente a quelli di unanimità, di eguaglianza e di ordine gerarchico (meritocratico) della società, viene richiamato l'esempio più immediato e convincente di necessaria subordinazione, quello militare, attraverso il quale l'autore esprime la legittimità dell'ordine sociale gerarchico: 'essi servono entrambi la patria, uno in un posto, uno nell'altro. Se il soldato disobbedisce è un ribelle e un vile; se lo Ufficiale non adempisce i doveri del suo impiego è un vile e un traditore. Se entrambi fanno delle belle azioni possono entrambi divenire celebri'.[31]

Resta inteso che l'ordine gerarchico doveva rispettare un ordine di merito, come meritoria era l'assunzione di cariche alla direzione della cosa pubblica e del governo.[32]

Anche la figura del magistrato, che 'è eletto dal Popolo, eseguisce le leggi dei popolo, [...] vigila alla sicurezza del popolo', diveniva un esempio altrettanto emblematico di come questa funzione del 'merito'

dovesse essere utilizzata. Infatti, se la differenza consiste nella qualità che la natura ha distribuito tra gli uomini', è la società che 'deve giudicare de' talenti e metterli in azione'.[33]

Certo appare evidente la difficoltà di conciliare questa concezione meritocratica tra settore pubblico e settore privato. Se, da una parte, poteva essere accettabile la ricerca di qualità positive dell'individuo ispirate alle virtù civiche, dall'altra era evidente che *la proprietà privata non discendeva dal merito*. In altre parole, possiamo affermare che la nuova gestione democratica prevedeva due generi di subordinazione: la prima dell'intero corpo sociale nei confronti delle leggi, in quanto 'chi obbedisce al Magistrato, obbedisce nell'istesso tempo al volere del Popolo'; la seconda, in sintonia con i principi del ceto medio nei confronti del proprietario e da parte del subalterno. Così, distinguendo, come ammoniva il nostro possidente, tra 'funzioni', 'diritti', 'beni' e 'qualità', si scopriva che i diritti sono eguali, perché consistono in quella parte eguale che abbiamo tutti alla proprietà, alla sicurezza, alla libertà e alla vigilanza delle leggi. Le funzioni poi sono ineguali, e lo devono essere perché se ciascuno non avesse le sue proprie, noi saremmo obbligati ad adempierle in una volta ed essere nell'istesso tempo, agricoltore, soldato, giudice, ministro e prete. I beni e le ricchezze non possono mai essere eguali, perché il lavoro procura delle sostanze, l'industria le aumenta, le eredità le accumulano, l'economia le conserva';[34] e, come si è sopra anticipato, la differenza consiste nelle qualità [...]: uno ha un gran genio; uno ne ha uno mediocre; uno ha un gran valore, un altro un'attività sorprendente'.[35]

Al termine del primo dialogo, vengono messe in evidenza alcune massime, riassuntive dei principi fin qui dibattuti, che preludono o preparano un approfondimento dei nuovi dettati costituzionali. Tali

massime sono riportate alla prima Appendice.

E' facile rapportare questi principi a quelli dell'Ottantanove, di cui questi elaborati bergamaschi non sono che un fedele estratto. Se tutto ruota attorno al principio-nucleo della proprietà, rispetto alla dottrina del passato sistema giuridico-amministrativo non muta il concetto di 'subordinazione [...] a' superiori'; né quello di 'benevolenza' si allontana da quello di 'carità'. Muta piuttosto il baricentro intorno a cui ruotano i concetti di 'Obbedienza alle Leggi' e di 'Giustizia' (contrattualistica): non è più un 'Principe' il sovrano, ma la Nazione; e non è la religione cattolica a fornire fondamento e legittimità (sebbene venga ancora richiamata a maggior chiarimento di alcuni principii) ma una sorta di 'religione civile'.

Forse l'originalità di queste massime, che evidentemente sono un sup porto ideologico alla concezione del "nuovo mondo", sta nell'ammissione che la sola Nazione, o i suoi Rappresentanti possono variare i sistemi stabiliti nel governo'.

Il dialogo *Tra un Cittadino istruito e un uomo del volgo* ha per funzione l'insegnamento popolare di alcuni concetti specifici, quali la Costituzione, il governo o le sue possibili forme. Il cittadino istruito spiega che 'La Costituzione, è l'unione di quelle leggi costituzionali che formano un governo libero' che, a sua volta, 'è fondato sopra i diritti dell'uomo e del cittadino'. [36]

Grazie ai dubbi dell'uomo del volgo, il cittadino può permettersi di esemplificare praticamente la teoria: i diritti dell'uomo potevano essere applicati 'ricevendo tutti l'istessa pena per gl'istessi delitti, le stesse ricompense per gl'istessi servigi prestati allo Stato, e infine avendo l'istessa capacità di poter ottenere gl'istessi impieghi'. [37]

A muovere tutte queste considerazioni sembra essere più una critica

ad una passata gestione amministrativa della cosa pubblica e della giustizia - e, conseguentemente, un bisogno di maggiore libertà, di rigore morale, di maggiori garanzie contro il danno alla proprietà arrecato dall'azione criminosa - piuttosto che un reale desiderio di mutare le forme del diritto. Certo, si modificava sostanzialmente il concetto di 'sovranità', ma nella pratica questo veniva a vantaggio di chi già possedeva i mezzi di produzione economica o le rendite della 'terra'.

In effetti la rivoluzione non mutò la proprietà di questi mezzi, né modificò l'assetto delle cariche pubbliche di carattere amministrativo coperte da bergamaschi anche nel passato regime. Si limitò piuttosto ad espropriare i beni di alcuni monasteri ed a rendere effettivamente pubblica la possibilità di accedere alle cariche amministrative di enti, come l'Ospedale Maggiore', o del tipo della 'Compagnia della carità' da tempo nelle mani della nobiltà, aggiungendo nei consigli di amministrazione alcuni rappresentanti del 'popolo'.

L'ordinamento civile e militare

Non essendo ancora chiarita la situazione politica a livello regionale, la municipalità bergamasca preferì astenersi dall'emanare una Costituzione completa e dal ratificare i fondamenti teorici dell'avvenuta rivoluzione, già sufficientemente garantiti dalla presenza francese in città.

Pubblicata il 24 marzo e ripubblicata il 5 aprile, la provvisoria Costituzione è preceduta da un discorso trionfalistico e ridondante, volto ad evidenziare il senso dell'avvenuta liberazione dalla 'tirannia' veneziana.

'Quel mostro chiamato una volta la Repubblica di Venezia non esiste

più [...]. Noi con una generosa risoluzione di vivere liberi abbiamo spezzato l'insanguinato scettro'.[38] Nel preambolo il governo della Serenissima è visto come del tutto incapace di garantire il rispetto della giustizia, della proprietà e della libertà individuale, anzi, come garante del disordine e dell'abuso di potere.

Dopo aver auspicato la liberazione di tutte le 'province Veneziane', il discorso proemiale si conclude sottolineando la disponibilità del governo provvisorio bergamasco ad adattare il proprio ordinamento alle esigenze di uno stato sovracittadino. 'Se allora le Province trovano più convenevole di formare semplicemente tra loro un trattato di Alleanza offensiva e difensiva, un Governo particolare a ciascuno, il Popolo Bergamasco approverà o cangerà ciò che troverà cattivo nel Governo presente'.[39]

Gli ambiti giurisdizionali dell'ordinamento proposto vengono distinti in 'civile' e 'militare' e trattati rispettivamente ai titoli I e II.

I primi sei articoli del 'titolo Primo' trattano della divisione della provincia in 'Cantoni' e di questi in 'Parrocchie', e regolamentano l'elezione dei loro rappresentanti. In sostanza venivano mantenuti, forse per comodità organizzativa, la suddivisione capillare del territorio già presente sotto la Serenissima[40] ed il ricorso alla struttura ecclesiastica come luogo deputato per le decisioni di carattere pubblico.[41]

Se la suddivisione dei territori cantonali in parrocchie facilitava l'organizzazione della provincia, risulta tuttavia equivoco il ricorso ad una sorta di sacralizzazione delle nuove strutture repubblicane, come si stabilisce nell'articolo cinque: 'Tutti i deputati delle Parrocchie del Cantone adunati nella chiesa, dopo di aver ascoltato la Messa, sceglieranno tre deputati fra loro per essere deputati permanenti del Cantone'.[42]

La Repubblica democratica garantiva il diritto alla professione di fede Cattolica come scelta individuale, ma, per comprendere la necessità di questa clausola normativa, si deve pensare ad un'abile mossa politica atta a prevenire qualsiasi atteggiamento di ostilità popolare nei confronti delle strutture municipali.

Un aspetto che riveste un certo interesse è rappresentato dal genere di organizzazione amministrativa che si voleva applicare nel nostro territorio. La scelta stessa del termine 'cantone' risulta essere indicativa e ci riporta all'esempio di organizzazione della vicina 'federazione' Svizzera, colla quale Bergamo intratteneva importanti scambi culturali e ideologici, oltre che commerciali.

E' evidente che la realtà cantonale, trasferita effettivamente nella nostra provincia, doveva tener conto delle gravi tensioni socio-economiche tra la città e le valli.[43] Da qui una malcelata tendenza a centralizzare i poteri, a Bergamo, nella municipalità 'madre', la quale non solo si poneva come polo organizzativo della nuova struttura, ma anche come ente propositivo dei problemi politici da affrontare nell'immediato futuro, come si apprende dalla lettura del sesto articolo: 'Quando la Municipalità Madre chiamerà a Bergamo i deputati dei Cantoni, questi tre deputati raduneranno nella chiesa il Popolo del Capoluogo del Cantone, e alla sua presenza, tireranno a sorte. Quello che la sorte avrà nominato si porterà solo a Bergamo per trattarvi a nome di tutto il Cantone degli affari che saranno proposti'. Possiamo affermare che questa proposta 'federativa' dovesse servire quale garanzia per un'effettiva partecipazione del popolo all'elezione dei propri 'istruiti e savj' rappresentanti (art. 3), salva restando l'unione' sotto l'egida della municipalità madre.

I restanti articoli del 'titolo primo' stabilivano che si dovesse tenere

almeno un'assemblea quadrimestrale dei rappresentanti dei Cantoni (art. 7) e fissavano come ordine del giorno della prima riunione: la ratifica della suddivisione della provincia (art. 8); la nomina di due 'Capi di Legione' per l'esercito cantonale (art. 9) che sovrintendessero alle incombenze militari; la nomina dei 'soggetti capaci di comporre la Municipalità che non sono ancora nei Cantoni' (art. 10).

Gli articoli 11,12,13 riguardavano invece la regolamentazione della ripartizione del sussidio tra le parrocchie di ciascun cantone, confermando in mano alla municipalità bergamasca il potere di supervisore dell'amministrazione generale, segnando invece una autonomia decisionale dei deputati cantonali assai limitata.

L'articolo 14 sancisce il mantenimento dei 'tribunali stabili' precedenti, riservando alla municipalità madre, insieme all'assemblea cantonale, il diritto di procedere ad opportune sostituzioni, là dove 'vi fosse della giurisprudenza qualche uso o legge direttamente contraria alla Libertà'.

Il voler garantire una continuità nel delicato campo della giustizia è altresì comprovato da un decreto municipale in data 7 aprile 1797 che approvava 'interinalmente [...] il Piano di Giurisdizione Criminale provvisoria ordinaria a norma del Rapporto del Cittadino A. Bonsi giudice Criminale'. L'autore del *Manuale*, già citato in precedenza, manteneva quindi la propria carica anche all'interno della nuova gestione rivoluzionaria con compiti estremamente rilevanti, comprovando così l'esigenza dei dirigenti della municipalità di non sconvolgere completamente l'equilibrio cittadino.[44]

Gli articoli successivi, per tornare al nostro oggetto, regolamentano le competenze della municipalità madre, composta da otto membri e da altrettanti supplenti (art. 15).

'Gli 8 in esercizio avranno la gran Polizia della Provincia, e tutto ciò, che loro è attribuito dagli articoli precedenti e seguenti. In capo ai 4 mesi, i primi otto sortiranno dalla Municipalità e saranno rimpiazzati dagli otto supplenti. A quest'epoca il popolo della Capitale sceglierà 8 nuovi aggiunti' (art. 16).

'Gli otto sortiti saranno consiglieri della Municipalità per 4 mesi: daranno pubblicamente il loro parere, ma non avranno voce deliberativa: e così di seguito' (art. 17).

'La Municipalità nominerà fra tutti i Cittadini della Provincia, o stranieri un amministratore Generale delle Finanze, che renderà conto tutte le volte che la Municipalità lo esigerà: questi conti saranno stampati e affissi dopo di essere stati approvati. Questo amministratore sarà incaricato della riscossione generale e di tutte le spese: non potrà fare alcuna spesa che non sia ordinata dalla Municipalità e dietro una Legge' (art. 18).

'La Municipalità dietro l'urgenza potrà ordinare certe spese secrete: ma a carico di farla approvare dalla assemblea de' Deputati dei Cantoni. La Municipalità sarà responsabile fino a quest'approvazione' (art. 19).

'Questo amministratore proporrà alla Municipalità tutti i Regolamenti che crederà necessari, concernenti tutte le parti di Finanze' (art. 20).

Il bisogno cittadino d'un controllo diretto sulla provincia è altresì riscontrabile nello stretto collegamento dell'organismo di polizia alla municipalità madre che ne regolamentava gli ambiti e le cariche (artt. 21 e 22). Detto organo, come apprendiamo da un decreto in data 5 aprile, doveva procedere all'ispezione sopra le carceri, la vigilanza sopra i detenuti e sopra i delitti ordinarij esclusi quelli tendenti ad una

contro-rivoluzione [che competeva al Comitato di Difesa Generale, unitamente all' 'esame delle lettere, i passaporti per l'estero, la direzione delle poste, e qualsiasi altra misura di urgenza diretta alla pubblica salvezza'], la presidenza a tutti i luoghi pubblici, strade e teatri nonché l'adorriamento dei due palazzi Municipali, e finalmente tutto ciò che concerne il quieto vivere saranno di competenza del Comitato di Polizia, e farà le spese relative'.[45]

E' importante sottolineare come l'accezione più estesa del termine 'Polizia', da quanto si è potuto verificare, veniva a soddisfare e a garantire quel bisogno di 'moralità', di 'virtù e di 'costumatezza' che doveva, come auspicato in dottrina, contraddistinguere tutto il settore pubblico.

Con lo stesso decreto del 5 aprile si stabiliva inoltre che la vigilanza sopra li Dazj, Commercio, Arti, e qualunque ramo di pubblica economia, non che le spese a questa relative saranno competenza del comitato di Finanze e Commercio' e che la vigilanza sopra le scuole pubbliche, e studj, e spettacoli Nazionali, l'ispezioni sopra gli Ospitali, ed altri luoghi di pubblica Beneficenza sarà affidato ad un nuovo comitato intitolato di Istruzione e Soccorsi Pubblici'.[46]

Dunque un'organizzazione dalla tendenza fortemente centralizzatrice, pur nella settorialità delle competenze. Per concludere il discorso su questo abbozzo di Costituzione non ci rimane che prender atto che nel 'titolo secondo', riguardante l'organizzazione militare, veniva proposto sostanzialmente un ordinamento ovviamente gerarchico che riguardava l'arruolamento [non ancora obbligatorio], e la organizzazione, e Montatura delle truppe Nazionali, l'approvisionnement, e custodia dell'armi, vestiari, munizioni, le paghe militari, le requisizioni d'armi, cavalli, o uomini e qualunque altro

oggetto di guerra'.[47]

L'interessante verificare come in questa branca dell'organizzazione statale si manifesti una forma tendente al federalismo, assimilabile anche ad un certo orgoglioso campanilismo, come risulta dalla lettura del comunicato del 28 maggio 1797 anno VI, anno Primo Repubblicano:

‘A quiete universale dei volontarj componenti la Legione Bergamasca, li quali hanno palesamente fatto intendere il loro desiderio di starsene uniti, il comitato Militare di concerto col Cittadino Domenico Pini Capo della seconda mezza Brigata Lombarda si dà il piacere di assicurarli, che ciascuna Compagnia di detta Legione Bergamasca si manterrà, e conserverà unita, e composta di soli volontarj bergamaschi senza ulteriori divisioni, o riparti'.[48]

Questo desiderio di unità tra i legionari bergamaschi può essere inteso come orgoglioso patriottismo di 'Arlecchini' trasformati in 'Eroi',[49] ma credo che rispetti anche precisi motivi d'ordine economico-sociale.

Una struttura politica federalistica e autonome organizzazioni militari avrebbero favorito la piccola e media industria d'armi presenti nella nostra provincia coll'assegnare ad essa l'approvisionnemento della Brigata bergamasca.[50]

Legittimità, costituzione di un governo e organizzazione statale erano problemi di grande portata, ma non meno importanti ed impegnativi erano quelli inerenti l'applicazione pratica dei principi democratici alla realtà sociale. L'eguaglianza dei Cittadini doveva attuarsi perciò attraverso interventi diretti nel campo economico e sociale. Ecco allora decreti tendenti alla liberalizzazione del commercio e della industria come quello in data 7 aprile 1797.

'Si decreta, che siano aboliti tutti i Privilegj di esenzione, separazione ed altri inerente alla massima Libertà ed Uguaglianza, sicché tutti abbiano a sottostare egualmente agli aggravj imposti, e che si andassero imponendo, e con pari equità abbino a risentire ancora i sommi beneficj derivanti da questo nuovo Repubblicano Democratico Governo'.[51]

E quest'altro, in perfetta armonia con la politica rivoluzionaria d'abolizione dei titoli nobiliari: 'Riconoscendo ugualmente contrarie alla ragione, e ai principj della Democrazia adottata pienamente nel presente Governo, tutte le distinzioni Ereditarie, decreta quanto segue:

Primo. Restano aboliti tutti i titoli Ereditarj cosi' detti Cavallereschi di qualunque denominazione e origine siansi, e niuno potrà farne uso in veruna maniera.

Secondo. Parientemente resta proibito a tutti i Cittadini Bergamaschi di portare insegne d'ordini Cavallereschi, o militari conferiti da loro esterni Governi.

Terzo. Tutti gli stemmi, e arme gentilizie di qualunque sorta doveranno o togliersi, o cancellarsi da ogni luogo, e niuno potrà fame in avvenire alcun uso.

Quarto. Restano pure vietati in avvenire tutti i distintivi di Livree o altre marche esteriori di schiavitù.

Quinto. S'incarica il Comitato di Polizia di far eseguire tali disposizioni con tutta la forza, e senza veruna eccezione dopo otto giorni dalla pubblicazione del presente e di escutere i contraventori per la pena di Zecchini dieci che gli viene cominata'.[52]

Molti atti, editti e decreti pubblicati prima del 2 giugno, data in cui appare per la prima volta la dicitura 'Anno primo della Repubblica Cisalpina', ribadiscono in sostanza i temi fin qui dibattuti.

Segnalo a titolo di curiosità l'esistenza di numerosi attestati di pubblica benemerenzza dedicati a 'prodi' o 'virtuosi' cittadini che servirono l'interesse della patria o con l'azione o con donazioni pecuniarie o di valori.[53]

Per concludere questa rassegna voglio riportare un breve stralcio di un decreto datato 26 maggio '97, nel quale si legge:

'La Municipalità decreta:

Primo. Che chiunque attenterà di suggerire, o insinuare alla Nazione Bergamasca o ai suoi rappresentanti qualunque progetto di riconciliazione coi perfidi veneziani, sarà giudicato nemico della Patria, e del Popolo, e come tale trattato col rigor delle Leggi. Secondo. Che i nostri Cittadini Residenti in Milano presso il sulodato Generale [Bonaparte] in Capo sono invitati a sollecitare quanto più sia possibile la sospirata Costituzione, che deve formare la nostra vera felicità; e a procurare al nostro popolo l'allontanamento, da tutte le Insidie dei Veneziani, o dei loro agenti in Milano'.[54]

Poco prima dell'8 luglio, giorno in cui fu approvata la Costituzione Cisalpina, l'editore Antoine propagandava l'opuscolo anonimo *Al popolo Cisalpino. Discorso sulla Costituzione*[55] di probabile importazione milanese[56]. Il primo dato interessante da esaminare è *cosa si dovesse intendere per Costituzione*. 'Base unica d'una stabile felicità', essa era anche l'unica via per attribuirsi uno stabile governo, senza il quale 'perisce ogni Nazione'. E per giudicare il valore di questa provvidenziale istituzione occorre conoscerla ed esaminarla nei suoi principi, senza malafede e prevenzione alcuna. E infatti così si sentenziava: 'Non giudicate la Costituzione su gli uomini che la fecero in Francia; non giudicatela su queglii, che qui travagliarono ad adattarla alle circostanze del nostro paese', altrimenti non si sarebbe assunto 'il

vero senso della Costituzione, e non già lo spirito pubblico, ma lo spirito di partito, vero flagello della società, verrebbe a guadagnarvi'. [57]

Da questi brevi stralci possiamo argomentare che la politica democratica bergamàsca cercò di adeguarsi effettivamente e di aderire con il movimento repubblicano milanese ad una comune base ideologica indirizzata verso l'unione con un'entità statale quale la Cisalpina.

Attraverso il confronto con le antiche repubbliche, si proponeva una sorta di magnificazione della nuova struttura statale, la quale non solo manteneva una continuità ideale di valori con quei popoli antichi dei quali la storia 'ci presenta azioni memorande, di valore, e di virtù, leggi d'alta prudenza, e da profondo consiglio dettate, arte ammirabile di creare, di mantenere carattere e costumi'; ma anche superava quegli stessi popoli, grazie alla propria peculiare caratteristica d'essere una realizzazione dei progressi del pensiero umano: infatti 'Nessun popolo dei tempi andati c'insegna una legislazione veramente costituzionale, che regga nell'esame a fronte delle teorie, e de' Principj, che la filosofia ha mostrati ai popoli moderni'. [58]

Il progresso filosofico e scientifico aveva quindi fornito i mezzi necessari alla rivoluzione per l'istituzione del nuovo ordinamento. E una grande parte aveva avuto lo sviluppo tecnico che aveva permesso il miglioramento dei sistemi di comunicazione delle idee, soprattutto tramite la stampa, 'divina invenzione, che cambiò la faccia del Mondo', [59] unitamente al miglioramento dei mezzi di produzione che 'ha moltiplicate le risorse dell'industria, sviluppando nell'uomo nuovi sconosciuti bisogni per alimentarla [il che appare in contrapposizione con gli ideali di morigeratezza precedentemente

incontrati]; ha accelerato l'utile insensibile rivoluzione delle fortune, disseminando, e filtrando la proprietà a traverso tutte le classi, e rendendo quindi impossibile una stabile preponderante considerazione per titolo di sola opulenza'. [60]

Grazie alla filosofia, si erano conosciuti i principi, 'tanto più sublimi, quanto più semplici' del 'Governo Rappresentativo'. Ma se i partiti, o fazioni, erano avversati, se non esclusi, e la possibilità di accedere a cariche pubbliche riservata a uomini di 'Talentò', di cosa mai era rappresentativo questo governo? La risposta immediata risulta essere 'della collettività', o meglio 'della collettività di una certa zona', città o provincia, la quale attraverso l'assegnazione di questo diritto di rappresentanza a persone di provata virtù poteva per conseguenza esercitare un importante ruolo governativo nella struttura centrale. Veniva nondimeno mantenuto il ruolo amministrativo delle municipalità, non più provvisorio.

Sorvolando sugli inevitabili elogi alla Francia, nazione guida, arriviamo ad esaminare quali fossero le caratteristiche peculiari della realtà politico-sociale della Cisalpina, da una parte, e della Francia dall'altra. Attraverso tali differenze di fondo venivano giustificati i cambiamenti e le parziali modifiche applicati alla costituzione francese per crearne una tutta Cisalpina, più confacente alle 'nostre circostanze' che non avevano vissuto 'le aspre, e sanguinose contese civili, e la mostruosa epoca dei Marat e dei Robespierre [o della vergogna d'essere giacobino], per cui fremo ancora di sdegno, e di vergogna la Francia'. [61]

Non guerra civile fra avverse fazioni, non scontri d'interessi, erano state le caratteristiche di questa rivoluzione lombarda, ma, al contrario, una partecipazione attiva in una guerra, avviata dalla Francia, tendente

a distruggere i resti del feudalesimo e dell'assolutismo, abbattendo un governo corrotto e ingiusto.

'Distrutto colle armi francesi l'antico Governo, assicurata la indipendenza della Lombardia con un trattato, di cui è garante la Repubblica Francese, non v'è più Governo da distruggere, non si tratta che di crearlo'.[62]

La situazione lombarda differiva altresì da quella francese per quel 'che riguarda la distinzione delle classi', prima ancora delle rispettive rivoluzioni. Così se 'in Francia i privilegi erano lucrosi, e le classi privilegiate erano quindi effettivamente interessate a sostenere, e difendere con estremi sforzi l'antico sistema',[63] nelle realtà delle cittadine, e loro provincie della Lombardia, questi privilegi erano 'titoli vani, [...] che distinguevano il Nobile dal Popolo';[64] come, non diversamente, 'i feudi stessi non erano da tanti anni [...] che puri titoli, e i titoli non erano che nomi'. Lo stesso patriziato era 'ridotto a pure forme, ed usi senza alcuna autorità, o influenza indipendente e reale'[65]

La nuova struttura sociale doveva risultare conveniente anche agli occhi di queste persone, ex nobili e patrizi, poiché in sostanza questa nuova istituzione salvava la 'sola reale qualità loro', ossia 'quella di Proprietarij' e meglio che in passato la garantiva, poiché 'lo scopo principale del patto sociale, a cui si appoggia la Costituzione' era di garantire questo principio, contro ad ogni 'facile abuso dell'Arbitrario Potere'.[66] Insomma, 'non avendo dunque per lo addietro le antiche nostre classi fra di loro opposizione d'interessi, che le distinguessero, e separassero, una sola è la causa di tutte, una l'importanza di riunirsi ad abbracciare una Costituzione, che assicurando i vantaggi di-tutti insieme, venga a garantire quegli di ciascheduno de' Cittadini con

assoluta eguaglianza, ed imparzialità'.[67]

Intorno ai principi generali della Costituzione, nell'opuscolo si legge che, in sintonia con i dettati di quella francese, 'l'autorità non si dona, ma si presta a colui, che ne è investito' e lo si sottopone 'a vigilanza raddoppiata dalla pubblicità, e dalla responsabilità, dopo aver diviso gli oggetti, segnati i confini, limitate le giurisdizioni; ridotto tutto a funzione temporaria, elettiva, colla totale distruzione de' privilegi e delle corporazioni'.[68]

Questo perché l'autorità non è sovranità, unicamente appannaggio dell'universalità dei Cittadini',[69] e l'autorità stessa è sottoposta alla volontà espressa da questa universalità; la qual cosa si rifa' al dettato 'giacobino' che non è la legge a creare il diritto, ma il diritto la legge.

E per mantenere tale principio costituzionale si diceva chiaramente che doveva essere considerata anticostituzionale 'qualunque altra unione che non fossero le assemblee primarie', dove si esercitava la 'sovrana volontà'. Il che ci riporta alla prima pseudo-costituzione bergamasca, in cui già si era espressa questa massima tendente ad impedire la formazione di sottoclassi sociali, e quindi di 'partiti', al fine di mantenere salva la concezione di rappresentatività del collettivo, non già della fazione o corporazione; e questo, a mio parere, riabilita la nostra municipalità provvisoria dall'accusa di sottomissione politica ad un soggetto quale il Landrieux.[70]

Ci rimane piuttosto un'ultima considerazione da fare intorno all'importanza che effettivamente assunse il ruolo dell'opinione pubblica, assicurato dalla 'pubblicità delle discussioni' e dalla 'libertà di stampa'; un ruolo fondamentale in quanto 'l'opinione pubblica stabilita accorre in aiuto della Legislatura, che rende nelle sue leggi alla Nazione quanto ne riceve in lumi'.[71]

La società d'istruzione pubblica.

Il 5 Aprile 1987 viene preannunciato alla popolazione bergamasca l'imminente creazione e istituzionalizzazione di 'un nuovo Comitato intitolato di Istruzione e Soccorsi Pubblici', il cui compito sarebbe stato la vigilanza sopra le scuole pubbliche, e Studj e Spettacoli Nazionali' e 'l'ispezione sopra Ospitali ed altri luoghi di Pubblica Beneficenza'.^[72] I compiti specifici e settoriali di questo comitato e la sua funzione governativa non garantivano tuttavia uno sviluppo ideologico e culturale capace di indirizzare il comitato stesso, unitamente agli altri organi di governo, verso obiettivi conformi al pensiero democratico. Da queste esigenze nasce il progetto di Costruzione delle 'Società di Pubblica Istruzione', il cui scopo è l'organizzazione della cultura bergamasca e la formazione d'una avanguardia ideologica verso cui opinione pubblica e governo avrebbero dovuto indirizzarsi.

In data 21 Aprile viene pubblicato un avviso col quale si rendono edotti i cittadini intorno alle specifiche funzioni e finalità di questo Istituto. Il manifesto programmatico si apre con l'affermazione di principio che 'l'Istruzione Pubblica è la base fondamentale di tutte le democrazie', mentre i governi tirannici 'hanno regnato sull'ignoranza e sull'errore'.

E l'esempio più significativo di quest'ultimo sistema è quello fornito dall'ex amministrazione veneta, intorno alla quale si legge:

'L'Oligarchia Veneta per opprimere più sicuramente i Popoli della Terra Ferma era giunto or con la violenza, or con la seduzione ad immergerli nella più cupa oscurità de' Diritti e de' Doveri degli uomini e de' Cittadini'.^[73]

Il principale compito della 'lealtà repubblicana nei confronti della popolazione è di 'squarciare il denso velo che vi si era posto avanti agli occhi per farvi ignorare le più luminose verità', restituendo al popolo la capacità 'a pronunciare e a ben comprendere il significato di queste voci sublimi,.[74]

I promotori di questa società, che annovera nomi di primo piano della cultura rivoluzionaria quali Mascheroni, Mangili, Bettoni, Alessandri e altri, si professano 'Sacerdoti di questa libertà' non solo:

'Noi custodiremo questo sacro fuoco a costo del nostro sangue noi istruiremo ne' veri principi quel popolo troppo lungo tempo deviato dal retto sentiero da un governo infernale, simile solo a se stesso, e che non trovò mai esempio in tutti i lagrimevoli annali delle umane vicende.

Per essere liberi non basta dire "noi lo siamo", ma bisogna conoscere il vero uso della Libertà, bisogna intendere i diritti inerenti alla natura dell'uomo, e i doveri che ne derivano: bisogna conoscere particolarmente in che consiste quell'eguaglianza e quell'indipendenza, supremo dono della Divinità, che serve tanto alla felicità de' viventi, allorché è ben diretta, e che li precipita nel baratro dell'orrore e delle sedizioni allorché è mal intesa'.[75]

Insomma, l'obiettivo è di fornire i mezzi al popolo affinché effettivamente eserciti la propria 'Sovranità'.

In secondo luogo, affinché le teorie democratiche non restino 'inutili' o solo semplici idee (è interessante notare come la 'indole' dei bergamaschi tenda a richiamare, con continuità, la 'pratica' che deve tener dietro alla 'teoria') questa società si prefigge degli intenti che, pur distinti con retorica ingenuità, la dicono lunga sulla situazione poco edificante della precedente gestione governativa.

'Ella cercherà di sollevare l'oppresso, di soccorrere la vergine

pudivonda e l'orfano derelitto; ella stenderà la mano pietosa al vecchio languente, asciugherà le lacrime della vedova, e porterà i reclami di tutti i Cittadini presso le vostre autorità costituite, acciò l'intrigo, le ricchezze, la prepotenza, più non opprimano l'innocenza, la debolezza, la povertà'.[76]

E' interessante notare che la povertà, di cui ancora non si analizzano le cause, è considerata un fatto ineluttabile della società, un problema superabile soltanto attraverso la tradizionale carità tradotta in pratica nell'assistenzialismo pubblico.

Più significativo mi sembra il seguente passo che ci illumina sulle finalità e ruolo di questa 'avanguardia bergamasca', e sulla sua non limitata capacità di elaborazione culturale e teorico-dottrinarìa:

'Entreranno finalmente nel piano della società istruttiva tutte le ultime riforme degli antichi abusi, tutte quelle necessarie variazioni nel sistema amministrativo che debbano spianar la strada della libertà del popolo bergamasco, che dovrà sì luminosamente in breve figurar con quelli di tutta l'Italia'.[77]

Un ruolo trainante, diretto da un' élite intellettuale, ma non per questo inconsapevole che la forza della propria essenza d'organo d'opinione era dipendente dallo spirito d'ideale collaborazione con tutti i cittadini, i quali avrebbero dovuto 'secondar con pari energia' i propositi di avanzamento culturale e politico da essa ispirati. In sintesi:

'Noi non pretendiamo d'imporre [riforme] al governo, ma di sommini stragli i nostri lumi per la pubblica felicità, esso ne farà quell'uso ch'esigerà maggiormente l'interesse del Popolo e l'oggetto importante della sua missione. Così cospirando all'utile universale speriamo di renderci degni dell'universal confidenza e di ottener il gran fine, di far conoscere ai nostri Concittadini le massime inalterabili sulle quali

poggiar dee la base indistruttibile della loro Libertà'.[78]

Sarà il Cittadino Mascheroni 'Presidente della società della Pubblica istruzione di Bergamo' a rendere ufficiale la fondazione della stessa con un discorso pubblicato e affisso per le strade della nostra città, pronunciato 'il dì 3 Fiorile, Anno primo della Libertà italiana' durante 'l'apertura della medesima' (25 Aprile 1797).

Letterato, matematico, conosciuto a livello internazionale, uomo dalle non comuni doti morali, fortemente interessato ai progressi della conoscenza e del sapere: spetta a lui precisare la collocazione storica di questa società culturale e pubblicizzarne tanto l'avvenuta istituzionalizzazione quanto gli ambiziosi, propositi.

Le motivazioni che hanno determinato la necessità di un tale istituto da parte del "pubblico" sono, secondo Mascheroni, determinate dalla volontà di superamento della situazione culturale oscurantistica che aveva caratterizzato il periodo pre-rivoluzionario, e dal bisogno di un più attento controllo della nuova situazione politica.

Egli così ce ne traccia un profilo:

'Si vedevano in contrasto colla ragione antichi pregiudizi radicati nei secoli, errori nuovi figli del tumulto di nuovi affari, figli d'inesperienza, figli anche di cabale, e di raggiri di alcuni uomini, che si credono di pescare nel torbido delle burrasche, e si cacciano arditamente avanti con sdegno del Popolo, che li conosce'.

Ecco allora venire incontro a questa esigenza la società di pubblica istruzione, in seno della quale 'aprire' liberamente i sentimenti sopra i modi da suggerirsi ai Rappresentanti del Popolo Sovrano per ovviare ai disordini e prevenirli, '[...] per illuminare il popolo a riconoscere, che non tutti quei che sembrano disordini, lo sono effettivamente; per stabilire quella concordia energica e libera, e subordinata tra le Potestà

costituite a ciascun cittadino, che è tanto propria di un governo perfettamente democratico, quale noi tutti abbiamo giurato di mantenere'.[79]

Questa nuova istituzione che si ispirava'[...] alla verità, alla libertà, alla virtù', 'Dentro questi recinti, messe in disparte le mire degl'interessi privati' avrebbe dovuto porsi il compito 'di studiare profondamente il ben pubblico, i diritti, e i doveri degli uomini in generale, le sagge Costituzioni delle Repubbliche libere, la natura, la condiz:ion~ fisica della nostra provincia, l'indole e i bisogni dei suoi abitanti'.[80]

Lo studio quindi del diritto e delle sue forme è l'oggetto primo dell'attività culturale che ivi sarebbe iniziata, in armonia con quanto di più proficuo aveva insegnato l'illuminismo. Se l'accento all' 'indole' e ai 'bisogni de' suoi abitanti' può condurre facilmente il lettore a trovare rapporti col pensiero giusnaturalista europeo, e francese in particolare, occorre tuttavia dar atto al pensiero mascheroniano di una originalità tutta italiana. I suoi interessi nel settore economico politico si erano infatti indirizzati anche verso autori italiani come ci testimonia la lettera dell'8 Aprile 1783 inviata a tal Pagnoncelli Antonio, in cui il Mascheroni scriveva: ' (...) Io mi son dato a leggere le lezioni dei commercio, ossia l'economia Civile dell'Abate Genovesi, e sono cose belle piene di buon senso, scritte con stile saporito, che tiene l'attenzione benché vada come a sbalzi, né tenga molto filo; ma è piena di riflessi maturi e al proposito anche di Bergamo, che Napoli al suo tempo doveva per l'appunto essere in molte cose al livello di Bergamo [...]'.[81]

Ma scopriamo attraverso la lettura del 'discorso' la capacità analitica e, al contempo, la maturità politica di Lorenzo Mascheroni. 'Era delitto -egli ammonisce - pensare al modo di riformare una legge; gli abusi più

aperti e intollerabili erano consecrati da quell'antichità di tirannia, che doveva poi farli precipitare tutti d'un colpo. Il reclamar sopra essi; che dico? Il proporre sopra essi un dubbio se fossero abusi, era lo stesso che meritare i piombi'.

Interessante è quell'accento alla possibilità di 'riformare una legge' che ci richiama alla mente quel modo di concepire la stessa, tipico del pensiero filosofico dottrinario della prima metà dell'ottocento italiano, come una forma dinamica sempre tesa ad assogettarsi alle necessità contingenti della società; in secondo luogo l'affermazione di quel filosofico 'dubbio', non è meno indicativa dei collegamenti del nostro autore con una certa cultura francese.[82]

Ma ancor più corposo appare quest'altro periodo, tanto risulta essere anticipatore di futuri temi di filosofia civile.

'Pera la memoria della nostra nefanda schiavitù! Cittadini siam liberi. Chi la più esperienza di cose, chi più studio fra noi, chi conosce meglio la nostra situazione, abbia anche zelo, e proponga. Troverà nel Popolo orecchie attente, in quel Popolo, che deve quindi innanzi pensare egli stesso alle Leggi del suo governo, che già vi comincia a pensare con quel vivo contrasto di opinioni, che dopo alcuni forti urti, e spinte reciproche costituirà l'equilibrio d'una perfetta Democrazia'.[83]

Si può qui riconoscere un primo abbozzo della teoria romagnosiana delle 'spinte e contospinte sociali' tendenti all'equilibrio della società stessa, o, addirittura all'apporto costruttivo dello scontro dialettico fra le classi del corpo sociale di cui tanto si occupò, in un periodo successivo, Carlo Cattaneo.

Anche intorno al problema della separazione dei poteri tra Stato e Chiesa, nodo politico estremamente confuso nella prassi politica della municipalità provvisoria,[84] il nostro autore non è meno

preciso ed esplicito.

'Lasciando tutte le dispute di Religione a quel dotto Clero, che solo col degnissimo Prelato, che vi presiede, ne deve avere la cura: noi, Società d'Istruzione Cittadinesca, attenderemo a separare diligentemente le materie, che sono di diritto pubblico, inalienabile imperscrutabile, che invano l'ipocrisia, l'ignoranza, l'avarizia di alcuni pochi vorrebbe ritirare dentro i confini del Tempio per formarsi un diritto di perturbare la Società, fomentare l'ozio, e impinguare gli inutili'.[85]

Credo che queste parole si commentino da sole e che si possano considerare illuminati sulla vera situazione politico sociale della Bergamo prerivoluzionaria.

Nella chiusura del discorso il Mascheroni non tralascia di esortare i suoi concittadini a coltivare quegli ambiti del sapere umano necessari al progresso materiale e spirituale: la scienza e l'arte. Infatti egli così si pronuncia: 'Benché in questi primi momenti di sistemazione della nuova Repubblica non sembri, che possa restare gran tempo di pensare ai progressi delle scienze, e delle arti, Cittadini, non dobbiamo perdere di vista questo oggetto importantissimo. Lo esigono i prodotti, i bisogni, i talenti della nostra provincia nati dall'industria. Per raccogliere i frutti delle osservazioni di ciascun membro, per diffondere prontamente e universalmente tutte quelle cognizioni, avvertimenti, notizie di fatti, consigli, che verranno proposti nella nostra Società vi sarà un giornale, che uscirà quanto prima scritto in stile popolare e decoroso, perché possa diramarsi per ogni classe di Cittadini. Esso spirerà tutto l'amor della Patria, della Virtù, della Libertà, dell'Uguaglianza, e della Repubblica, non della falsa altrui Repubblica, e verissima Oligarchica tirannia, ma della nostra propria vera

Democratica Repubblica, che noi giuriamo di difendere sino alla morte'.[86]

Nell'ultima considerazione sull'apporto del Mascheroni alla causa rivoluzionaria, non solo bergamasca, può essere fatta sopra un suo Manoscritto interamente riportato in Appendice 3. Si tratta di un abbozzo per un discorso che egli dovette tenere probabilmente all'interno dell'assemblea degli Juniori della Cisalpina.[87] La sua collocazione temporale è riconducibile, là dove si accenna alla 'Libertà di stampa limitata, al periodo durante il quale la Francia favorì il colpo di stato nella Cisalpina, per mezzo del Trouvé, che impresse il marchio moderato alla gestione repubblicana e durante il quale si limitò appunto la libertà di stampa.

Le opinioni espresse nel discorso in oggetto intorno alla questione scottante di un adattamento affrettato della Costituzione Francese e quella Cisalpina, di cui non condivide modalità ed intenti, mostrano ancora una volta la capacità di elaborazione e di critica del pensiero mascheroniano.

Quanto fin qui emerso, unitamente al riconosciuto rigore morale della persona, ci può facilmente far ipotizzare una carismatica influenza ideologica nell'ambito della Società d'Istruzione pubblica bergamasca. Un ascendente comprovato anche dall'analisi di altri interventi che ci sono pervenuti e che assecondano pienamente l'indirizzo mascheroniano, pur evidenziando anche qualche singola originalità.

Il Piano di Scuole per la pubblica Istruzione ed educazione della Nazione Bergamasca del Cittadino Vincenzo Bettoni, stampato in Bergamo dal Cittadino Antoine (1797) e il Discorso pronunciato dall'Abate Mangili nella Società di Pubblica Istruzione pubblicata il dì 5 Pratile 1797 riportato in Appendice 4, sono due contributi che,

analizzati, dimostrano quanto prima affermato: entrambi seguono il solco ideale tracciato del più famoso concittadino.

Per concludere, mi limito qui a segnalare alcune caratteristiche che rivestono per noi qualche interesse.

Una di queste è l'accusa esplicita diretta al clero di aver fatto baluardo, coi decaduto potere, all'avanzamento culturale della provincia, nell'evidente intento di mantenere quel potere da secoli garantito dall'accettazione fideistica della Sovranità Veneziana e dalla passività di un popolo incolto e, pertanto, inconsapevole dei propri diritti.

Soprattutto nel *Piano di scuola* del Bettoni viene sottolineata l'importanza di una riforma scolastica in chiave laica e democratica. Egli afferma il principio che l'istruzione 'deve essere per tutti', e chi 'ha mezzi privati deve partecipare di più alla pubblica 'Istruzione'. [88]

Questa inoltre è l'ideale mezzo per convogliare le differenti e spesso contrastanti indoli naturali di ciascun individuo in un unico vettore utile ai fini del miglioramento sociale. Infatti, le diverse qualità dell'uomo 'hanno bisogno di regole e direzioni' perché possano servire all'interesse pubblico e privato.

'Ecco la pubblica istruzione intenta all'esecuzione del più difficile problema della società, che consiste nella migliore distribuzione degli uomini, in quegli studj, o impieghi, che attese le loro personali qualità, meglio possono convenire'. [89]

L'attenzione riposta da questi esponenti della cultura rivoluzionaria bergamasca all'istruzione e alla scuola, in generale al 'pedagogismo' non può che avallare l'idea, di collegamenti ideologici con la setta massonica degli 'Illuminati di Baviera'. [90] Il che può rappresentare un interessante spunto di ricerca.

APPENDICE I

Nell'opuscolo *Il Contadino e l'Uomo del Volgo...* già preso precedentemente in considerazione, vengono pubblicati i Principi della nuova realtà democratica che avrebbero dovuto creare una base ideologica, per le popolazioni bergamasche, sulla quale accogliere i dettati della carta Costituzione Cisalpina e che qui vengono riproposti.

‘Gli uomini per diritto di natura sono tutti eguali, e questo diritto di natura consiste nella Libertà, nella Sicurezza, nella Proprietà, e Resistenza all'oppressione.

La sopraddetta Libertà adunque consiste nel diritto di dire, scrivere e fare quello che si vuole, senza però nuocere altrui o alla Patria, o a se stesso.

La Sicurezza consiste nel diritto di essere protetto dalla forza pubblica contro i malfattori convinti dal Giudice. La Proprietà consiste nel far de' suoi beni quell'uso che si vuole, lorché non si è in istato di minorità, o demenza.

La Resistenza all'oppressione, è l'armarsi contro i nemici, che assali scono o tentano sconvolgere la Patria.

La sola Nazione è Sovrana e ogni Pubblica Potestà è delegata a lei, e deve essere impiegata per lei.

Ogni depositario della Pubblica Potestà è responsabile verso la Nazione dell'uso che fa della sua autorità.

La nazione sola, o i suoi Rappresentanti liberamente eletti possono fare le Leggi, e stabilire le Imposizioni.

La Legge è l'unica espressione della volontà generale, e la regola suprema di ogni Potestà particolare. Non devesi obbedire, né

disobbedire che in virtù della legge.
Togliete questi Diritti, e un Popolo resta schiavo'.

*Nota de' Doveri dell'uomo
e del Cittadino*

Gli uomini sono tutti vincolati per mezzo di scambievoli doveri.

Questi doveri inviolabili sono, la Subordinazione, la Benevolenza, la Giustizia, la Sommissione alle Leggi.

La Subordinazione consiste nel rispetto e docilità dovuta da' figli a' loro parenti, da' discepoli a' maestri, dagl'inferiori a' superiori.

La Benevolenza consiste ne' riguardi, premure e soccorsi, che ci dobbiamo gli uni verso gli altri in tutte le penose situazioni.

La Giustizia obbliga a mantenere la parola data, a rispettare le proprietà altrui, e ad essere grati de' beneficj ricevuti, e pronti a restituirgli in caso di bisogno.

L'obbedienza alle Leggi consiste nell'osservazione de' regolamenti da esse comandati, nella fedeltà verso i Magistrati, e nell'unione de' buoni Cittadini per respingere ogni ribellione.

Ogni perturbatore del pubblico riposo merita non solo di essere arrestato e punito, ma anche esecrato da tutti.

La sola Nazione, o i suoi Rappresentanti possono variare i sistemi stabiliti nel governo; e le Leggi emanate da chi ne ha il potere sono una specie di religione civile, che deve vincolare tutti i cuori e tutte le braccia.

Tolgansi questi Doveri e un Popolo divien selvaggio' (...)

APPENDICE II

Lettera

Di un Parroco di buon senso alla Gente di Campagna

Buoni ed utili Agricoltori, che formate la classe più proficua dell'uman genere, la vostra felicità è il primario e il più importante oggetto d'un vostro Pastore e del presente Governo. L'interesse vostro più importante è di conoscerlo a fondo, di osservarlo religiosamente, di mantenerlo con coraggio, e se qualcheduno si arma o vi parla contro di esso, dovete riguardarlo come il vostro più pericoloso nemico, poiché chi tentasse annichilarlo, annichilarebbe ed ucciderebbe il Popolo.

E' già terminata quella schiavitù distruttrice de' Popoli e delle sue stanze; e voi, diletti Coltivatori; dovete apprendere a giustamente approfittare d'un sì gran beneficio. Ho vissuto in mezzo a voi, ed ho da lungo tempo studiato il vostro carattere; ho scrutinato i vostri cuori. Essi sono buoni, e l'ignoranza sola ha cagionato sul principio i traviamenti di alcuni di voi, e vi cagionerebbe ancora delle nuove calamità. La ragione ha fatti solo da qualche tempo de' progressi nelle Città; ma voi infelici Popoli delle campagne siete stati sempre scaltramente mantenuti nella più perfida cecità di mente.

Sappiate adunque che il regno della Libertà non ammette più franchigie per nessuno, più privilegi, più false dichiarazioni si tollerano; una giusta Eguaglianza render deve le contribuzioni meno gravose. La miseria del Povero, una famiglia numerosa, le perdite alle quali è soggetta l'Agricoltura per la stravaganza delle stagioni, ecco i soli titoli per ottenere qualche diminuzione, qualche compatimento.

Voi non dovete più temere, che animali voraci e distruttori, vi portino via impunemente il frutto de' vostri sudori, e devastino le messi. Avrete degli Uffiziali Municipali, degli Amministratori, che vivendo con voi, e presso di voi, saranno sempre a portata di ascoltare le vostre lagnanze, e rendervi ragione se le troveranno giuste. Avrete de' Magistrati Cittadini, del tutto contrarj a que' Giusdicenti carnivori; ed arbitrarj che vi scorticavano vivi, e che non potranno più sacrificare i diritti della vedova e dell'orfano al credito, e a' donativi dell'uom potente, o del ricco proprietario.

Finalmente liberati da quelle turbe di famelici soggetti, che sapeano sì bene attizzare tra voi il fuoco della discordia, per trame degli indegni profitti, contate ora di avere de' Giudici, de' Cittadini, che disinteressati e indifferenti nelle vostre contese, emaneranno delle sentenze più conformi alla giustizia, alla sensibilità, alle circostanze; almeno per quanto permette l'umana condizione, perché gli uomini di tutte le classi, rivestiti di qualche autorità sono sempre uomini e non divinità, ma l'uomo decorato di qualche titolo fastoso il più delle volte ha un cuor duro e insensibile. Saranno questi nuovi Giudici, tanti Padri nell'atto di correggere i loro figli, prestandovi tutta la necessaria assistenza e protezione, acciò possiate coltivare in pace i vostri campi, e godere di quella raccolta, che a voi appartiene.

Vi sono, lo so, de' cattivi Cittadini, e de' falsi politici, che si affliggono nel vedervi uscire dalle tenebre dell'ignoranza, e molti mi detesteranno forse, perché io mi affatico a farvi ottenere un tanto bene. Come? (parmi di sentirgli dire) Voi Sacerdote dell'Altissimo vi accingete a distruggere la felice semplicità degli abitatori delle campagne? A levare dalla loro fronte quel velo salutare che loro nascondeva la metà almeno delle pene della vita? Ad insegnargli a

disputare co' loro Padroni, e accendere ne' loro cuori il desiderio delle novità? Tante discussioni politiche sono forse adattate al raziocinio di quegli uomini rustici, e renderanno forse migliore nel mondo la loro condizione?

A questi miserabili rimproveri, io non rispondo, che col mandarvi estese in carta le seguenti massime, acciò possiate imprimerle nelle vostre menti, e leggerle a' vostri figli.

1. Allorché in uno Stato resta abolita dalla Legge la schiavitù politica, vi restano ancora due altre schiavitù; cioè la Povertà, e l'Ignoranza.

2. Un Popolo miserabile serve alle mire del primo tiranno che sa comprarlo con un poco di danaro; un popolo ignorante si lascia guidare ciecamente dal primo furbo che sa ingannarlo, e farlo cadere nelle insidie che gli ha già tese.

3. Non potendo che a poco a poco far crescere gli agi, e l'abbondanza nelle capanne, e ne' meschini abitatori de' nostri monti, si procuri almeno di spargervi la verità e l'istruzione.

4. L'istruzione è un tesoro inestimabile, ed è quella sola che conduce sulla strada di quella prosperità, che promette di sollevarvi nella vostra vecchiezza, e migliorare il destino de' vostri figli e nipoti.

5. Essa dirige la fatica, e presta nuovi istrumenti all'industria de' Contadini, e anche de' manifattori; abbellisce ed anima il riposo circondandolo di puri, e veri godimenti, e preservandolo dalla dissolutezza, e dal libertinaggio.

6. Onora e conserva la Religione e la Pietà sgombrate dalla superstizione e dall'ipocrisia, e rende vieppiù forte e rispettabile la Legge, della quale spiega e mette in chiaro gli Oracoli.

7. Vigila sulla Libertà, e l'Eguaglianza tra gli uomini, per impedire,

che la fiamma accesa ne' loro petti da queste due somme, e primiere beneficenze dell'Essere Supremo non si estingua, e che in vece non si accenda la sanguinosa face della discordia.

8. L'abuso cieco della Libertà fa gli uomini stolti, perversi, inumani. La Libertà unita con la sommissione alle Leggi, e alle Autorità Costituite è una divinità in terra.

Fu dimandato una volta a Filippo Strozzi celebre pel suo Patriotismo, ed uno de' primarj Republicanj d'Italia rifugiato in Francia, qual nazione egli credeva che si potesse giudicare per la più felice? *Quella*, rispose, *che sa meglio istruire i suoi Concittadini, e che sa meglio coltivare le sue terre.*

Salute, e
Fratellanza.

APPENDICE

III

'Noi del comitato Costituzionale abbiamo quasi tradotta alla lettera la nostra Costituzione dalla Costituzione di Francia. Così vollero le circostanze; [...] Or bene, pubblicata già la Costituzione del Direttorio, avvenne che il dì primo Termidoro dell'anno scorso era urgente il caso di tirare un metodo per la pubblicazione delle Leggi. L'urgenza, che è poi la madre della fretta, la quale anch'essa suole molte volte essere madre delle cose mal-fatte, spingendoci da una parte a dover stendere subito questo metodo, e non lasciandoci campo a maturar nulla, ci terminò a tradurre anche qui presso che letteralmente la legge organica della Francia sulla promulgazione delle Leggi.

Questa Legge organica, non so per quale avventuroso accidente si

trovò presso d'un individuo dei comitati. Dicemmo fra di noi: serviamocene: La Costituzione è presso a poco quella di Francia. Il metodo della pubblicazione delle Leggi adottato in Francia sarà stato maturato a norma della Costituzione. Giacché non abbiamo tempo attesa la urgenza che ci caccia di immaginarsene una da noi: adottiamo il francese. Così facemmo. Tradussimo. V'erano in questa legge alcuni termini poco intesi. Non avevamo né potemmo avere mai né allora né dopo la raccolta delle discussioni sulle Leggi uscite in Francia, la quale ci avrebbe pure ajutati tanto all'intelligenza di quelle. Restavamo all'oscuro noi stessi nei passi della legge che andavamo a promulgare. Non importa; all'urgenza non si resiste: si traduca meglio che si può e si promulghi. Questo sarà ancora il più sicuro spediente di tutti. Promulgata che sarà la legge penseremo a capirla [...]

[Ma in assenza di libri delucidatori e di dovuti chiarimenti] intanto che si farà? Cittadini, vi parlo chiaro: la legge sulla quale si tratta di dare degli schiarimenti al Direttorio è tradotta come vi ho già detto, meglio che si è potuto dalla francese. Ma alcuni passi restano oscuri per noi della Commissione, nell'originale, che nella traduzione. Avrebbe mai qualcuno di voi l'opera delle discussioni sulle leggi uscita in Francia da comunicare alla commissione affinché possa rischiarar questi passi?

Volete voi che si aspettino queste discussioni, e altri libri utili a questo proposito? Ovvero piacerebbe egli al consiglio formare (non per urgenza: no; no se possibile) formare una nuova legge sul metodo delle leggi che non fosse letteralmente copiato dalla francese; che fosse chiaro e intelligente a tutti; che fosse adatto alle nostre circostanze d'Italia, come pare che la francese sia adatta a quelle di Francia? Quest'ultimo partito a me pare il migliore. [n.d.t.: la frase seguente

venne cancellata dal Mascheroni fino a "nostra legge"; forse per non infastidire gli attenti osservatori politici francesi].

Noi non siamo schiavi, siamo italiani. Facciamoci Noi la nostra Legge. La Francia ci ha lasciati liberi. Diamo alla Francia un segno della nostra gratitudine coll'usare della nostra libertà. Non lasciamo alcun equivoco nelle nostre leggi. Siano semplici, siano brevi, siano lucide come il sole. Ma Cittadini permettetemi... [parole illeggibili] non si dichiara urgenza sul tal proposito.

Se si cambiasse, l'urgenza ne produrrebbe un'altra forse più equivoca: forse una chiara ma cattiva.

L'urgenza ha prodotto l'equivoco della legge che ieri avete dichiarata nulla sulle restrizioni della libertà di stampa. Gran cosa? Quegli stessi che avevano compilato la Costituzione, ma però con urgenza; quegli stessi che nell'atto di compilarla, avevano procurato espressamente di lasciar senza equivoco l'articolo 356 della Costituzione sulla libertà di stampare, quegli stessi, noi, noi dico siamo caduti dopo in quell'equivoco stesso quando abbiamo sottoscritto per urgenza la legge restrittiva della libertà dell'esercizio dell'arte, ma della libertà vera e propria della Stampa. L'urgenza ieri, Cittadini, ha pur fatto che noi adattassimo alzandoci tutti un progetto, che da lì a due momenti alzandoci tutti abbiamo rigettato. Propongo per tanto la mozione. [...]'.

APPENDICE IV

Discorso

*Pronunciato dall'Abate Mangili
nella Società di Pubblica Istruzione*

Cittadini

Uno de' mezzi più vevoli a promuovere e consolidare lo spirito Re pubblicano si è l'Istruzione pubblica, la quale facendo conoscere agli uo mini la loro costituzione fisica e morale origine dei loro diritti e dei loro doveri getta i fondamenti più sicuri di qualunque Governo democratico.

I lumi derivano dai Filosofi, li quali dopo di avere lungamente esami nato la Natura e le leggi del nostro Individuo, e delle cose che ne circon dano presentano in poche linee que' meravigliosi risultati che mettono a portata di apprendere la Fisica, la Storia Naturale, la Storia degli uomini, la scienza del diritto e delle leggi, e tutto quello che conduce l'uomo ad essere virtuoso ed utile cittadino.

I Filosofi riuniti in scelte Società provedute dal pubblico di larghi e copiosi mezzi per osservazioni e sperienze concentrano ed accrescono la forza di questi lumi, i quali poi si diffondono intorno di essi e si propagano sia co' libri ch'essi producono, sia cogli allievi che vanno formando, sia finalmente colle corrispondenze che li possono collegare cogli abitanti di paesi lontani.

Sono le scienze e soprattutto le filosofiche quelle che non solo fisica mente migliorano la sorte dei Popoli, ma raddrizzano e rischiarano radi calmente l'opinione, e formano quello spirito pubblico, che con meraviglia e sorpresa universale va a rigenerare una così gran parte della specie umana. Questo succede invisibilmente agli occhi del volgo, che gustando i frutti dell'altrui Filosofia senza sollevare lo sguardo a quell'albero benefico che li ha prodotti ardisce qualche volta chiamarlo inutile e roderne le radici per atterrarlo. Ma sarà sempre vero che la sola Filosofia è il canale intimo per il quale irresistibilmente penetra ne' cuori degli uomini quello spirito e quell'energia di perfetto patriotismo,

che invano colle sole declamazioni si tenterebbe di ottenere.

Credo pertanto che i Rappresentanti del Popolo Bergamasco debbano seriamente pensare alla formazione di un Istituto nazionale, nel quale vengano insegnate nella maggior estensione possibile quelle scienze che più di tutte concorrono ad accrescere la perfezione della specie umana.

Finora pare che non si sia pensato se non a que' studj che soli si credevano necessaij per chierici se si osserverà bene il sistema non solo delle Scuole del Seminario, ma anche delle Scuole pubbliche, che dovevano servire per ogni classe di cittadini, si troverà con sorpresa che sino al tempo presente le une e le altre sono state quasi esattamente conformi in ogni loro parte metodo ed ordine. Che se qualcuno persuaso che ai liberi cittadini potesse esser utile, ed anche necessario qualche altro ramo di scienze come l'aritmetica e l'algebra, la Geometria, la Chimica, la Storia Naturale, gli elementi d'Agricoltura, e li abbia voluti poco a poco introdurne nelle stesse pubbliche scuole, quantunque da principio venisse ciò in qualche maniera approvato più per effetto di novità che per persuasione di massima, quando chi governava s'accorse, che questo poteva alterare il sistema degli studj considerati puramente ecclesiastici tutte le aggiunte furono credute profane e perniciose. La nostra stessa lingua italiana più ricca di termini scientifici, più usata dagli Scrittori di tali materie, più necessaria all'uso di simili dottrine fu censurata, e riprovata come straniera, e la persecuzione giunse a tale che chi tentò di usarla in pubblico per facilitare i discorsi di materie già per se stesse molto difficili fu minacciato dell'alta indignazione. Più, benché fino a quel tempo gli elementi d'Euclide fossero stati costantemente insegnati in italiano, l'Assemblea degl'Aristocrati decretò che non si potessero insegnare che

in latino, era meglio comandare che s'insegnassero in greco lingua originale d'Euclide.

Qual delitto non parve che alcuni allievi di Tadini e di Mascheroni avessero tentato di spiegare in pubblico de' punti più difficili dell'alta Astronomia? In pena di questo attentato si fece divieto che per le Trigonometrie, per le Sessioni coniche non che per il calcolo infinitesimale non ci fusse più la *Misericordia*. Non basta: benché il divieto fusse urgente ed i lettori vi si adattassero loro malgrado per quella necessità di destino che mette ostacolo a tante utili imprese, pure sordamente ed anche apertamente non si restava di far la guerra a quelle Scuole, nelle quali le scienze filosofiche avevano avuto l'ardire di crescere. Qual fusse l'origine di questa prescrizione abominevole e tirannica non è difficile l'indagarlo. Fu l'ignoranza di alcuni Nobili, e la perfidia (mi sia lecito di dirlo, poiché è a tutti manifesto) di pochi intriganti del Ceto Ecclesiastico. Ma senza riandare questa storia, che sarebbe molesta inutile e disonorevole al paese, prendiamo in vista questo punto. Non è egli il mezzo che essi usarono nel perseguire la buona filosofia il più diretto ed efficace a perpetuare le tenebre, la schiavitù, e quel vergognoso avvillimento pel quale i Bergamaschi in compagnia de' Dottori di Salamanca furono da Voltaire proposti come i modelli de' più ignoranti in Fisica? Un eterno oblio sepellisca i metodi barbari d'Istruzione pubblica dettati dai nemici della filosofia e della Ragione.

Pensino ora i Rappresentanti del Popolo fissare un piano d'Istruzione pubblica affatto gratuita, il quale agevolando indistintamente a tutti i cittadini l'acquisto delle cognizioni filosofiche le più utili non che le politiche e le morali tenda a realizzare sempre più l'eguaglianza dei diritti.

Abili Professori insegnino le matematiche elementari e trascendenti in tutta la loro estensione, giacché le une sono troppo necessarie alla

massa dei cittadini, e le altre utilissime a quegli'individui, che consacrando il loro tempo allo studio delle Fische che hanno il loro fondamento nel calcolo, tentano di aumentare la massa delle utili scoperte per migliorare la condizione della specie umana.

Benché ai nostri giorni siam liberi (grazie alla sempre crescente filosofia) dagli umilianti ed infelici timori, degl'incantesimi degli spettri, e di tant'altre malattie figlie dell'ignoranza, che tanto affliggevano i nostri maggiori restano frattanto a moltissimi sconosciute le cause generatrici de' fulmini, delle piogge, delle nevi, e delle tempeste, non che le cause che producono le aurore boreali, ed i fuochi passeggeri o perenni prodotti dell'accensione dell'aria infiammabile carbonosa, che fecero la meraviglia e lo spavento degl'abitanti degli appennini e la venerazione degli Asiatici, e seguitano le false apparizioni de' morti. Qual rimedio più potente della Fisica per raddrizzare le menti pregiudicate, e condurle alla cognizione del vero? Essa presenta la teoria dei vulcani, e spiega molti altri fenomeni che dipendono dalle differenti specie di arie che ora tralascio di annoverare.

La Storia Naturale poi accompagnata dalla Chimica qual vantaggio non apporterebbe agli abitatori delle nostre montagne. Con questa si potrebbe perfezionare la metallurgia, e mettere a profitto alcuni prodotti, che per essere sconosciuti restano inutili. Oltre di che acquisterebbero questi abitanti una cognizione esatta dei differenti prodotti minerali e fossili che costituiscono specialmente la parte montuosa della nostra Provincia.

La cognizione più avanzata della Fisica de' vegetabili che crescono sul nostro suolo potrebbe senza dubbio giovare alla Medicina ed all'arte tintoria. Qual vantaggio non ha recato in questi ultimi anni in Francia a quest'arte un celebre sperimentatore con trenta e più nuove specie di co

lori da lui cavati con tanta felicità dalle piante? Ma la Fisica vegetabile mettendoci in istato di ben conoscere le funzioni di questi viventi scorgeressimo d'un colpo d'occhio i meravigliosi rapporti che passano fra i vegetabili, e gli animali.

La Fisica animale la più nobile di tutte le scienze corredata della più fina anatomia mette in chiaro quasi tutte le parti di ciascun individuo, e dietro esatte osservazioni ne spiega felicemente le funzioni, fa conoscere i rapporti che passano tra gl'individui delle differenti classi ed ordini di animali, in quali funzioni organiche tutti i viventi s'accordino, ed in quali differiscano tra di loro per la diversità di organizzazione di ambiente e di clima.

Una cattedra per l'agricoltura, e per il commercio unica sorgente della ricchezza nazionale sarebbe opportunissima.

Premesse le scienze esatte di osservazioni e di fatti, ragion vuole che si passi a quelle che formano più immediatamente la vita del cittadino, tali sono la Morale, la Politica, e la scienza militare; la prima costituisce l'onesto cittadino, la seconda e la terza assicurano al di dentro e al di fuori la Società.

Cittadini io non ho fatto che accennare di volo i principali articoli che fissar debbono l'attenzione di coloro cui incombe il sacro dovere di promuovere in questa provincia lo spirito pubblico.

Voi siete ora invitati in nome della Patria rigenerata a formare piani d'istruzione pubblica degni di un popolo libero, e tali che interessino a nostro favore i legislatori e l'Eroe del secolo Bonaparte.

Decretata la Stampa dalla Società di Pubblica Istruzione.

Cometti

Segretario
Bianchi
Segretario

1. Per una sintesi degli avvenimenti principali della rivoluzione bergamasca si veda: ROBERTO FORMENTO, *La Repubblica Democratica di Bergamo (13 Marzo - 5 Agosto 1797)*, in «Storia in Lombardia», n.3, 1988, pp. 3 e sgg.

2. Per una messa a punto della questione è ancora utile la consultazione di GAETANO LUMBROSO, *I moti popolari contro i francesi alla fine del secolo XVIII*, Firenze, Le Monnier 1932. Sulla situazione piemontese, I. STUART WOOLF, *Il Risorgimento italiano. Dall'età delle riforme all'Italia napoleonica*, in *Storia d'Italia*, vol. 3, pp. 151 sgg., Torino, Einaudi '77.

3. ANTONIO RANZA, *Difesa dell'insurrezione di Bergamo, Brescia e Crema contro la dottrina realistica del prof. Tamburini opuscolo rivoluzionario del repubblicano Ranza*, Pavia, 1797, Prefazione. Sul Ranza si veda anche: G. ROBERTI, *Il Cittadino Ranza: ricerche documentate*, Torino, 1890.

4. Segnalo, a questo proposito, anche la presenza nella fila della loggia massonico-giacobina di Bergamo degli Ambrosioni, Giuseppe e Bernardo, rispettivamente padre e figlio.

Questi soggiornarono, e ivi lavorarono come tipografi e librai, in Poschiavo, zona da cui venivano diramati stampe e giornali rivoluzionari. Soprattutto Bernardo riveste importanza ai fini dell'indagine storica in quanto elemento di collegamento ideologico con la setta massonica anarchico egualitaria degli Illuminati di Baviera.

Infatti, come si apprende da LUIGI CARRARA, *Biografia di Bernardo Ambrosioni*, manoscritto depositato presso la Biblioteca Civica di Bergamo (d'ora in poi per brevità BCB) A. Mai, 'Bernardo Ambrosioni [...], originario di Branzi in val Brembana, ha fatto i primi suoi studi in Bergamo, indi a Ingolstadt dove ha fatto il corso filosofico abitando presso un suo zio materno barone De Bassus che aveva compito il 6 Agosto 1790 di membro del corpo legislativo degli Juniori, è forse intervenuto ai comizi di Lione, a Parigi quando eravi Mascheroni nel

1800.

Rappresentante della provincia per l'estimo. Capo della terza divisione. Viceprefetto di Clusone. Indi vice-prefetto a Bresso, membro della commissione di bonificanza in Bergamo [...].

Il barone de Bassus fu compagno d'università, in Baviera, di Weishaupt, il fondatore della lega massonica degli 'Illuminati di Braviera', cui lo stesso Bassus si affiliò diventandone emissario in territorio veneto, come ci viene attestato da MARINO BERENGO, *La società veneta alla fine del Settecento. Ricerche storiche*, Milano, Feltrinelli 1956 pp. 193 e 303 e da CARLO FRANCOVICH, *Storia della massoneria in Italia dalle origini alla rivoluzione francese*, Firenze, Nuova Italia, 1974. Neoplatonismo, egualitarismo alla Mably, comunione dei beni, anarchismo e pedagogismo sono i caposaldi ideologici riconosciuti degli 'illuminati' che possiamo verosilmente immaginare dibattuti all'interno della loggia massonica e giacobina di Bergamo proprio in virtù di questo palese collegamento tra l'Ambrosioni ed il Bassus.

5. La datazione degli opuscoli è estremamente generica e l'ipotesi cronologica si basa sui contenuti degli scritti (riferimenti storico-politici) e sugli attributi temporali di derivazione etimologica rivoluzionaria.

6. Il nome dell'Antoine è reperibile infatti in LUIGI CARRARA, *Elenco dei Franchi Muratori della loggia bergamasca autori della ribellione di Bergamo del 1797*, manoscritto in BCB.

7. Può risultare interessante e colorito a questo proposito verificare la definizione di giacobino desumibile da GIUSEPPE BOERIO, *Dizionario del dialetto veneto*, Venezia, Santini, 1829. Alla voce 'giacobino' (ricordo che il vocabolario cura le parole in vernacolo) si trova la seguente definizione: 'Deriva dall'italiano "giacobino"; esso è una voce dell'uso, introdottasi dopo la rivoluzione francese, e vole fig. Democratico furioso, o antimonarchico, repubblicano, e in sentimento più lato Ateo, libertino, crudele, ribelle, pazzo fanatico'.

Questa definizione sembra voler mostrare, tra le righe, l'assurdità, il controsenso del giacobinismo in relazione alla realtà veneta. Non poteva essere che un democratico furioso, [...], pazzo e fanatico' colui che qualche anno prima aveva mirato al sovvertimento di una repubblica sostituendola [...] con un'altra.

8. *Il Contadino e l'uomo del volgo istruiti da un Cittadino possidente sopra i Diritti e Doveri dell'uomo in generale*, Bergamo,

Antoine, 1797, p. 4.

9. Ivi, p. 4.

10. Ivi, pp. 4-5.

11. *Cosa s'intenda per Libertà ed Eguaglianza - Parla un vero amico del popolo libero della Repubblica bergamasca*, Bergamo, Antoine, Anno V° Repubblicano e I° della Libertà Italiana, 1797.

12. Ivi, p. 3.

13. Ivi, p. 4.

14. ANTONIO BONSI, *Introduzione allo studio del Diritto municipale privato della città di Bergamo, ossia considerazioni sulle leggi in generale e in particolare sulle fonti, sistema ed uso del detto Diritto*, Bergamo, Stamperia Locatelli, 1788.

Ivi si apprende che, di fatto, da circa due secoli gli Statuti bergamaschi avevano perso di efficacia e l'amministrazione della Legge delegava ordinamento ed esecutività al sistema giuridico veneto.

15. *Cosa s'intenda...*, cit., p. 4.

16. Ivi, p. 4.

17. Ivi, p. 5

18. Ivi, p. 5.

19. SAINT JUST, *Frammenti sulle Istituzioni Repubblicane*, a cura di A. SOBOUL, Torino, Einaudi, 1952, p. 194.

20. *Il Contadino e l'uomo del volgo....* cit., p. 6.

21. Ivi p. 7.

22. Ivi, pp. 29, 30, 31

23. ANTONIO BONSI, *Manuale....* pp. 54-55.

In effetti l'autore afferma intorno alla costituzione delle leggi che 'queste poi emanano o dal consenso unanime di tutti gli individui, se la società non è ancora stabilita; e questi convengono infra sé di formarla in avvenire; o dai voti di una o più assemblee che rappresentino politicamente tutta la società, dove essa abbia la sua forma; o finalmente dalla volontà di una sola persona rivestita dell'autorità suprema'.

Quindi, quella che poteva definirsi una democrazia diretta che emana le proprie leggi dal comune consenso era una forma precontrattuale, pre-societaria.

24. *Il Contadino e l'uomo del volgo....* p. 29.b

25. Ivi, p. 36.

26. Ivi, p. 11

27. Ivi, p. 12

28. *Massime di un padre Repubblicano a' suoi figli - a pubblica istruzione*, Il Circolo Costituzionale di Bergamo, Anno VI° Repubblicano, 1798, p. 5.

29. *Ivi*, p. 6: 'Nella tua rmediocrità, vedrai la felice necessità dell'util travaglio, e della vita occupata. Il pane bagnato dai sudori dell'onestà fatica è più prezioso di quello che è stillante dal sangue dei poveri'.

30. *Ivi*, p. 8.

31. *Il Contadino e l'uomo del volgo...*, cit., p. 12.

32. L'ideologia giacobina propagandata nella nostra provincia si basava su un modello etico di virtù civiche che rendevano colui che la praticava qualificato ad assumere cariche pubbliche (argomento che si evidenzia anche nel prossimo capitolo).

33. *Il Contadino e l'uomo del volgo....* cit., pp. 14-15.

34. *M*, p. 14.

35. *Ivi*, p. 15

36. *Ivi*. p. 23.

37. *Ivi*, p. 25.

38. *Raccolta degli avvisi, editti, ordini, ecc. pubblicati in nome della Repubblica Bergamasca dalla Municipalità e suoi comitati coll'aggiunta dei discorsi patriotici concernenti la Rivoluzione*, Bergamo, Locatelli, Anno V' Repubblicano.

Il preambolo così continuava: 'Proprietà, libertà personale, erano espressioni incognite nel passato regime.

La giustizia era senza pudore venduta dai magistrati, che conteggiavano coll'Ottolini; li Assassini patuiti coi medesimo assaltavano sulla strada, e venivano salvati mettendo il Rappresentante a parte dei loro latrocini.

Il sangue di ottocento, e più Cittadini fu sparso dai briganti in manco nove mesi, e restò invendicato, perché l'assoluzione del reo faceva parte dell'entrate del Tiranno. L'abbruciamento del Teatro si confessò legalmente dai di lui Satelliti esser l'effetto de li ordini suoi. Chi potrà mai numerare le Prepotenze pubbliche, le denoncie secrete, i Figli i Padri, i Fratelli, le Spose tolte alle loro Famiglie, e gementi o nell'esilio, o sotto i Piombi di S. Marco?', pp. 49-50.

39. *Ibidem*.

40. Suddivisione che emerge dai *Dati statistici sull'economia e sulla popolazione di Bergamo e provincia dal 1780 al 1789*, dalle Tavole dell'Archivio di Stato di Venezia (in BCB).

41. *Raccolta.... cit.*, p. 50. Art. 3: 'Ogni Parrocchia alla voce del curato che ne riceverà gli ordini, si radunerà nella Chiesa, ed eleggerà un deputato tra gli abitanti più istruiti e più savj'.

42. *Ibidem*

43. La situazione economica ereditata dal governo veneto era sicuramente di grave crisi, come risulta dall'analisi dei *Dati statistici.... cit.*, e dall'attenta disamina delle sue cause nella missiva d'un osservatore al governo veneto: MARIO PALEOCAPA, *Lettera al Doge sulle condizioni di Bergamo*, 1782, in BCB.

Alcune manifestazioni popolari di protesta nel periodo pre-rivoluzionario, spesso spontanee e facilmente sedabili, sono segnalate da BORTOLO BELOTTI, *Storia di Bergamo e dei Bergamaschi*, Milano, 1940, pp. 362 e sgg. e da MARINO BERENGO, *La società veneta.... cit.*, pp. 113 e sgg.

Durante il periodo rivoluzionario le tensioni fra centro urbano e periferia contadina si acuirono anche per ragioni politiche (controrivoluzione). Si verificarono degli scontri sanguinosi alle porte della città che procurarono anche diversi morti. Un utile riferimento per questo argomento è rappresentato dal *Diario delle battaglie avvenute nel tirol veneto. Ed Effemeridi, ossia un diario politico militare in Bergamo e sua provincia del giorno 24 Ottobre 1796 al 5 Agosto 1797*, in BCB.

44. *Raccolta.... cit.*

45. *Ibidem.*

46. *Ivi*, p. 53.

47. *Ivi*, pp. 53-54.

48. *Ivi*, p. 137.

49. Il riferimento teatrale, caro all'iconografia rivoluzionaria, è preso da una pubblicazione del Maggio 1797. Segnatamente, in un sonetto di Gregorio Fontana dedicato a Lorenzo Mascheroni, si legge:

Venerata oggimai da tutti i popoli
Dalla meta più eccelsa è giunta al paro
O Libertà! sono portenti tuoi

Trasformar gli Arlecchini in tanti Eroi [...]

(*Raccolta... cit.*, p. 104).

50. Dai *Dati statistici cit.*, emerge la realtà economico-produttiva della nostra provincia, caratterizzata dall'esistenza di numerosi nuclei artigiani e commerciali la cui peculiarità era la proprietà dei mezzi

produttivi e distributivi dell'attività, anche se limitata.

51. Raccolta.... cit., p. 64.

52. Ivi, p. 64.

53. Un esempio d'encomio:

'Si fa onorevolissima menzione delli Cittadini Gio.battista e Francesco Canonico fratelli Bressani a' quali si deve la perfetta tranquillità di tutta la Valle Caleppio da essi percorsa in qualità di Commissarj plenipotenziarj in detta Valle, nella quale gli Aristocratici nemici della Patria cercavano con ogni sforzo di spargere, i più funesti semi di ribellione: Li suddetti Benemeriti Cittadini hanno con vera generosità rinunciato al rimborso delle molte spese da essi incontrate offerendolo in dono patriotico a questa Bergamasca Repubblica. Preso per acclamazione. E che sia stampato.

54. Raccolta..., cit., p. 134.

55. Al Popolo Cisalpino - Discorso su la Costituzione, Bergamo Antoine, Anno I' della Repubblica bergamasca.

56. I riferimenti all'amministrazione asburgica comprovano l'ipotesi di una matrice milanese.

57. Al Popolo Cisalpino cit., p. 34.

58. Ivi, p. 4.

59. *Ibidem*

60. *Ivi*, p. 5.

61. *Ivi*, p. 6

62. *Ibidem*.

63. *Ivi*, p. 7.

64. *Ibidem*.

65. *Ibidem*.

66. *Ivi*, p. 8.

67. *Ivi*, p. 9.

68. *Ibidem*.

69. *Ivi*, p. 10.

70. Il Locatelli Milesi nella sua ricerca storica (*La rivoluzione di Bergamo del 1797 - Cenni storici*, Bergamo, Carnazzi, 1897) afferma che questa pseudo-Costituzione era frutto di un preciso disegno politico dei Landrieux (p. 49).

71. *Al Popolo Cisalpino*.... cit., p. 13.

72. *Raccolta* cit., p. 54.

73. *Ivi*, p. 83.

74. Ivi, p. 83.

75. Ivi, p. 84.

76. Ivi, p. 84.

77. Ivi, p. 84.

78. Ivi, p. 84.

79. Ivi, p. 93.

80. Ivi, p. 93.

81. Lettera manoscritta in BCB, archivio corrispondenti, Pagnoncelli Antonio'.

82. E' ormai risaputo che il Mascheroni frequentava l'ambiente illuministico bergamasco: in particolare la contessa Paolina Secco Suardo che aveva contatti anche con Voltaire.

83. Lettera al Pagnoncelli, cit.

84. Cfr vedi capitolo precedente sull'organizzazione amministrativa.

85. Raccolta . _ cit., p. 93.

86. Ivi, p. 94.

87. Oltre che esponente della Società d'istruzione Pubblica di Bergamo, il Mascheroni fu nel Comitato di Costituzione della Cisalpina, nonché membro della stessa nel Consiglio degli Juniori. Fu anche rappresentante della Cisalpina a Parigi, in veste di esperto per trattare con i colleghi matematici d'oltralpe intorno alle unità di pesi e misure da adottarsi in conformità al trattato commerciale del Maggio 1798 fra le due repubbliche sorelle.

88. VINCENZO BETTONI, *Piano di scuole per la pubblica istruzione ed educazione della Nazione Bergamasca, del Cittadino Vincenzo Bettoni*, Antoine, 1797, pp. 6-9.

89. Ivi, p. 6.

90. Cfr nota 4.

Giosue' Bonetti

LA RIVOLUZIONE DELLE IMMAGINI

I. Segni e modi del cambiamento

Cadette

in Bergamo Cose Straordinari

Una stampa della primavera del '97 (fig. 1) mette in scena l'annuncio del cambiamento. 'Dighelo ti [...] mi no gó cor!': Brighella (Brescia) quasi si nasconde dietro Arlecchino (Bergamo). Ancora increduli e intimiditi del mutamento del proprio destino, i due ex servi della commedia dell'arte mettono piede con passo esitante su un terreno fino ad allora precluso, la stanza del potere. Paura e smarrimento serpeggiano anche fra gli ex padroni, i gesti della sorpresa e dell'inutile sdegno si trasmettono a catena dal segretario fino al doge, l'ultimo ad essere informato 'della nuova di Bergamo'. Tra penombre e polverosi tendaggi, la scena si svolge concitata in un grande salone gotico: lo stile del vecchio mondo che sta per crollare. L'aria risuona di bisbigli ed esclamazioni. La commedia è finita: le maschere dei servi diventano protagoniste di una nuova rappresentazione che l'aristocratico pubblico di un tempo non può più applaudire. Per secoli la fame, la furbizia, le beffe e la rivolta di Arlecchino si erano consumate senza esito sul palco dei campielli e nelle piazze di provincia, ora la maschera bergamasca sale alla ribalta della scena politica, dentro quelle istituzioni da cui, 'per legge statutaria', erano sempre rimaste escluse le arti meccaniche e altri molti caratteri di viltà'.^[1] Prima Arlecchino, poi Brighella: l'ordine dell'*entrée* non è casuale. Era stata Bergamo la prima città della Terraferma veneta a costituirsi in repubblica autonoma, e subito dopo, *manu militari*, era accorsa a 'liberare' la città sorella.

Cambia la scena, e sul palcoscenico tenebroso dell'antico regime sta per comparire la luce di nuovi principii. A la premessa di un mondo purificato, di una nuova armonia, come annuncia il proclama della municipalità provvisoria di Bergamo in occasione dell'innalzamento dell'albero in Piazza Vecchia: 'Mira oggi o popolo il tuo cielo, il tuo terreno, i Casolari, le Capanne, i Padri, i Figli, le Spose, i Fratelli, gl'Amici! (...) L'aere che tu respiri è puro, il pane che tu mangi non è

avvelenato, o diviso, le tue abitazioni non sono aggredite, o abbattute, il Padre e 'l Figlio sentono la comunanza del sangue, la Sposa t'è fedele, il fratello t'abbraccia, l'amico ti difende, la Religione ti salva! [...] Volgi le Carte. Eccoti che l'Ente Supremo ti dice: Io ti ho costituito libero!'.[2]

Una mutazione così inaudita, agli occhi di chi vi fu coinvolto, da essere vissuta quasi in stato onirico, fosse d'incubo o di esaltazione. Avvento di un altro mondo, il cambiamento venne descritto con gli stessi termini da opposti testimoni, usando lo strumento della stessa metafora (una metafora però profondamente partecipata, con un carico emozionale inconsueto): come bloccato dall'impotenza di chi vive nell'incubo, Anzolo Balbi, camerlengo di Venezia a Bergamo, per alcuni giorni non riuscì ad allontanarsi dalla città, indotto a rimanervi 'per la speranza che le cose si accomodassero fino al mercoledì [15 marzo] *parendomi un sogno*',]sull'altro fronte, Lorenzo Mascheroni scriveva da Pavia a Marco Alessandri: 'Per alcuni giorni *mi è sembrato di sognare sogni felicissimi*; poi mi sono posto nella tranquillità della certezza, e vivo consolato come chi ha fatto una grande eredità'.[4] In una stampa satirica (tav. IV), l'aristocratico bergamasco esclama: '*Io credo di sognar*, che ciò sia vero, vo' svegliarmi altrimenti io mi dispero'.

Agli occhi dei contemporanei il cambiamento fu rivoluzione in senso pieno: inatteso e improvviso, radicale e oppositivo. Erano in questione non solo un ordinamento istituzionale in luogo di un altro, ma un'antropologia, un immaginario, una concezione del mondo in antitesi tra loro. Le metafore di cui sono pieni gli scritti del tempo, da ambo le parti, lo esprimono chiaramente: quello che per gli uni è irruzione di luce e rinascita, per gli altri è eclissi e catastrofe. In questa dialettica tra due mondi nemici, la questione delle immagini ebbe un ruolo non secondario. Il loro destino seguì puntualmente il procedere convulso degli avvenimenti, divenendo di volta in volta mezzo di propaganda o di anatema. La morte del vecchio mondo era accompagnata dalla morte delle immagini in cui esso si era rispecchiato, mentre il nuovo mondo era alla ricerca di forme adeguate di autorappresentazione e di autolegittimazione. Fra i segni del nuovo e i segni del vecchio ebbe luogo una vera e propria guerra guerreggiata, uno scontro che ebbe i suoi vinti e i suoi vincitori e lasciò sul terre no un certo numero di morti ad ogni cambio di fronte. Su questa scena si susseguirono destini contraddittori: monumenti eretti per l'eternità travolti da una fine

precoce e ingloriosa (l'arco napoleonico fuori Porta Osio), simboli atterrati da chi aveva contribuito ad erigerli (gli alberi della libertà divelti per ordine superiore nel 1805), immagini costruite per essere distrutte (le statue dei tre inquisitori bruciate sul rogo), segni che mutano radicalmente la loro finalità propagandistica (l'obelisco al magistrato veneto Correr ridedicato a Napoleone l'Italico)... Proprio di questi segni -stampe, affreschi, monumenti e così via - è utile proporre una prima parziale rassegna, corredata da documenti e testimonianze del tempo: perché di molte immagini non restano che parole.

Vi sono testimonianze suggestive di come venne accolto il cambiamento: con entusiasmo inebbiato da chi vi scorgeva i segni della rinascita, con timore millenaristico da chi si identificava con l'ordine antico che improvvisamente aveva manifestato tutta la sua fragilità. Ne scegliamo due, antitetiche, che nella loro particolarissima espressività paiono mimare il balbettio dell'infanzia e quello della senescenza.

La prima è di Francesco Luigi Bazolini (o Basorini, o Bassorini: le varianti grafiche sembrano rispecchiare l'incertezza di un processo di ristrutturazione personale, quasi la ricerca di un nuovo battesimo). Si tratta di un indirizzo di lode a Marco Alessandri, in onore del quale il 3 luglio '97 si tenne una festa in piazza della Legna per la sua elezione a membro del Direttorio. Raggi, luce, sole, stelle affollano il breve, caotico componimento, quasi un'eco di simbologie massoniche, un concentrato dell'immaginario illuministico, ma come in bilico sull'orlo del buio o della follia ('poesie pazzesche', ha scritto il compilatore ottocentesco sulle schede del catalogo della Biblioteca Civica a proposito del piccolo gruppo di composizioni).[5]

LIBERTA'

EGUAGLIANZA

LODE

IN ONORE DELL' CETTADINO

MARCO ALESADRI

E GLORIA

Con Canti e soni sinfonie e allegria il nostro core si, e tutto

Pieno

di spirito naturale, e sinciero con le nostre Ragge Festa in

questo

Glorioso momento, e sera auere saputo la bella noua che Da Luce, a i nostri contorni in questa oscura notte Coi Raggie lumi del Solle Spacanti una delle cinque stelle Retteuate e chiamata al Seno BONA PARTE del Glorioso Membro di Marcho Allesadri del nostro Direttorio tal notta ariuata al suo senno Resto Scolpito Pieno di Prudenza e ammore Giusta con tutti noi Cittadini della Repubblica di Berghamo per auere Giusta Stima del nostro Cittadino Gloriosa stelle uluminata la nostra Piazza e le nostre contrate e il nostro corre e corre de Fanciulli e Bandiere Scorperte con la spada alla manno e con la Bonna unione de Soldati per onorare questa stella nostra uluminata e coronata da noi Cittadini.

In sengno di gratudine e stima

Cittadino FRANCESCO LUIGI

BAZOLINI.

Ed ecco la voce dell'altra parte, quella di un servitore fedele del vecchio regime. Si tratta di Michele Bigoni, campanaro del Comune di Bergamo, che peraltro continuò nel suo ufficio anche sotto tutti i regimi seguenti, fino al pieno Risorgimento, quando fondò la prima banda musicale di Bergamo, insieme con Francesco Donizetti, fratello di Gaetano; un processo sofferto e contraddittorio, questo del singolo attraverso le tappe della storia, che lo accomuna a tante altre figure minori e maggiori di quell'epoca, dal vescovo Dolfin al pittore Vincenzo Bonomini. L'appunto del Bigoni è un breve elenco delle 'cose straordinarie' accadute in Bergamo dagli ultimi anni del Settecento fino al primo Ottocento, sulle quali torna più ampiamente in altri suoi scritti: [6]

Cadette in Bergamo Cose Straordinari

17 Aprile Morto il Gardinale a Roma 1793

21 Aprile Morto il padre dell'Vesco[vo] Dolfi 1794

1796 5 Giuno esposti li Santi per la pavura della venuta dai francesi

1796 Esposta la Madona dell'domo sopra l'altare Maggiore per la paura dalla Rivoluzione

1797 Cambiato il Governo Veneto Il Marzo

1797 la Sera dell 12 Marzo brusato la bandira dalla Replubia Veneta e

le peruche e fatta luminazione per tutta la Città e Sinfonie

1797 17 Marzo piantato l'albero della Libertà

1799 Venuti li Russi e Austriaci il giorno 24 Aprile alle ore 11

Antemeridiane

1799 Morto il Pontefice Pio Sesto 3 8bre morto in francia nella Città di Valensa

1799 il Giorno 8 7bre esposto li Santi e alla Sera portato in Borgo S. Alessandro alla Sera e poi il giorno 9 alla Sera portati in Pigiolo ed il giorno 10 novamente portati in Città la fonsione venne decorata dall Arcivesco[vo] di Milano Vescovo di Brescia di Verona

1800 Cambiato nuovamente il Governo e ritornati li francesi il giorno 9 Giuno

1811 alle Ore Il pomeridiane dall Giorno 2 marzo nato il figlio primo di Napoleone e per aver sonato tutte le canpanne e rotto il campanone mezano sulla Tore Cumunale

11 Marzo 1816 Venuto a Bergamo limperatore Franc[e]s[c]o Primo

30 Aprile 1816 Morta Averona la mogli dell detto Imperatore morta a Verona

20 Maggio 1816 Morto il nostro Vescovo Gio. Paolo dolfino

Che ne è delle immagini quando tutto cambia, quando cambia l'immagine del mondo? Che cosa cambia in esse e attraverso di esse, nel loro contenuto rappresentativo e nel loro uso, quando il cambiamento del potere richiede un cambiamento dei rituali collettivi, nuove coordinate spazio-temporali, inediti riferimenti culturali?

Un esempio. Quando i francesi arrivarono in Bergamo, scortati dai milanesi loro alleati, vennero accolti al grido di 'Francia Francia': e fino al giorno prima s'era gridato 'Viva S. Marco!'. Davanti alla porta di Borgo Palazzo, da dove erano soliti entrare solennemente i magistrati veneti, li attendevano 'duo viri personati': S. Vincenzo e S. Alessandro, gli antichi patroni di Bergamo, che si inchinavano di fronte al rappresentante di Francia consegnandogli un 'pulcherrimum stocum' insegno di sottomissione al nuovo potere. Immagini anche queste, immagini vive, ritualizzate, a metà fra religione e politica, o meglio, assommanti la persuasione religiosa al discorso politico. E difatti, in evidente sostituzione della festa di S. Marco, si celebrò con solennità la ricorrenza di S. Ambrogio, il patrono dei nuovi padroni.

Persino l'orologio della Rocca venne riformato 'ad morem gallicum',

e fu un francese ad essere incaricato della sua manutenzione; addirittura venne dichiarato fuorilegge ogni capo di vestiario conforme alla moda veneziana. In questo clima di guerra per simboli risulta evidente la centralità della questione delle immagini, cioè delle immagini del potere e del potere delle immagini. Nel rapido susseguirsi degli avvicendamenti tra vecchi e nuovi padroni, le insegne dei magistrati e i geroglifici statuali esposti nei luoghi del potere avevano vita brevissima, cassati per ordine ufficiale o per mano di sconosciuti partigiani. Si era iniziato col grande 'San Marco' marmoreo sul palazzo della Ragione, spedito a Milano come un prigioniero di Stato, un trofeo di conquista. 'Quid sit futurum Deus scit', chiosava un testimone di quegli anni,[7] per il quale le vicende di quegli emblemi politici avevano significativamente lo stesso rilievo delle battaglie, delle pestilenze, dei prodigi celesti.

Quasi trecento anni dopo queste vicende, ecco il crollo improvviso e stavolta definitivo del potere della Serenissima in Bergamo, attaccato da nemici per certi aspetti assai simili a quelli che l'avevano combattuto nel primo Cinquecento: la grandiosa macchina da guerra francese, nei cui confronti, con scelta suicida, Venezia aveva optato per la neutralità disarmata, e le nuove idee di rigenerazione socio-politica che nella Milano francesizzata avevano preso le forme di una nuova struttura statuaria in tumultuosa, espansiva evoluzione: e anche su questo fronte Venezia cedette di schianto, incapace di comprendere, nonostante i provvedimenti di polizia e di censura, come 'non occorre spesse volte ad una improvvida rivoluzione di cose un apparato preparativo, ma basta un concorso di circostanze spesso lontane e leggere, la coalizione delle quali può urtare con forza una macchina resistente e ben ordinata, e spesso distruggerla ed annichilarla'.[8]

2. Prima del crollo

Gh'è i Francesi:

recordeve

Eppure anche sul fronte delle immagini i segni della crisi del vecchio mondo erano stati numerosi. Già nel 1790, un anno dopo il fatidico '89, vennero sequestrate in Bergamo varie 'carte emblematiche'[9] e ancora nel '92 gli inquisitori di Stato vennero informati delle perquisizioni in alcuni negozi di chincaglieria, sia in città sia nel territorio, per verificare l'eventuale smercio di oggetti 'con emblemi e motti allusivi

alle perniciose massime della Francia[10]; venne accertato che il merciaio Carlo Monti vendeva, nella sua bottega di Bergamo, ritratti a stampa dei membri dell'Assemblea Nazionale francese (ne aveva ben sei scatole piene) ed emblemi simbolizzanti i principi di uguaglianza e libertà.[11] Si trattava di provvedimenti di polizia miranti a controllare la circolazione delle nuove idee: anche un simbolo o un ritratto potevano avere la stessa forza di propaganda di un libro o di una gazzetta d'Oltralpe; e forse avevano un impatto ancora maggiore, riuscendo a comunicare il nuovo anche ad un pubblico assai più vasto e scarsamente alfabetizzato.

Che esistessero strati popolari pronti a ricevere il verbo rivoluzionario, pur se in forme e con rielaborazioni confuse, collegate anche a sedimenti culturali folklorici, lo dimostravano episodi come quello delle 'compagnie di giovinastri scapestrati' che avevano 'posto in ridicolo i misteri più sacri con processioni sacrileghe ripetute'; altri 'andarono a gridar libertà alle porte de' frati Francescani in tempo di notte, e lo spirito medesimo d'irreligione si va dilatando purtroppo alle campagne'.[12] Anche le pasquinate affisse sotto il palazzo della Ragione ammonivano i magistrati veneti:

'Gh'è i Francesi: recorderve'.[13]

L'episodio più clamoroso si verificò nella primavera del '94 in alta Val Brembana, e risultò tanto più preoccupante in quanto smentiva le ottimistiche convinzioni dei rettori bergamaschi, secondo i quali in città solamente, e in un ristretto ambito sociale (alcuni settori del clero, i mercanti, i negozianti), gli avvenimenti francesi trovassero un qualche positivo riscontro.

Nella piccola borgata di Bàresi alcuni individui dal passato poco chiaro (erano stati implicati in episodi di estorsione e di omicidio) avevano innalzato un albero della Libertà, il primo entro i confini della Repubblica. Nel processo relativo Venezia perseguì con accanimento particolare, tra i tanti reati di cui gli imputati si erano resi responsabili, proprio l'innalzamento di quel simbolo rudimentale: 'un albero adornato con una benda rossa e con foglie verdi, che da loro viene detto l'Albero della libertà' (sono parole del sindaco del piccolo comune) che agli inquisitori sembrava 'atto a promuovere la seduzione nei tempi presenti di generale sconvolgimento de' buoni ordini, nei quali si predica l'insubordinazione e la licenza; coerentemente, ordinarono 'di far pubblicamente atterrare l'albero' e istruirono un processo per lesa maestà. A riprova delle 'criminose novità' e dello 'scandaloso

avvenimento', venne inviata a Venezia 'una scatola contenente la cima dell'albore intitolato della Libertà'.[14]

Gli imputati si difesero affermando trattarsi di un 'mazo', di quelli usati nei rituali popolari di fidanzamento, ma un testimone, che era stato in Francia, confermò essere quello un albero della Libertà: 'in piccolo lo era, ed era simile'; e un giorno, forse proprio nella ricorrenza di S. Marco, sull'albero era comparsa la berretta rossa dei giacobini. Altri testimoniavano di discorsi inequivocabili, in cui si fondevano 'spirito di irreligione' e convincimenti egualitari: 'Che vengano pure i Francesi, che noi andremo con loro, saremo tutti francesi e tutti eguali, non vi sarà più Dio, non vi sarà più Messa, quando siamo morti non c'è più altro: la roba si partirà e chi ne avrà dovrà dividerla con gli altri, e diverremo tutti eguali'.

Il timore dell'efficacia propagandistica di quella 'alta sottile pianta di albore secco' era confermato, oltre che dall'ordine di pubblico abbattimento, da quello di proibizione 'che nella sudetta villa di Bàrasi si leggano in luoghi di pubblica riduzione fogli di notizie di qualunque natura essi siano'. Agli occhi degli inquisitori, parole e immagini avevano lo stesso potenziale di 'seduzione'.

Il controllo sugli ambiti espressivi della cultura popolare è confermato dall'arresto e dall'espulsione di due girovaghi che nelle piazze della bassa Bergamasca si esibivano col loro orso ammaestrato: venivano di Francia, e nel loro bagaglio si scoprirono disegni e piani dello Stato veneto. Si trattava forse degli stessi girovaghi ritratti dal vivo con simpatia divertita da Vincenzo Bonomini, in uno schizzo di arguta immediatezza (fig. 2).[15] L'episodio risale al '94, lo stesso anno in cui a Sarnico esplose e subito si ricompose una piccola insurrezione originata dalla questione del dazio sull'olio: quel che importa qui è rilevare come si tentasse di abbattere l'insegna di S. Marco sulla posteria; e il capitano di Bergamo orinai doveva annotare: 'Vi sono molti che mostrano un genio parziale per gli Francesi'.[16]

Episodi isolati, che nel tempo però si infittivano man mano che le no vità francesi si facevano sempre più minacciosamente presenti. Entrati i francesi in Milano, era giocoforza accettare sempre più frequenti contatti con tali 'perniciose novità': le necessità di commercio tra il Milanese e il Bergamasco costrinsero gli inquisitori di Venezia ad ordinare che si controllassero, però 'con modi nobili, prudenti ma determinati', quanti oltrepassavano i confini muniti delle coccarde tricolori; occorreva invitarli a spogliarsene nel periodo di permanenza o

di transito, eccettuati naturalmente gli ufficiali comandanti di truppe francesi.[17]

Le novità di Francia avanzavano ormai col passo minaccioso delle armate, e anche col diffondersi dell'immagine del loro capo: gli inquisitori si occuparono dell'Antoine, il libraio filofrancese che nella sua bottega in Piazza Vecchia vendeva i ritratti di Bonaparte.[18] Proprio in quell'anno inizia la straordinaria fortuna iconografica di Napoleone, vero filo rosso che unifica e illumina gli sconvolgimenti di un ventennio, dall'immagine dell'Eroe repubblicano dai lineamenti nervosi e volitivi a quella dell'Imperatore dai tratti arrotondati e appesantiti, semi-deificato come un Giove terreno. Un prezioso incunabolo della ritrattistica napoleonica, attribuito

all'Appiani da una scritta poco attendibile e datato 1796, venne pubblicato da Ciro Caversazzi (fig. 3).[19] Nonostante l'appartenenza dell'opera ad una collezione privata di Bergamo, non è accertabile se essa sia stata commissionata da un repubblicano bergamasco. Immagini di questo tipo godettero comunque di una larghissima circolazione.

Accanto alle stampe di ampia diffusione popolare ma di provenienza estera, si sviluppò anche una prima produzione iconografica locale, direttamente commissionata da figure di intellettuali come l'abate somasco Carlo Pezzoli, appartenente ad una famiglia che contò numerosi elementi di spicco tra i rivoluzionari bergamaschi e finito nelle prigioni di Cattaro ('da un anno incappato dal Governo Veneto') per via di 'alcune pitture fatte far in un suo gabinetto rappresentanti l'albero della Libertà etc.'. [20]

Eppure in quello stesso '96, o forse già dentro il '97, Vincenzo Bonomini eseguiva per un committente fiducioso sino all'insipienza un'elaborata allegoria di Venezia trionfatrice (fig. 4): [21] la Repubblica cristianissima e aristocratica, simbolizzata dal Leone marciano, schiaccia il fascio della Repubblica democratica e rivoluzionaria, mentre due putti offrono emblemi di virtù ormai sgualcite: l'ulivo della pace, la spada della giustizia e il corno dogale, così ironicamente somigliante al berretto frigio. Con il ciuffo della coda, che ha la levità di un piumino, il leone si appiglia all'ancora della speranza: e non è forse sconveniente scorgervi uno di quegli sberleffi in cui il pittore era maestro. Sul libro aperto la scritta ha una modifica inattesa e patetica: PAX AETERNA TIBI MARCE; e al nostro orecchio quell'aggettivo risuona come un'eco di *requiem*. Era l'ultima immagine del Leone di S. Marco tra le tante che l'artista di Borgo Canale aveva certo avuto modo

di dipingere, nella sua lunga carriera, sugli edifici pubblici della città, e delle quali ci resta soltanto un progetto grafico[22] corrispondente all'iconografia più tradizionale (fig. 5): il leone alato e aureolato, munito di spada e del libro aperto con la scritta canonica, poggia le zampe posteriori nel mare e quelle anteriori sulla terraferma, i due ambiti di dominio della Serenissima. Sullo sfondo, una fortificazione sul colle e uno stendardo libero nel vento. Più feroce e incattivito, al limite della caricatura venata di umor nero, risulta lo schizzo preparatorio[23] per un'immagine celebrativa in occasione del conferimento della cittadinanza onoraria all'ultimo rettore veneto, l'Ottolini (fig. 6): il leone, fornito di corno dogale, stringe con artigli rapaci due corone d'alloro che incorniciano gli stemmi della città e del nobile veneto. Non conosciamo per quale parte politica propendesse il pittore, se mai ebbe modo di precisare una personale scelta ideologica, ma quegli artigli torneranno con la stessa morsa feroce negli stemmi bonominiani con le aquile bicipiti, nel '99 e poi nel secondo decennio dell'Ottocento.

Un'immagine simile a quella del leone sulla battaglia doveva essere raffigurata sullo stendardo veneto che sventolò dall'alto della fortezza di S. Vigilio fino al marzo del '97. Le truppe francesi erano entrate in città nel Natale dei '96, precedute da 'un'armonica banda militare'. Tranne il ristretto gruppo dei novatori locali, i bergamaschi assistettero sgomenti all'invasione mascherata. Nota un cronista con immagine memorabile: 'e tutta la notte ondeggiava la Città d'acqua, di Soldati Francesi, e di nessuno dei nostri'. [24] Subito scoppiò il primo caso di guerra per simboli. I comandanti francesi avrebbero voluto alzare sul forte le loro bandiere, simbolo non solo di una potenza straniera, quanto dell'idea stessa di rivoluzione, ma dovettero piegarsi in nome delle convenienze diplomatiche (erano ospiti in territorio neutrale): 'dopo qualche resistenza dei Francesi si è innalberato in Castello lo stendardo della nostra Repubblica bianco a vista del Popolo e si è posta alle porte di esso anche una nostra Guardia'. [25] Provvedimento simbolico, ma vuoto di reale significato: quel bianco stendardo era più una bandiera di resa che un ultimo gesto d'orgoglio, intanto però occorreva dare un segno della residua vitalità del potere veneto per attenuare l'inquietudine della cittadinanza.

Intanto Milano anticipava i tempi: Tu levatta anche la statua Colosale di Felipo Re di Spagna che stava sotto la torre Publica della Piazza dei Mercanti in Milano'. [26]

3. *Rituali di purificazione*

Si prepara il gran

rogo...

Lo stendardo con l'immagine del Leone di S. Marco venne calato dal castello nella notte tra il 12 e il 13 marzo 1797. Il L'Hermite intanto nel palazzo dei conti Roncalli nominava la municipalità provvisoria della Repubblica Bergamasca. Il proclama recante i nomi dei componenti la nuova amministrazione portava la data '23 Ventoso anno quinto della Repubblica Francese'. [27] Dopo quasi tre secoli, il calendario tornava a ritmare i suoi tempi 'ad morem gallicum'. In una lingua ormai destinata a scomparire dai documenti pubblici, sugli atti consiliari del Comune il notaio vergava: 'Manifesta facta fuit revolutio Gubemi in hac urbe, dum arma et tormenta bellica exposita fuerunt in hac platea per milites Gallos'. [28]

Per instaurare il nuovo occorreva sbarazzarsi del vecchio. Rituali di rigenerazione richiedevano paralleli rituali di distruzione. L'antitesi non ammetteva patteggiamenti e l'impossibile convivenza venne subito troncata perché avesse corso il dominio delle nuove immagini, quelle dell'albero, del Pantheon repubblicano, della Libertà, delle coccarde e di Arlecchino patriota.

Quanto più il nuovo, a livello politico e istituzionale, era costretto a scendere a patti con il vecchio (gran parte delle cariche municipali era appannaggio di ex nobili: 'noi suddetti fedelissimi alla Repubblica siamo traditi e siamo costretti dalla Rivoluzione a comparire Ribelli'), [29] tanto più la lotta sembrava spostarsi sul fronte dell'immagine e della ritualità, immagine collettiva e vivificata, teatro cittadino. Rivoluzione non per questo meno crudele: anzi, sul piano dell'immaginario sembrava permesso ciò che non era realizzabile in altri livelli di relazione. Un episodio bergamasco-bresciano dell'estate 97 è rivelatore, pur nel suo carattere burlesco, quasi di beffa popolare, di questo ambiguo discrimine fra violenza 'immaginata' e violenza realizzata. Il *Giornale degli Uomini Liberi* aveva dato notizia dell'ablazione degli attributi virili raffigurati negli stemmi colleoneschi; l'episodio rientrava

nella politica di democratizzazione simbolica perseguita in ogni settore della vita pubblica:

La democratizzazione delle sedie nelle Chiese; i Coglioni levati al Cittadino Bartolommeo nella nota capella; i privilegi aboliti ec. ec. inducono in grande curiosità i Cittadini dei Borghi, perché non sia stata finora abrogata la legge, che sotto alle più severe pene vuol che i pescatori provvedano, prima gli elevati aristocratici dei sottoposti Borghiggiani.[30]

La notizia si era risaputa anche a Brescia, e qui, almeno in un caso, la castrazione per immagine delle stirpi nobiliari - i 'Cogo-Magoghi (così chiamati volgarmente gli aristocratici)' - fu lì lì per convertirsi in pratica cruenta:

Qui i Cogo Magoghi sono perseguitati: jeri i nostri soldati Repubblicani in n. di 8 volevano quasi farne eunuco uno, che si ritrovava in una bottega di Caffè. Cosa mai avrebbe fatto la povera moglie di questo povero Cogo Magogo G. M. se fosse andato a casa senza.... Voi altri Bergamaschi in levandoli all'Eroe Coleoni, par che abbiate animati i nostri buoni democratici a fare lo stesso con gli Aristocratici; ma non mi spiacerrebbe che s'introducesse una tale funzione: costoro fatti musici sarebbero egualmente maligni, ma non si potrebbero più perpetuare.[31]

Intanto uno dei più antichi esemplari della sempre rigogliosa fauna simbolico-politica, il Leone di Venezia, era ormai sparito dai luoghi pubblici cittadini; vera e propria razza estinta, era scomparso di colpo, come i dinosauri, sotto la furia degli scalpelli rivoluzionari (fig. 7). Con lui periva tutto l'armamentario simbolico del passato, le dorate bandiere di rappresentanza, gli stemmi nobiliari e quelli dei magistrati veneti, persino i parrucconi che distinguevano gli aristocratici dal popolo. Dopo una beffarda cerimonia popolare che si innestava sui miti del mondo alla rovescia, lo *charivari* si concludeva col rogo purificatorio. Tutto questo era necessario perché nella notte potesse risplendere una luce nuova.

Appena Partito il Cappitano comandante la Città di Bergamo seguì la Rivoluzione subito fece sonare le Campanie Comunali,

e subito licenziati la Milizia Veneta la Sbiraglia convertita col titolo di Giandarmeria furano getate le Armi venero scarpato un grosso Leone di Pietra che esisteva sulla facciata del Palazzo del tribunale ora la Biblioteca pubblica furano saccheggiata la Mobbiglia dell'Capitano Ottolini Alessandro Comandante la Città il quale fu mandato via di Bergamo furano portto via le Bandiere Venette tutte Bordate Doro macicio furano reuesitte le Peruche dei Rapresentanti la Città e quella del Maggiore fu messa in testa a un Mendico Regaso a Cavallo ad un Asino, e condotto per [tutta la Città e Borghi per Scherso, e subito fu formata una guardia Nazionale con molta cente paggata dai Nostri Sigiori e questi Rivoluzionari in quantità si portavano a Brescia a farla rivoltare ed anche a Sallò che allcuni Bergamaschi anno saccheggiato in Brescia ed anche a Sallò che furano tornatti in Bergamo con molti soldi. Alla sera dell' giormedemo in fondo alla Piazza fu fatto un Casotto di legno e fu posto molta legna e fu Bruciate le Bandiere e anche le Peruche dei Sigiori. Fu fatto sonare delle Sinfonie dai Bravi Musicanti di Bergamo, e fatta una Grande Illuminazione per tutta la Città e Borghi e tutta a grande cerra.[32]

Nei giorni seguenti la distruzione dei simboli veneti e nobiliari prosegue sistematica mentre i segni del nuovo regime fanno rapidamente la loro comparsa: i due processi sembrano indissolubilmente legati, tutto lo spazio urbano, anche quello della città bassa, ne è investito, in un processo di risignificazione simbolica. Il discorso per immagini si accompagna B

all'inflazione di oratoria repubblicana e ne ripropone i contenuti ideologici. I caratteri di evidenza e di persuasione dei simboli ribadiscono nella loro elementare grammatica visiva il lessico di una nuova lingua, le forme di una nuova coscienza cittadina:

[15 marzo] - Le statue poste in prato della Fiera rappresentanti -Patrizj veneti, e Pretori benemeriti sono state decollate nella precedente notte, denigrando, e logorando altre iscrizioni e medaglie di Guglie ec.

Partono li soldati veneti. Si recide una pianta de' Riformati per formar l'albero delle Libertà, quale si conduce in Città. Si

costringono pubblicamente Religiosi a fregiarsi della Coccarda [...].

Doveva ergersi l'albero nella Piazza di Città, ma si attribuisce la dilazione al minaccioso tempo.

[16 marzo] - Trovasi atterrato il resto delle statue decollatejeri, ed atterrate pure le pietre di altre iscrizioni [...]. Si fanno i preparativi alle cerimonie da farsi all'erezione dell'Albero, il quale verso le ore 20 s'alza a suono di molti istromenti, cogli evviva di Popolo, colli tributi della Municipalità in corpo preceduta da molti Cittadini, dopo il quale successo si legge dal Cittadino Alborghetti, dal Citt.o Longaretti, e da Altro in diversi modi composta la tirannia del governo decorso, ed i benefizj della nuova erezione, per cui il Popolo sovrano di Bergamo dovrà essere sempre contento. Spezzansi con tutta sollecitudine ad un solo atto tutti i rari pezzi rappresentanti S. Marco tanto alle porte della Città, quanto negli altri luoghi, ponendo le catene di ferro al rimarchevole sopra il palazzo Vecchio della città, frattanto che si dispongono ponti, ed ordigni per romperlo, il che si effettua gettandosi a pezzi a pezzi in mezzo alla Piazza mentre al suono di varie armonie si danza, e con voci di gieja si diffonde da qua or là la letizia sopra il Tricolorato Stemma volante sopra il Poggiolo del palazzo del fu Podestà, e sopra il Simbolico albero esposto, sicché le feste si cangiano in vario aspetto e si protraggono a sera.

Il Cittadino Luigi Marchesi si distinse nel far una generosa dispensa d'argenti alla folla del Popolo ricorrente, il Cittadino Ricuperati nella direzione di varie danze, nell'inspezion della Piazza, e distinto, con un abito corto comincia ad usare dell'editto emanato oggi, che restano concesse armi a qualunque persona e di qualunque qualità che vivono in vita, sicché circola armato di pistolle poste nel gilé. Altro editto commette le coccarde a ciascun individuo entro tre giorni da portarsi visibilmente, con la clausola a' Mercanti di doverle vendere.

[17 marzo] - Levansi dagli Uffizj Postali le insegne di S. Marco.

[20 marzo] - Nella decorsa notte si sono atterrate in Borgo la guaglia, e la Colonna alle V. vie.

[21 marzo] - Dopo pranzo si piantò l'albero in Piazza di Borgo San Leonardo ove concorse il Corpo della Municipalità preceduto dalla Cavalleria, e scortato dalla Fanteria in buon ordine sfilate e fra li suoni e gli applausi recitato un discorso del Cittadino Don Ottavio Morali si passò alle danze da molte Persone e si fece qualche dispensa pubblica di Pane, Vino e dinaro.

[22 marzo] - Dicesi che lungo tutto il territorio siano inalberati li stemmi della Libertà.[33]

Ma l'irradiarsi dei simboli repubblicani non risultò indolore come i patrioti bergamaschi avrebbero sperato. Pare che il Landrieux avesse consigliato maggior prudenza nella conquista simbolica del territorio attraverso l'implantazione degli alberi della Libertà, prevedendo egli l'ostilità delle popolazioni contadine nei confronti di queste presenze segniche sentite come estranee alla tradizione cristiana. Al grido di 'Viva S. Marco!' gli alberi vennero abbattuti a furor di popolo.[34] La distruzione degli emblemi veneti, che per secoli avevano celebrato un regime legittimo e garante di autonomia nei confronti della città, venne sentita da molti come un sopruso di estranei conquistatori. Ecco il racconto del loverese Alfonso Basini, 'solito ad esercitarsi nel far giuocare le marionette':

[... I vennero a Lovere circa Venti Bergarnaschi con trenta e più sbirri comandati dal Sig. Franco Tomini. Si misero a gridare al loro arrivo 'viva la libertà' etc. Dissero che erano venuti per liberar dalla schiavitù il popolo di Lovere. Infatti calpestarono le insegne della Repubblica e fecero delle altre simili bricconate. Ma il popolo di Lovere non li secondava punto, anzi fremeva di tanta audacia o prepotenza. Dopo qualche giorno partiti li suddetti Bergarnaschi il Popolo malcontento si sussurrò e avendo in petto San Marco si unì a quelli della Valseriana e della Costa di Volpino e prese l'armi si portarono tutti verso la città di Bergamo e con essi vi andai io pure armato.[35]

Il Leone di S. Marco conobbe una breve resurrezione:

[25 marzo] - Nuove controrivoluzioni si vociferano dicendosi atterrato l'albero in Valle Imagna ed alzato il Leone, atterrato essendosi a S. Gio. Bianco ed a Lenna, ma non so se sia da credersi.

[29 marzo] - Sentesi il malcontentamento anco delle Comunità della Val Seriana superiore sopra il nuovo governo e però non la sciano alzare l'albero ed invece gridano S. Marco, quindi si uniscono le Valli appoco appoco. Frattanto i Vallimagnini abbruciano l'albero in Almenno ove suonando la campana a martello raccolgono gente, poi passando per Longa vanno a Palazzago, e quindi a Caprino ove pernottano, suonando sempre come sopra, e raccogliendo popolo.[36]

Anche in città, d'altronde, la distruzione degli emblemi veneti raccolse scarsi entusiasmi, almeno a sentire la testimonianza di Bartolo Penolazzi, giudice della ragione a Bergamo: Tu atterrato [...] ogni altro S. Marco e così le statue dei Pubblici rappresentanti, che erano nei Borghi, ed ogni altra cosa che indicasse il Veneto Governo. Tutte queste misure non illudevano l'universale, che continuava a sfogarsi col pianto'.[37] Molti deplorarono la cancellazione indiscriminata delle memorie storiche:

Dopo seguita la Rivoluzione giravano di notte le pattuglie composte di giovani cittadini, alcuni dei quali per genio, altri per paura, tutti però invitati vegliavano alla custodia della Città e Borghi. In questa notte atterrarono questi la gulia che in piazza della legna era stata eretta a S. E. Luigi Contarino Podestà circa l'anno 1780. Era posta dirimpetto al lato Orientale della Piazza in luogo inopportuno, per cui l'atterramento poco dispiacque. Non così delle quattro statue mutilate ed infrante nelle scorse notti che erano lungo lo stradone di Prato rappresentanti quattro Rettori, cioè Andrea da Mula, Ascanio Giustiniani, Lionardo Valmarano e Bernardo, perché erano molto belle, e servivano di ornamento allo Stradone. Se dispiaceva la memoria de' Veneti Governatori si poteva far ciò che si fece della gulia posta in faccia al Convento di S. Marta eretta in onore di S. E. Corner Podestà, la quale si dedicò a Buonaparte cangiandone l'iscrizione, dedicandole cioè a qualche

antico Eroe Bergamasco.[38]

Ma in città, vuoi per la presenza del forte contingente militare francese e per il controllo poliziesco esercitato dalla nuova municipalità, vuoi per il coinvolgimento opportunistico di buona parte della nobiltà nelle nuove istituzioni, vuoi ancora per la paura suscitata dalle voci sulle sommosse dei valleriani in marcia verso Bergamo, il destino dei simboli non conobbe oscillazioni,,- L'albero aveva vinto sul leone.

Nelle valli invece si assisté ad una momentanea serie di episodi di guerra fra immagini: a Clusone, un migliaio di rivoltosi 'a furore tagliarono a pezzi quell'albero e ne piantarono un altro con S. Marco' (cronaca dei Bazzini); vennero ridipinti gli stemmi di S. Marco che erano andati distrutti; riapparvero alla luce quelli che erano stati semplicemente coperti con tele; i valleriani, o 'marcolini', marciavano verso la città con l'effigie di S. Marco nel cappello e con il crocifisso sul petto, inalberando stendardi veneti.[39]

Naturalmente, gli insorti (e con essi i loro simboli) vennero sconfitti nel corso di pochi, sanguinosi episodi militari. Ma vale la pena ricordare come non cedessero ai vincitori la loro bandiera, l'immagine dei loro ideali sconfitti, nascondendola in un cascinale fuori Porta Broseta. Venne ritrovata il primo aprile, e fu al centro di inaspettate reazioni e di un significativo cerimoniale:

E non vi era se non le temute forze Francesi, che potessero allontanare gli orrori di una guerra civile. Per dar un'idea del timore, di cui era compresa in questi giorni la popolazione, dirò di un fatto, che all'eccesso ci spaventò. Si ritrovò in Longuelo una bandiera di S. Marco ivi lasciata dagli insorgenti; si mandò questa per mezzo di due giovinì al Corpo di Guardia della Porta di Broseta. Il Caporale, imprudentemente spiegata la bandiera, con alcuni soldati s'inviò verso la Città per rassegnarla alla Municipalità. Al comparir da lungi questa bandiera si credette da prima che gli insorgenti avessero superata la Porta di Broseta e, precedendo il falso rumore la bandiera, si chiuser tutte le porte e le botteghe e benché coll'avvicinarsi dei soldati riconoscer potessero che eran dei nostri, pure non si acquetarono; poiché oppressi dallo spavento alcuni non badarono alla guardia, altri credettero alle Porte gli insorgenti a cui fosse poi stata tolta la

bandiera stessa. E durò per qualche tempo la paura e il raccapriccio; finché i più avveduti riconoscendo l'errore e riaperte le porte e le botteghe calmarono gli animi anche dei più spaventati.[40]

(...) nacque un allarmi per tutto il borgo, il che dileguò tantosto al verificarsi della scoperta Bandiera che fu trasportata in Città con acclamazioni di disprezzo ponendosi sopra un berrettino rosso.[41]

Occorre anche registrare la voce riportata dal Locatelli Zuccala secondo il quale 'essendo la Municipalità in bisogno grande di danaro fu proposto niente meno che di far tagliare per mezzo di emissarj di notte tempo gli alberi della Libertà in alcune delle Comuni facoltose per poi col mezzo di gravose taglie in pena dell'imposto delitto ricavare il necessario danaro.[42]

Alla fine di aprile due importanti cerimonie civiche celebrarono la sconfitta dei nemici interni ed esterni della neonata repubblica bergamasca. La prima di esse, svoltasi il 24 aprile, per i preliminari di pace stipulati a Leoben tra la Francia e l'Austria, fu l'occasione di un rogo di simboli antidemocratici. Già nei primi giorni della rivoluzione qualcuno avrebbe voluto giustiziare per immagine il passato regime, limitandosi, quanto alle persone, all'uso della berlina per l'odiata moglie del segretario del capitano veneto, per concludere con un iperbolico quanto giuridicamente improbabile impalamento: 'e sentii pur dire in Bergamo, che volevano abbruciar la figura del Rappresentante, del Panizzoni e sua moglie, e questa anche se la poteano avere ponerla in berlina e impallarla'.[43]

Anche il 24 aprile si ripeté la cerimonia di popolaresco dileggio nei confronti delle 'gran Parrucche degli Abbati della Città cioè del Concilio della Città, che furono mandate a prendere nelle case loro e caricate per dispregio su di un asino'.[44]

Verso il mezzo giorno per ordine le truppe Francesi e Ferraresi e le nazionali lungo la Piazza della Città sortono dal Palazzo in buon ordine, primo li Capi-Cantoni e poi li Municipalisti coi loro Segretarj nel qual punto scoppiasi un cannone, cui tantosto rispondono quelli del Castello e tutti li bronzi della Città e dei borghi.

Una banda strepitosa gli accompagna verso il duomo, e qui si ac

coppiano con Mr. Vescovo con cui entrano in Duomo, ove fra di versi cori di stromenti preparato in abito questi fa un piccolo di scorso a voce bassa a questi Rappresentanti, e lo termina con un battimano universale, e poi si canta il Tedeum per la Pace. La Moschettaria, i mortaj, e li bronzi fecero incessante commemorazione di una tale fausta notizia per tutto il giorno, ed ordinatasi una generale illuminazione per la successiva notte colla comminatoria di sei zecchini per finestra, tre orchestre di scelti professori decoravano la Piazza della Città che con armonici concenti faccansi eco. Una gran catasta di legna si era quivi preparata in mezzo, sopra cui dai Sassur [?] Francesi dispostevi le bandiere e le Statue di S. Marco che dalle Valli aveano recate, verso le ore due vi appesero fuoco, cui diedero pure tutti li Paruconí che con pichetti nazionali aveano ritirate dalle Case de' Nobili, gettando sopra esse fiamme alcuni ritratti de' Veneti rappresentanti. Gli evviva furono strepitosi perché foltissimo Popolo v'era spettatore, e muniti di una banda generosa e di Tamburri varj discesero in buon numero li Cittadini a Cavallo con molti Francesi a cavallo ed a piedi preceduti da una guardia nazionale per le Contrade de' Borghi, ove furono accolti con illuminazione, e con risposte dei più brillanti evviva. [45]

Il 24 aprile era la vigilia della festa di S. Marco: il giorno dopo gli ordini religiosi intervenuti in Duomo per la tradizionale processione si sentirono intimare l'ordine di ritornare ai propri conventi.[46] Con un gesto di forte carica simbolica la municipalità aveva cancellato la festa religiosa che più di ogni altra ricordava gli antichi legami politici con Venezia.

Ancora più significativa la cerimonia del 30 aprile, tutta imperniata su un gioco di immagini, come un 'trionfo' rinascimentale uscito dal chiuso delle corti e portato nelle piazze, di fronte alla folla. Nel settembre dei '96, sul Prato di S. Alessandro si era tenuta una festa con fuochi artificiali in onore dell'Ottolini appena eletto al Senato veneto. La festa dell'aprile successivo ribadiva, attraverso il fuoco distruttivo e purificatorio, la radicale soppressione dell'ordine antico. Si noti che le statue 'indicanti la Libertà, la Giustizia, la Fortezza' altro non erano che statue tolte dalla chiesa di S. Alessandro in Colonna e raffiguranti le virtù cristiane.[47] Tali processi di elementare trasmutazione semantica non furono infrequenti in quegli anni, basti ricordare il caso delle feste

mantovane in onore di Virgilio, in occasione delle quali molte statue di santi e sante vennero risignificate in chiave di divinità mitologiche, simboli repubblicani e ritratti di grandi del passato.[48] Oltre all'opportunità di un contenimento delle spese, risultava evidente il carattere ideologico dell'operazione: un'era nuova vinceva un'era ormai superata, e diveniva padrona delle immagini che quell'epoca aveva espresso. Esempio il caso della delegazione veneta che giunse il 19 maggio 'per fraternizzarsi colla nostra Municipalità'. Essa recava con sé la statua di S. Marco e invece dell'antica iscrizione aveva nelle zampe il libro con scritti *I doveri ed i diritti dell'Uomo Libero, e del Cittadino*.[49]

In occasione della festa del 30 aprile venne distribuito un sonetto su foglio volante[50] in cui venne messo a tema l'uso politico delle immagini, tra vendetta e memoria:

SONETTO
PER LE STATUE
DEI TRE
VENETI INQUISITORI
DI STATO
ABBRUCCIAE SOLENNEMENTE
DAI LIBERI CITTADINI
BERGAMASCHI
SULLA PIAZZA DI PRATO

*In quel sito istesso, dove sette mesi prima l'Adulazione degli Schiavi
abbruciò in onore d'Ottolini Governatore di Bergamo
una Macchina di Fuochi Artifiziali*

Sovvienmi, Orobia, del tuo giusto sdegno,
Quando quell'Ara di venduto onore
Quivi arse ad OTTOLIN', e al reo splendore
La notte offesa mal cedeva il regno.

Sei vendicata: Di quel Braccio indegno
Or perir vedi in quel vorace ardore
IL TRIPLO CAPO, al popolar furore

Fatto d'insulti vergognoso segno.

Con l'empia Immago, giusta preda e scherno
Di queste fiamme, deh perisse ancora
La rea memoria de' delitti suoi!

Ma no, non pera, anzi ella viva ognora,
E desti in seno de' Nepoti tuoi
Contro l'ADRIACO MOSTRO un odio eterno.

DAL

CITT. ROSSI
MDCCXCVII

Un cronista anonimo ci descrive minutamente la cerimonia. Notiamo soltanto l'accento alle 'stampiglie', cioè alle immagini satiriche o di propaganda che venivano distribuite nel corso delle feste civiche, a testimonianza di una circolazione di materiali iconografici che dovette essere imponente, anche se purtroppo di precaria conservazione.

Si prepara il gran rogo nella Piazza di prato verso le Colonne, onde mandar a fiamme li tre Inquisitori Veneti, e perciò si erge una sala, in cui siedono tre Statue vestite in ducale con a destra il Segretario che scrive ed a Sinistra il Fante. La sala è coperta a lutto ed un volto sostenuto a quattro alte colonne la copre. Discesi dalla Città li soldati nazionali tanto Fanti che a Cavallo seguiti da due Carri triunfali di Banda militare, che accompagnano in buon ordine disposti li Capi Cantoni a Cavallo, e di seguito li Municipalisti, e poi una Compagnia di Volontarj tutti egualmente a Cavallo si presentarono a questo apparato, acclamati dagli universali strepiti del numerosissimo Popolo accorso. Ciò seguì poco dopo le ore 24, ma le lucenti fiaccole e le ricche cere che dalle Case, da' Monasteri, dalle Strade e da ogni angolo splendevano, garreggiavano col Sole. Dopo la profusione di varie stampiglie, dopo pochi detti a sonora voce dal Cittadino Marchesi allusivi alla festa corrente, ed al merito della nazione Francese si diede fuoco alla legna che giaceva sotto la

sud.a sala, quindi le fiamme rese più forti arrivarono sino al volto, ove annicchiati alcuni fuochi artificiali presero fuoco, e fecero la chiusa di una scena tale sostenuta dai comuni tratti di esultanza e dagli assidui moti di Cavalleria nazionale e Francese, che tenne ravvivata e nobilitata quella pompa. In questo punto si scostò una delle due Bande inoltrandosi verso il Teatro, ove in contrato il Trionfal Carro, sopra cui risiedevano tre statue allusive al governo nuovo Libero ritrocedettero, e giunser all'Albero, ove fatti alcuni balli si ricondussero con tutto il maestoso seguito sino in Città fra li varj cori degli stromenti, ed il rimbombo delle Casse militari, ridendosi per ogni angolo li più giulivi clamori di tutte le condizioni di gente. Dopo ciò si fece una Festa di Ballo in Salone dell'olim Capitano.[51]

Una serie di epigafi, in latino, in italiano e in veneziano, rendevano e splicito il significato di rigenerazione della cerimonia per immagini: «Viris excellentissimi - Inquisitoribus ob praeclara in Provinciam merita - Monumentum hoc - Bergomates - Publice extruxere»; «Venetorum dominatum. - Justa - Ex cinere hoc - Libertas - Tronus et tumulus - Acquatica monstra in igne»; «Oggi a Bergamo alfin si fa giustizia»; «Se gha fa i fogli al Ottolin: ormai - L'era el dover de farlo anco ai tre Cai».[52] La cerimonia del rogo (familiare al pubblico bergamasco per la sua consonanza con i riti carnevaleschi o di mezza quaresima come il 'rascamento' della Vecchia e il rogo del 'Poer Piero') manifesta tutto il suo valore se si rilegge la Costituzione della Repubblica Bergamasca emanata il 24 marzo. Essa si apriva proprio con un'invettiva contro i tre inquisitori di Stato: «Quel mostro chiamato una volta la Repubblica di Venezia non esiste più. E' divenuto, senza forza quel Triurivirato infame, che con triplice ritorta teneva avvinti i popoli, con triplice testa divorava le loro sostanze, succhiava il loro sangue. Lungi da noi i vili Satrapi che gravitavano sulle provincie. Spaventati dai troppi delitti, essi fuggono verso l'antro, che già li vomitò e ridotti all'estremo terrore si nascondono ne' pantani, nelle lagune loro, i nostri acquatici tiranni. Noi con una generosa risoluzione di vivere liberi abbiamo spezzato l'insanguinato scettro ».[53]

4. I segni del vecchio

Oh emblemi; oh

Emblemi!

La condanna a morte del vecchio regime venne eseguita sistematicamente per mezzo della proscrizione cui furono sottoposti tutti i suoi simboli. Abbattuti i leoni di S. Marco, bruciate le bandiere venete e le parrucche dei magistrati, distrutte le statue dei rettori e le colonne loro dedicate, mandati al rogo i loro ritratti, restava ancora un largo campo d'azione. Occorreva cancellare ogni memoria visiva non solo di Venezia ma anche del regime aristocratico. Già il 22 marzo la municipalità emanava un apposito decreto[54] su cui campeggiava, significativamente, l'immagine della Libertà repubblicana accompagnata da due clave incrociate:

LIBERTA

EGUAGLIANZA

SESSIONE

Addì 22 Marzo 1797

Si decreta che ovunque siano cancellati, levati, rasi tutti li Stemmi dell'antico Veneto Dominio, tanto dai Luoghi pubblici che privati.

Girolamo Longaretti Segretario

Il 10 aprile si emanava il decreto[55] di soppressione di ogni segno che, in contrasto con la ragione e i principi della democrazia, indicasse una qualche distinzione di carattere nobiliare tra i liberi ed eguali cittadini della Repubblica Bergamasca.

LIBERTA

UGUAGLIANZA
IN NOME DEL POPOLO SOVRANO
BERGAMASCO
SESSIONE DELLA SERA
10 Aprile 1797 V. S.
LA MUNICIPALITA

Riconoscendo ugualmente contrarie alla ragione, e ai principj della Democrazia adottata pienamente nel presente Governo, tutte le distinzioni Ereditarie, decreta quanto segue

Primo. Restano aboliti tutti i titoli Ereditarij, così detti Cavalle reschi di qualunque denominazione e origine siansi, e niuno potrà farne uso in veruna maniera.

Secondo. Parimente resta proibito a tutti i Cittadini Bergamaschi di portare insegne d'ordini Cavallereschi, o Militari conferitigli da Esteri Governi.

Terzo. Tutti gli Stemmi, e Armi gentilizie di qualunque sorta doveranno o togliersi, o cancellarsi da ogni luogo, e niuno potrà farne in avvenire alcun uso.

Quarto. Restano pure vietati in avvenire, e niuno potrà dopo la pubblicazione del presente far uso alcuno di tutti i distintivi di Livree o altre marche esteriori di servitù cioè Spallacci, Passamani, Bottoni, Occhielli volgarmente buchi, o altro di qualunque sorta o colore si sia ciocchè tutto marcava scioccamente il Blasone delle famiglie.

Quinto. S'incarica il Comitato di Polizia di far eseguire tali disposizioni con tutta la forza, e senza veruna eccezione dopo giorni otto dalla pubblicazione del presente e di escutare i contraventori per la pena di Zecchini dieci che gli viene cominata.

Fu preso.

Casizzi

Segretario in Capo.

Longaretti

Segretario.

Commenta il Locatelli Zuccala: 'Quindi non più il titolo di Signore

dar si poteva, ma quello semplicemente di Cittadino; ed i Signori dovettero rimontar le vestimenta della servitù non senza grave dispendio. In questo incontro assieme coi stemmi furono cancellate varie inserzioni de' bassi secoli con danno della Storia Patria'.[56]

Le resistenze frapposte all'opera di egualizzazione furono denunciate e messe in ridicolo dai giornali repubblicani. Tutta una produzione di opuscoli satirici e di pedagogia democratica cercava di inculcare i nuovi principi: 'Se tu sei uomo, sei nobile abbastanza', recitavano le *Massime di un padre repubblicano a'suoi figli* stampate 'a pubblica istruzione'[57] dal Circolo Costituzionale di Bergamo, capovolgendo i fondamenti dell'ordine antico espressi nel 1766 da Ferdinando Caccia, il quale, controbattendo a chi sosteneva essere il nome di cittadino 'comune a varii agricoltori, a vari fabri e artefici e meccanici e che a questi si debbano rilasciar le patenti colle solite formole, che sono capaci di tutti gli onori e cariche della città', rispondeva: 'Per sostenere questo assurdo ne dicono un altro; che quelle formole nulla significano come se i vocaboli non significassero quel che significano, credono poi, quel che è peggio, che tali cittadini siano capaci delle maggiori dignità, quali sono le giudicature, podestarie e vicariati, ne' quali oltre la civiltà, ci si richiederebbe anche la scienza'.[58]

Ora, invece, tale ordine veniva posto in questione con una libertà un tempo inconcepibile: 'L'Aristocrazia, i di lei pregiudizi, le di lei frivolezze, i di lei danni sono il discorso del giorno. Tutti ne parlano nelle società o per condannarla, o per difenderne la dignità'. Lo scriveva un opuscolo intitolato drasticamente *Sepolcro de' Titoli*. [59]

Il capovolgimento di mentalità era così commentato dal *Foglio Periodico del Dipartimento del Serio* (27 aprile 1798): 'La ragione umana marcia da lungo tempo contro gli troni a passi lenti ma sicuri; essi non sono più sostenuti dall'opinione; la feccia de' ricchi voluttuosi e de' uomini corrotti ne forma il solo appoggio. Gli Italiani che una volta non intendevano come si potesse fare senza Re e senza nobili, ora non intendono come si possa stare con essi'.

Anche le stampe popolari si inserirono combattivamente in questa di sputa e anzi è ipotizzabile una loro commissione pubblica a sostegno dei provvedimenti antinobiliari. I due protagonisti, aristocratici e democratici, vengono impersonati dalle maschere della commedia dell'arte: Pantalone, l'esoso padrone veneto di un tempo, e Arlecchino, il bergamasco ex servitore rifatto cittadino. Nell'acquaforte intitolata *Chi non risica non rosica* (fig. 8), le due maschere si stagliano sullo

sfondo della Piazza Vecchia come su un fondale di teatrino e inscenano la disputa intorno ai titoli e agli emblemi nobiliari. Del teatrino la stampa richiama anche le dimensioni, nel suo formato orizzontale, nel drappo sollevato nell'angolo a sinistra come un siparietto, nelle movenze di marionetta dell'Arlecchino. È pure questo un esempio di come la propaganda rivoluzionaria cercasse di appropriarsi dei modi della comunicazione visiva propria del mondo popolare, attraverso i quali rendere più accessibile la novità del suo messaggio: la realizzazione politica, finalmente, delle rivendicazioni egualitarie insite in tanti temi della cultura carnevalesca. Di fronte ad un instupidito Pantalone che, incredulo ai propri occhi, s'è appena pulito le lenti degli occhiali, circondato da registri nobiliari e diplomi corrosi dal tempo, Arlecchino fissa il pubblico degli spettatori offrendo all'incanto un piccolo repertorio di emblemi aristocratici, laici e religiosi, 'ordini ed strasordini da vendere a buon prezzo' sovrastati da un irriverente e irriverito Leone di S. Marco che fa le boccacce: croci onorifiche, aquile bicipiti, chiavi papali, scettri incrociati, il libro d'oro' delle famiglie patrizie, diplomi di nobiltà, tutti simboli che ormai manifestano la loro vacuità collocati come sono fra il nudo albero della Libertà, che ha conquistato il ruolo di fulcro urbanistico nello spazio più rappresentativo di Bergamo, e il bastone di Arlecchino eloquentemente decorato dalle nuove parole d'ordine: Libertà ed Eguaglianza. Particolare rivelatore: la rivoluzione ha cambiato il cappello alla maschera bergamasca. Ora che ha preso coscienza dell'artificiosità e dell'irragionevolezza di ogni disuguaglianza fondata non sulla natura e sulle doti individuali ma sulle tradizioni di privilegio, l'Arlecchino politicizzato indossa un berrettone che ha l'identica foggia del berretto frigio issato sull'albero della Libertà (fig. 9).

Alcuni passi dell'opuscolo *Sepolcro de' Titoli* costituiscono un adeguato commento della stampa:

Oh ritrovati veramente ridicoli! Cosa indicava una stella alla bottoniera, i di cui raggi non erano che ideati e finti; una croce, che in vece di umiltà contrassegnava la massima alterigia; una chiave, che lungi dal custodire il gabinetto, cui sembrava destinata, non era meglio applicata, che al luogo in cui figurava, una lascia diagonale di cui più a proposito poteva stringersene un colare; un elefante, che solo ostentava violenza e forza; un montone, che non aveva altro di allusivo, che la sua fronte; una

giarretiera, che non ci ricordava che le galanterie d'un Despota con una Cortigiana? Che finalmente tanti scudi, tante armi, tanti distintivi promossi unicamente o dalla superstizione, o dalla vana gloria, per cui anche i Despoti più piccoli si erano voluti distinguere, come abbiamo nell'ordine ridicolo dell'ampolla, che istituirono i Duchi di Mantova?

Al fuoco dunque e alle fiamme tante polverose pergamene; de pennate e rase tante imprese e tante armi affumicate: odiosi tentativi dell'Aristocrazia, e vergognosi emblemi di schiavitù, i quali nello stesso tempo che allettavano l'orgoglio ridicolo, ci rimproveravano la nostra debolezza; e più non pensi il Cittadino a distinguersi fra' suoi eguali, che per mezzo della virtù: questa sola formar deve il perno d'una vera Democrazia, d'una vera Repubblica..[60]

Un'altra stampa, probabilmente riferita all'annuncio dell'armistizio di Leoben e perciò alla definitiva stabilizzazione delle repubbliche democratiche, mette in farsa lo smarrimento degli aristocratici bergamaschi: *Vissi finor sperando, or mi tocca morir* (fig. 10). Mentre Arlecchino brinda alla 'irrepublicazione di Bergamo e Lombardia', alzando il bicchiere in direzione dell'albero della Libertà, l'araldo comunale ('tubatore') additato da un democratico (contraddistinto dal cappello col pennacchio) proclama l'annuncio: 'Udite aristocrati son Liberi i lombardi dichiarati'. I commenti dei personaggi, numerati, vengono riportati nella didascalia sottostante. Si osservi che il numero 2 reca in mano, penzolante, una croce onorifica, orpello ormai privato di ogni prestigio sociale. Al centro una figura di ecclesiastico a 'rappresentare satiricamente la posizione della Chiesa, in perenne tentativo di mantenere l'equilibrio politico'. La scritta 'l'ultima a morir è la speranza' è infatti ambigua, e si presta ad essere letta 'a favore o contro la proclamazione della Repubblica Bergarnasca'. [61] L'atteggiamento di questo gruppo di nostalgici sorpassati, incapaci di uscire dal rimpianto per il vecchio mondo e dall'autocompianto per la fine dei privilegi di casta, è il corrispettivo visuale di tanti passi delle cronache del tempo. Sono in molti a piangere e a disperarsi: piangono il capitano veneto e la sua corte, il vescovo (di nascosto) e i dignitari ecclesiastici, i nobili locali e i loro fedeli servitori, ed anche le 'oneste persone' che *obtorto collo* si piegarono al nuovo regime per evitare il peggio:

In quella sera vidi dipinto sul volto d'infinita persone il disgusto per quanto andava succedendo e la più marcata tristezza. Un cupo silenzio regnava per ogni dove, né mi riuscì di vedere una bocca ridente. Tutti detestavano l'enorme violenza, ripetevano i già detti lagni contro il Governo e mentre manifestavano non equivoca dispiacenza per la imminente loro separazione dal medesimo persuasi che il B. P. (Bonaparte) e il Direttorio così volessero, vedendo di non aver forze per resistere, convenivano della necessità di piegare il collo e sottoscrivere alla rovina della loro Patria, atterriti dallo spavento che incutevano loro otto o dieci cannoni del Castello, che sapevano livellati alla città, li 4 mila uomini, che erano stati supposti vicini...

[Le 'oneste persone' che erano entrate a far parte della nuova municipalità] divennero tosto schiave del volere del Commissario francese, dei Capi della Rivolta e del Capriccio della minuta plebaglia guidato particolarmente dal municipalista Marchesi, dal Co. Pietro Pesenti, e dal Co. Alborghetti, i quali spiegaron subito il carattere, il Pesenti di Generalissimo, e l'Alborghetti di Generale della nuova Repubblica. Più e più volte nel frattempo del mio soggiorno in questa città vidi piangere gli onesti municipalisti, e li udii deplorare le sciagure della loro patria e la infelicissima loro situazione.[62]

Se qualche ex nobile diede il buon esempio, come Marco Alessandri che pare facesse distruggere gli stemmi nobiliari all'esterno delle proprie residenze,[63] molti altri divennero bersaglio dei compilatori delle gazzette locali. Nel *Giornale degli Uomini Liberi* del 27 marzo '98 si riporta l'episodio di un ex nobile, forse un Mazzoleni, cui la mano popolare aveva sconciato lo stemma collocandovi una figura d'asino. Il giornalista non manca di ricordare che tutti gli stemmi gentilizi 'meritano la total distruzione'.

Il salacissimo significantissimo scherzo ad hominem quadrato della gemma asinaria sostituita alla ferrea mazza su quello scudo, che per certi umori eterogenei è ancora simbolo di speranza, come lo sono le armi cementate, che tutte meritano la totale

distruzione ha dato uno spettacolo giovialissimo al popolo che con replicate risate ne ha esternato la più viva compiacenza. Ma ciò che ha coronata la scena, e merita d'essere a cognizione del pubblico è il dialogo seguito tra marito, e moglie all'aspetto del bestialissimo stemma. Al marito dopo d'essersi rassettato il bracciere fiutate due, o tre prese di tabacco da due, o tre scattolotti, e messi a quel suo bel nassino gli occhiali è parso vedere onorato il suo scudo d'una bestia feroce, e gridava: oh che bel Orso, che bel Leone; la moglie discreta ridendo a più non posso rispose, è un Asino marito mio, è un Asino quello che vedete voi, e vedo anch'io.

Chi non procederà alla distruzione dei connotati di distinzione nobiliare potrà almeno ritradurli in formule democratiche: è quanto ci si auspica, sarcasticamente, ancora sul *Giornale degli Uomini Liberi* (15 settembre '97) a proposito della sigla della marchesa Terzi:

Protesta dell'ex-Marchesa Cittadina Terzi-Protesto in faccia a tutti coloro, che sono, e che diventeranno Democratici, che la mia Cifra sulla Carrozza, e dovunque si ritrovasse inpressa M.C.T., che esprimeva per l'addietro Marchesa Canali Terzi, rappresenti in avvenire Maria Cittadina Terzi, senza che vada soggetta ad ulteriori insulti.

La democratizzazione deve svilupparsi anche in ambito ecclesiastico. *Il Patriota Bergamasco* del 23 maggio '97 chiede ai cittadini la soluzione del seguente quesito: 'I privilegi e le divise d'onore sono state saviamente abolite come contrarie alla democrazia. Si domanda, se in questa abolizione si comprendano ancora le calze e il Fiocco nel cappello, di color pavonazzo che per privilegio portano tuttavia nei luoghi pubblici i Canonici della Cattedrale di Bergamo'. L'unico titolo ammesso era quello di cittadino e si giunse al punto che 'in Duomo in una predica si ebbe l'impudenza di sostituirlo a quel di Santo, dicendo invece di S. Giuseppe il Cittadino Giuseppe e così gli altri santi'.^[64] Vi furono ecclesiastici che si posero in prima fila nella lotta contro i titoli e le immagini del potere aristocratico in nome del Vangelo come religione dell'uguaglianza:

In vano adunque ostentate, o Aristocratici orgogliosi, le affumica

te immagini dei vostri Maggiori, in vano ostentate i loro scritti sopra ammuffite, e rancide Pergamene, in vano ostentate i loro nomi sopra dei rosi marmi invecchiati, doppoiché più non vagliono a potervi ringalluzzare sui pretesi inchini dei miserabili, voi di presente solo vi distinguerete nella Popolazione se virtuosi, se altrimenti, non lo sperate [... 1 In questi tempi della luce si distingue il Cittadino colla sola virtù, questa debb'esser di base al regime di Democrazia incominciato dopo la rivoluzione.[65]

Considerazioni che consuevano con quelle, affannate e querule, degli aristocratici raffigurati nella stampa sopra citata: 'Io che naqui un gran nobile signore sarà ver che ora a nessun sia supeffire', 'Gli figli miei no diverran più grassi. Gloria e sudor saran loro feste, e spassi'.

Gli esempi potrebbero moltiplicarsi. Citiamo soltanto il polemico articolo apparso sul *Giornale degli Uomini Liberi* del 20 ottobre 1797. L'attacco investe certi anacronismi di politica fiscale sopravvissuti al vecchio regime ma si allarga poi al tema delle immagini. Lo stile è tutto, sembra dire l'articolista. Gli ultimi colpi di coda iconografici di un mondo ormai delegittimato si sono ripresentati attraverso 'una di quelle antiche insoffribili cartacce', un'ingiunzione di pagamento decorata con tutto l'armamentario dell'araldica prerivoluzionaria, deliberatamente ignara delle parole d'ordine di Libertà e Uguaglianza (voci che si mettevano alla testa di ogni carta pubblica', ricorda il Locatelli Zuccala).[66] Sul numero successivo (24 ottobre) interviene un lettore che si firma *L'Amico della Verità* a rincarare la dose: la lagnanza sull'omissione dei cari nomi di Libertà, ed Uguaglianza non ha alcun fondamento. Io anzi lodo assai chi li omise. E non sarebbe egli un profanare colla contraddizione la più manifesta il dolce nome di libertà apponendolo ad una carta di coazione, e di violenza; profanare il sacro titolo di eguaglianza apponendolo ad un atto della più grande disuguaglianza? Ah facciamo stima di chi li omise, poiché li omise non senza grande ragione. Lo stesso presso a poco dobbiam. dire degli ap posti emblemi'.

L'articolo del 20 ottobre presenta altri aspetti di particolare intere tra cui un accenno al Pollack (Polacco), criticato per la fallimentare sistemazione di piazza della Legna; l'attacco all'architetto austriaco torna più volte anche nei numeri di novembre, specialmente a proposito del teatro provvisorio sul Prato di S. Alessandro di cui si auspica la demolizione. Ma soprattutto colpisce il parallelo iniziale fra Battesimo

e Rivoluzione, ambedue strumenti di rigenerazione, parola magica dell'epoca, ossessivamente presente negli scritti di parte rivoluzionaria. Il mutamento politico è visto come un battesimo civile, che elimina alla radice una sorta di incancrenito peccato sociale. La latente confusione (linguistica perlomeno) tra i due piani, l'enorme investimento emozionale richiesto dal cambiamento, la volontà di purezza rivoluzionaria portano come conseguenza il furore dell'epurazione, l'ansia di cancellare ogni immagine connotata dal peccato, e insieme la necessità di un nuovo immaginario che instauri visibilmente il ritorno ad uno stato edenico, pre-storico, delle relazioni sociali, fondato sull'armonico convivere dell'individuo nel campo sociale (liberi ed eguali).

Aiticolo comunicato da un Cittadino sulla taglia emessa nelle due Vicinie de' SS. Leonardo e Alessandro in Colonna.

Come credo che la rigenerazione Battesimale infrange i ceppi diabolici, e costituisca i rigenerati ad un livello di grazia che ad essi comporta un ugual diritto al famoso Grano di Senape, dico, al regno de' Cieli, così ho creduto che la nostra civile rigenerazione, come che elevata sulla base della libertà e della uguaglianza dovesse inalterabilmente toglierci da tutti i ceppi servili, e accomunare a tutti i rigenerati cittadini tanto i carichi quanto i benefici. Ma oh stupore, oh amarezza! Mi si presenta ancora una di quelle antiche insoffribili cartacce d'invito coattivo a pagare una taglia rinnovata dalla muffa in forza d'una sentenza venduta all'oro di un Pubblicano, che erasi accollato il credito di un vecchio divenuto affatto povero con l'adoprar tutti i mezzi di farsi eccessivamente ricco. Siffatta cartaccia porta il più deciso carattere d'anticivismo, e i suggelli tutti del Governo attivo e reattivo sotto cui gemevamo; poiché non è iniziata coi dolci nomi di Libertà, e d'Uguaglianza, e ha sfregiato lo spazio destinato allo stemma proclamato, e di cui non si può, né in tutta la Cisalpina si deve far di meno, con un vecchiccio insignificante proscritto stemma, che incita la più dispettosa ma giusta analisi. Questa carta biasimevole nella sua origine, perché un effetto ancora delle cupe, invidiose, cavernose, tortuose direzioni dei Mazzoleni, non troncate a suo tempo da tanti sciocchi imbecilli nostri Sindici, indi violentemente sostenute dai

finanziari Pezzoli de' Albertonibus, in via di giustizia distributiva doveva essere suscettibile di regolamento, in quanto che formando e Città e Borghi una sola Comune, pare dovesse anche questa taglia accomunarsi; si aggiunga, ciò che pare incontrastabile, che essendo le strade di questo Borgo S. Leonardo quasi tutte postali, il debito (adesso ingigantito) contratto pel farle, e il successivo pel mantenerle, dovrebbe dividersi su tutta la nazione, che ne fa un ugual uso; ma avendo i Borghigiani di S. Leonardo ottenuta la carità di vedersi la piazza trasformata in bella vasca dall'estinta Municipalità (disegno del celebre Ingegnere Polacco) devono tale beneficio acquistarsi su tale articolo; Che dirò poi degli emblemmi dello stemma di questa corte? come mai non raccapricciare alla loro orribil vista! Una bandiera fregiata ancora di quei detestati gigli, che svolazzando simboleggia la volubilità, e l'incostanza; una colonna pesantissima, che significa oppressione; due durissimi ceppi che spirano d'ogni intorno schiavitù, prigionia, si hanno ancora a tollerare su d'una pubblica carta fra una libera Nazione! Oh Emblemmi; oh Emblemmi! Altro che la divina misericordia e la protezione della generosa Nazione Francese possano preservarci dai sinistri presagj di tali Emblemmi.

Va rilevato che la 'dispettosa ma giusta analisi' iconografica della 'insoffribile cartaccia' travisava come emblemmi dei Borboni i simboli tradizionali del patrono S. Alessandro: la bandiera gigliata, in quanto vessilli fero della Legione Tebea, e la colonna dell'idolo Crotacio presso cui venne martirizzato; ma non è facile dire quanto di intenzionale vi fosse in questo fraintendimento.

5. segni del nuovo

Fante, Cavallo e Libertà che
trionfa

La lotta contro le immagini del passato non significa lotta contro le immagini tout court. Occorre popolare lo spazio della libertà ritrovata con immagini radicalmente nuove o meglio ancora - perché ogni rivoluzione ha bisogno di un mito genetico, di una età dell'oro: 'rivoluzionare' significa 'ritornare' - immagini attinte all'immaginario

pre cristiano, o per lo meno premedievale, essendo il Medio Evo l'epoca in cui il cristianesimo, religione di libertà ed uguaglianza, conobbe la macchia della corruzione. Si attingerà perciò a piene mani al repertorio del mondo greco-romano, quello, ben inteso, non corrotto dall'impero o dalla dittatura, il mondo della polis e della *res publica*.

Purtroppo la differenza quantitativa tra le immagini sognate e parzialmente realizzate e quanto invece ci è rimasto è enorme. Questa discrepanza potrà essere attenuata ma non colmata da indagini sistematiche su settori che qui non trattiamo se non per accenni, ad esempio il grande deposito delle carte intestate, il genere figurativo forse più innovatore di quegli anni, oppure la ritrattistica. E occorrerebbe controllare statisticamente se venne a realizzarsi una contingenza sfavorevole alle produzioni artistiche, una crisi di committenza, anche se certo non paragonabile al crollo verticale verificatosi in Francia col totale prosciugamento delle commissioni ecclesiastiche e nobiliari. Occorre poi tener presente che proprio per la loro connotazione politica le immagini di questo periodo andarono incontro alla proscrizione anche violenta degli anni della Restaurazione e forse anche all'autocensura di molti dei proprietari e committenti di tali immagini. Certo ci fu una crisi più generale di carattere economico, che caratterizzò gli anni fra Sette e Ottocento e che coinvolse almeno i settori meno qualificati e concorrenziali dei creatori di immagini, costretti a rivolgersi ad altri ambiti lavorativi, mendicando un impiego umile ma stabile, fosse anche come casellante alle porte della città. Ecco la domanda d'impiego presentata il 9 aprile 1803 da certo Giuseppe Olivari 'stante l'avvilimento attuale della sua Professione di Dipintore'. [67] Richiesta andata delusa in quanto, come annota sul retro della lettera il segretario Ticozzi, 'col nuovo Regolamento cesserà l'impiego richiesto'.

Cittadino Comiss.o

Le scarse e troppo funeste circostanze che fra le altre Città dell'Italia innondarono quella di Bergamo furono cagione che adormentatesi l'arti meno necessarie da cui traeva l'esistenza un'infinità d'Artisti rimasero quelli, perché senza appoggio di sorta, e desolati, e raminghi. Al povero bensì ma onesto Cittadino Olivari, q. Michele di famiglia carico, di Bergamo nativo d'anni 25 furono rimaste deluse le aspettative di trarre colle giornaliere fatiche sue l'alimento all'infelice sua prole. L'arte fra le altre

dell'indoratura o Pittura quale esercitava, esposta fu a quella crisi dalle attuali urgenze prodotta. In tale stato di cose penetrata all'orecchio di questo disgraziato quell'Umanità a voi propria nel sollevare gli oppressi Cittadini e da quella animato a venerati vostri riflessi osa egli prodursi. Un posto di Custode alle Porte, qualsivoglia altro benché piccolo Ufficio sufficiente a mantenere giornalmente la desolata famiglia sua obbligherà il sud.o eternamente di farsi coll'onestà, col suo zelo che non rimanghino in tal uopo deluse le aspettative di Voi comune Benefattore.

Gra
zie

Anche i monumenti più politicamente significativi, all'atto della realizzazione, incontrarono seri problemi determinati dalle ristrettezze finanziarie in cui le amministrazioni si dibattevano. Quando nel '98 una legge centrale decise che fossero collocate in ogni città le lapidi celebrative della nuova costituzione, ci si vide costretti a far ricorso a materiali di riuso: le lapidi degli edifici di culto- soppressi, selezionate naturalmente 'con le dovute cautele'. Così il ministero degli Affari Interni scriveva all'amministrazione del Dipartimento del Serio in Bergamo in data 13 giugno (ordine di esecuzione) e 29 giugno 1798 (in risposta alle esibite difficoltà finanziarie):[68]

Milano 25 Pratile
Repubblicano

Anno VI

Il Ministero degli Affari Interni
all'Amministrazione Centrale del Dipartimento del Serio
-Bergamo

Il Direttore Esecutivo dietro messaggio del Gran Consiglio mi ha invitato a dare sollecitamente le disposizioni opportune ad eseguire la legge 20 Frimajo Anno VI, da cui si prescrive, che debbansi scolpire in marmo a gran carattere li tre primi articoli della Costituzione, onde collocarli in tutte le piazze maggiori de' Capiluoghi

de' Dipartimenti e Distretti.

Salute e
Fratellanza

Tadini

Milano 11 Messidoro

Anno VI

Repubblicano

Il Ministero degli Affari Interni
all'Amministrazione Centrale del Dipartimento del Serio -
Bergamo

Presa in considerazione dal D. E. la grave spesa necessaria per l'innalzamento delle lapidi ordinate dalla Legge 20 Frimajo anno VI ha creduto opportuno che si possano impiegare a tal uso con le dovute cautele quei marmi, che si trovassero nelle Chiese delle Corporazioni soppresse, e che si van sopprimendo, purché, non serbassero qualche monumento interessante per le arti, o per la storia. Vi partecipo a vostra norma le disposizioni del D. E. e vi prevengo, qualora non aveste già compiuto l'innalzamento di d.te lapidi, che ho già invitato l'Agenzia Centrale dei Beni Nazionali per le ispezioni del di lei istituto.

S a l u t e e
Fratellanza

P e l M i n i s t r o
dell'Interno

Il Segretario Centrale

Rasoni

La lapide, scolpita a caratteri d'oro, fu collocata sotto il palazzo della Ragione, ma ebbe vita brevissima.[69]

Sempre in questo quadro di ristrettezze economiche, oltre che per gli evidenti risvolti ideologici, vanno collocati episodi come quelli già ricordati della riconsacrazione a Napoleone dell'obelisco dedicato al Correr e come l'uso di statue sacre rilette come virtù repubblicane. Il tutto poteva essere giustificato come un ritorno ai valori romani di austerità e morigeratezza. Così ad esempio Pietro Poli[70] presentava ai cittadini il programma di una cerimonia per festeggiare la pace di tutto il nostro continente' (anche in questo rituale civico era previsto l'immane rogo dei 'simboli di quei vizj che principalmente rendevano odioso il distrutto Governo' accompagnato dall'esaltazione dei 'simboli delle virtù' caratterizzanti la nuova era):

Come i mezzi che stanno a disposizione delle nostre Autorità Costituite, e che la circostanza permette d'impiegare sono molto limitati, così non dovete aspettarvi un apparato, ed una pompa che corrisponda alla dignità, ed alla grandezza dell'Oggetto: Voi non vedrete, che dei Fanciulli teneri, dei Sposi modesti, dei Vecchj venerandi. Questi tre drappelli distinti con i nostri tre colori, e rappresentanti tutte le tre età dei Cittadini che compongono la Repubblica procederanno sino al così detto Borgo di S. Leonardo accompagnati da tutte le Autorità Costituite, scortati da tutta la truppa di Linea, e Nazionale, e festeggiati non meno dalla Musica Militare, che dal rimbombo del Cannone. Giunti ivi in quella Piazza faranno alto, dove dopo aver gettato al fuoco acceso sopra di un'ara i simboli di quei vizj, che principalmente rendevano odioso il distrutto Governo, e che potrebbero offender il nostro: dopo aver rilevati i simboli delle virtù, che devono favorirlo, e consoli darlo, e dopo che il Cittadino Presidente dell'Amministrazione Centrale avrà distribuito agl'Individui componenti i drappelli sud detti una picciola somma di danaro per contestare il buon animo, e la premura specialissima che la Repubblica professa di sollevare i Cittadini poveri, Esso

Presidente farà a tutto il Popolo un discorso Analogo alla festa: e qui sciolta l'adunanza sarà libero ad ognuno di partecipare la medesima sera dei divertimenti Teatrali. Questa nostra Festa sarà certo sorpassata in magnificenza da molte altre simili, che si faranno contemporaneamente, ma spero, che non cederà a verun'altra nella unione di cuori e di sentimenti almeno riguardo alle persone, che vi presiederanno e vi avranno maggior parte e maggiore influenza.[71]

Tra le tante immagini sognate e forse mai realizzate, ricordiamo il progetto per la riforma iconografica delle carte da gioco. L'autore della 'democratica idea' ne parla con una metafora continuata da incallito secentista. Il progetto si inserisce nel già ricordato tentativo, evidente in tante cerimonie e forme espressive del periodo, di risignificare in senso democratico alcuni aspetti della cultura popolare, utilizzandoli come tramiti di pedagogia politica.

Un democratico ai Compilatori. - L'effigie dei Re è un'immagine odiosa ai buoni Repubblicani. Convieni bandirla. In un libro di settantadue fogli e di cinquantadue in altra edizione si vede questa immagine per ben quattro volte. Queste sono le carte da giuoco; ed un Popolo libero potrà trattar questo libro, e trastullarsi, vedendo quasi ad ogni volger di carte l'effigie dei tiranni? no: questo mostruoso ritratto non conviene ad uomini liberi: bisogna bandirlo. A voi, amici compilatori, io mi rivolgo. Voi svelate questa mia democratica idea: e invece dell'effigie dei Re invitate, che s'imprima in sua vece la cara immagine della libertà.

E voi Repubblicani, quando vi occuperete con questo libro ne' suoi differenti trattati, non direte più allora: Fante, Cavallo e Re che stoppa; ma, Fante, Cavallo e Libertà, che trionfa.[72]

Altro mezzo di comunicazione ideologica diffusamente impiegato ma soggetto a rapida usura, oltre che a successivi provvedimenti di distruzione per motivi di evidente opportunità, furono le stampe di contenuto satirico o raffiguranti episodi e personaggi di attualità politica. Significativamente, le 'stampiglie' venivano distribuite 'a profusione' nel corso delle cerimonie repubblicane (lo abbiamo già ricordato a proposito dei rogo dei tre inquisitori in Prato S. Alessandro);

nello stesso *Pro memoria* anonimo, in data 22 maggio 1797, si annota la circolazione di interi cicli iconografici a stampa: 'Giunge da Venezia la raccolta delle stampiglie dell'epoca della sua Democrazia che fu li 12 corr.' sino li 16, cui succederà il resto.[73]

Tema principe delle stampe di area veneta era la detronizzazione del Leone marciano, ridotto a trastullo di bambini, esposto in gabbia come una rarità da baraccone, fucilato dai galletti francesi, schiacciato dalla Libertà trionfante.[74] Si metaforizzava così il destino concreto cui era andato incontro anche in Bergamo il simbolo della Serenissima e si forniva la chiave di lettura politica di quei gesti di iconoclasmo. Tra le stampe che ebbero più larga diffusione ricordiamo quella, padovana, di Giuliano Zancon raffigurante l'andata in esilio del Leone (fig. 11). Il vecchio, sdentato gattone viene trasportato entro una gerla da un affaticato contadino; il copricapo dogale chiarisce, se mai ce ne fosse bisogno, l'obiettivo politico della satira; il vento scompiglia le carte del libro con la scritta canonica, la storia ha voltato pagina. Se è probabile che la stampa dello Zancon circolasse anche in Bergamo, è certa invece la conoscenza locale della composizione poetica da cui è tratta la quartina utilizzata come didascalia, anche perché in tale composizione si faceva cenno all'ultimo capitano veneto di Bergamo. Si tratta di una delle ultime strofe del *Testamento dell'adriaco Leone* del bresciano Giacomo Mocini, stampato a Bergamo dall'Antoine.[75] In queste martellanti quartine ritroviamo il tema dell'opposizione dialettica fra gli emblemi e i segni 'd'ogni giogo' da un lato e dall'altro la concezione antropologica a base della società rivoluzionata: solo la virtù individuale è titolo di nobiltà.

Tremin gli Aristocratici,
e l'anime tiranne;
più non temiam le zanne
della bestialità.

Più non avremo despoti,
né feudi, né oppressori;
né degli Inquisitori
la ria severità.

Peran gli stemmi, e i titoli,
e d'ogni giogo i segni;

la virtù sola regni,
per la nobiltà.

Viva la Legge, e il Popolo,
viva la Fratellanza,
evviva l'Eguaglianza,
viva la Libertà.

Era materiale di vasta circolazione, richiesto da ampi strati di pubblico. Vari accenni al mercato delle stampe sono rintracciabili nelle lettere inviate a Vincenzo Antoine da parte di tipografi veneziani e milanesi. Sono tutte missive dei settembre '99, in pieno periodo austro-russo, epoca in cui anche l'Antoine, fervente repubblicano, avrà dovuto piegarsi allo smercio della fiorente produzione antirivoluzionaria. Sembra di capire che il luogo privilegiato del commercio di stampe fosse il grande complesso settecentesco della Fiera, nella bassa città, dove forse Vincenzo ebbe in uso una delle numerosissime botteghe.[76] Anche i ricordi espliciti di stampe non bergamasche presenti nell'opera grafica del Bonomini confermano la grande diffusione e l'importanza che questo mezzo di comunicazione ebbe nella formazione dell'opinione pubblica.[77]

Vita tormentata e sopravvivenza fortunosa caratterizzarono le vicende di altri simboli dei tempi nuovi, di cui sopravvivono pochi esemplari al Museo del Risorgimento di Bergamo. Modestissimi manufatti, i distintivi della Guardia Nazionale e soprattutto le coccarde repubblicane (fig. 12) furono segni carichi di significato politico come pochi altri. La legislazione che li riguardò tradisce nella sua puntigliosità la contraddizione del tempo, tra finta autonomia ed effettiva predominanza della Grande Nazione. Segno del cambiamento, la coccarda fece immediatamente la sua comparsa in Bergamo, ancor prima dell'albero della Libertà. Così il cronista anonimo del Pro memoria annota la processione di cittadini che, volenti o nolenti, si recavano a prestare giuramento in palazzo Roncalli; era il 14 marzo: 'Continuano le ricorrenze al giuramento civico, e le coccarde francesi brillano sopra il Cappello di quasi tutta la piazza'. [78] Erano rilucenti coccarde di seta, nuove di zecca, forse tirate fuori dai magazzini della guarnigione francese o fabbricate in fretta e furia da qualche negoziante partecipe del moto rivoluzionario.

I funzionari veneti furono obbligati a fregiarsene dai capi della rivolu

zione. Ecco la testimonianza del conte Mario Ruggeri, giudice al Maleficio: ' il Pesenti e l'Alborghetti fanno violenze all'uno e all'altro coll'armi alla mano, minacciano chi non ha la coccarda che ho dovuto metter anch'io per uscir di Bergamo'; e quella di Giuseppe Boerio, cancelliere pretorio: 'in Piazza trovai il Pesenti che non vedendomi coccarda mi disse che mi consigliava di portarla onde non ne nascessero dispiaceri, ed io appunto per evitarli me ne sono subito munito con tutta la famiglia'.[79]

Giovanni Galvarini, cameriere del vicario di Bergamo, testimonia che anche il vescovo 'aveva la Coccarda, ma non mi ricordo quale perché se ne cambiarono tre; la prima era della Nazione, la seconda dei Ferraresi, la terza dei Francesi, che la vollero dicendo ch'essi erano quelli che erano Padroni dei Castelli e delle Porte?[80] Osservazioni che valgono un trattato di storia politica e che riguardano i primissimi tumultuosi giorni del nuovo regime, dal 13 marzo al 15 marzo. Il 16 infatti usciva un proclama[81] che dava forza di legge a una politica già imposta con la legge della forza. Era il giorno in cui doveva innalzarsi l'albero della Libertà in Piazza Vecchia.

Si ordina a tutti indistintamente gl'Individui dell'uno e dell'altro sesso. che portar debbano visibilmente la Coccarda di Libertà tri colorata a tre Colori Rosso, Bianco, e Verde; restando incaricati li incaricati li Mercanti a fame vendita pubblica nelle loro Botteghe; a ciò eseguire si dà termine di giorni tre dal di dell'affissione in cada -un Luogo di questa Città e Territorio.

Il Vescovo in un suo messaggio osservò che sarebbe stata 'prudenza e sicurezza, che ogni individuo religioso porti visibilmente la coccarda nazionale?[82] Appena due giorni dopo, però, l'arroganza dei commissari francesi imponeva di sostituire il verde col turchino. L'ordine,[83] per colmo d'ironia, era pubblicato 'in nome' di una Repubblica Bergamasca che rivelava così la sua entità di colonia, gestita da un governo in balia dei plenipotenziari francesi.

LIBERTA'

UGUAGLIANZA

Addì 28. Ventoso anno V. Repubblicano (18. Marzo 1797 V.S.)

In nome della Repubblica di Bergamo nella Municipalità

Si decreta, che entro tre giorni, dopo la pubblicazione, siano riformate le Coccoarde di Libertà uniformi alle Francesi, cioè a color bianco, rosso, e turchino.

Fu preso.

*Sebastian Casizzi Segret. in Capo
Girolamo Alberico Rosciati*

Prosegretario

Il 15 luglio, quando ormai volgeva al termine l'esperienza della Repubblica Bergamasca, destinata a confluire nel più vasto organismo della Cisalpina, un nuovo decreto[84] ribadiva l'ordine di portare la coccarda, ritornata però bianca, rossa e verde:

LIBERTA'

UGUAGLIANZA

Addì 27. Messidoro 15. Luglio 1797 V.S.

In nome della Repubblica Cisalpina

La Municipalità Provvisoria del Dipartimento del Serio

Ordina a tutti gli individui indistintamente dell'uno e dell'altro sesso, che portar debbano visibilmente le Coccoarde di Libertà a tre colori Nazionali Rosso, Bianco, e verde; restando incaricati i Mercanti a fare vendita nelle loro Botteghe. A ciò eseguire si dà termine giorni tre dal dì dell'affissione in cadauno luogo di questo Dipartimento sotto la pena di lire venticinque a chiunque non portasse detta Coccoarda.

Adottato

Casizzi Segretario in Capo
Moralì Segretario

La comminazione di una multa la dice lunga sui veri sentimenti della popolazione, costretta ad assistere ad episodi di eccessivo zelo repubblicano:

Giulio Bottelli con altri due soci Giovan Piacenza e Ventura Bassetti accusano l'ex nobile Marco Antonio Grumelli di non aver la coccarda, protestando di lasciar alle Monache di Rosate le lire venticinque di pena stabilite contro i trasgressori di quest'ordine. La Municipalità fa onorevol menzione degli accusatori con un editto a stampa affisso ai luoghi soliti. Con tutta l'importanza che dar si voleva a quest'ordine, la popolazione, che odiava questo

governo, di malavoglia si adattava a portare le insegne.

Alcuni giovani cresciuti innanzi al senno assalivano per le vie chi non avea la coccarda, e lor facevano pagar la pena. Un giorno sortendo dalla porta di S. Giacomo il P. Domenicano Manini, uno di questi lo abbordò pretendendo le venticinque lire, perché non avea la coccarda; procurò il buon Padre accelerando il passo di schivar l'incontro, ma questi portandosi innanzi a lui atterrolo in maniera, che benché si dimenasse, non poteva proseguire il suo cammino; era per darsi vinto quando un giovinetto spettatore di questa cena con un ago gli attaccò alla schiena una coccarda, e poi si mise a gridare, che il Padre avea la coccarda. La vidde con istupore l'assalitore, per cui dovette abbandonare e 'l Padre e la sua pretesa.[85]

Con pastorale del 18 luglio anche il vescovo, predicando Tobbedienza, la rassegnazione, la tranquillità, la pace e la sicurezza' incaricava il clero di convincere i parrocchiani ad iscriversi alla Guardia Nazionale ed a portare la coccarda cisalpina. Commenta il Locatelli Zuccala: 'Benché il clero *poco credesse* al Vescovo che era in gran disistima, e molto meno alle pretese da lui ispirazioni divine, pure non mancava di esortar il Popolo alla quiete ed alla pace, acciò non avesse ad accaderle disgrazie e a nascere rivoluzioni nuove con eccidio de' sollevati'.[86]

Non si capirebbe sufficientemente il valore simbolico della coccarda se non lo si ponesse in relazione dialettica con gli emblemi nobiliari. L'imposizione della coccarda è il momento propositivo della stessa esigenza che spinge alla distruzione dei segni aristocratici. Gli emblemi nobiliari rappresentavano un'umanità corrotta da una storia di soprusi, una storia in cui la primigenia eguaglianza degli uomini era stata deturpata da gerarchie, privilegi e particolarismi estranei alla vera natura umana, quella natura che la rivoluzione democratica voleva restaurare, significandola col simbolo della coccarda, un simbolo per tutti e per tutti uguale; e non si stava troppo a sottilizzare sulla contraddizione in termini costituita da una libertà imposta con metodi polizieschi. La coccarda è l'equivalente visivo delle parole Libertà ed Eguaglianza immancabilmente, sacralmente ricorrenti sulle carte ufficiali del periodo. Un contrassegno che, nel mentre esprimeva libertà, rischiava di cementare la persona nel corpo impersonale di una comunità politica ideologicamente connotata, più dogmatica e tendenzialmente più assolutistica che non il passato regime. Il rapporto

dialettico emblemi-coccarda è evidenziato dal primo provvedimento emanato dal generale Lechi appena entrato in città dopo la cacciata degli austro-russi: distruggere gli stemmi imperiali, indossare la coccarda.[87]

I margini di contraddittorietà entro cui si svolse l'esperienza della Repubblica Bergamasca sembrano trasparire anche da alcune particolarità grafiche presenti nella simbologia da essa adottata. Esaminiamo la raccolta dei proclami del primo semestre 1797 conservata presso la Biblioteca Civica di Bergamo.

Non appena dichiarata la Repubblica, i tipografi cittadini (il Rossi, l'Antoine e soprattutto il Locatelli) dovettero attrezzarsi in poco tempo per far fronte ad un diluvio di richieste da parte della municipalità. La produzione di centinaia di proclami tradisce una sorta di angoscia comunicativa, la necessità di stabilire un ponte fra un ristretto gruppo dirigente (formato sia da esponenti del vecchio notabilato, confinati in ruoli sempre più marginali, sia da personalità prive di precedenti esperienze amministrative) e la generalità della popolazione di cui, con il colpo di mano del 12 marzo, quel gruppo si era autoproclamato unica e legittima espressione. L'opinione pubblica, dal canto suo, rispondeva di volta in volta con ondate di entusiasmo o con sorda ostilità, specie in riferimento alla politica antireligiosa, alle imposizioni fiscali, alla costituzione della Guardia Nazionale. La grande paura collettiva suscitata dai moti dei valleriani, con la loro rivolta più anticittadina che antifrancese, favorì probabilmente il riformarsi di un minimo di coesione e di identità, comunitaria se non politica, fra i rappresentanti e i rappresentati. In questo clima, il continuo riproporsi e il continuo variare dell'immagine della Repubblica, come in un perenne stato di insoddisfazione rispetto alla definizione della propria identità, acquista il valore di una tentata fondazione del sé politico, alla ricerca di un'adeguata autorappresentazione che desse basi alla propria autocoscienza istituzionale.

Il proclama (fig. 13) è un tutto organico di parole e immagini. I moti Libertà ed Eguaglianza, la scritta a grandi caratteri IN NOME DEL POPOLO SOVRANO, la stessa formulazione della data secondo il calendario francese, costituiscono elementi immediatamente visivi ancor prima che verbali. La Libertà repubblicana, rappresentata in abiti sommariamente identificabili come greco-romani, regge quasi immancabilmente il fascio, simbolo di concordia civile, e la picca (l'indipendenza) col berretto frigio (la libertà riconquistata). Picca e

berretto, sommandosi come in un rebus, introducono un'immagine nell'immagine: è la formula base dell'albero della Libertà. A volte compare anche il simbolo della clava (la fortezza) a ricordare Ercole, l'uccisore di mostri, cioè - politicamente - le coalizioni europee sconfitte dalle armate francesi. Questa sorta di nuova divinità femminile si colloca in uno spazio storico, su una zolla erbosa, che in pochi casi acquista caratteri di paesaggio *en plein air*, oppure su un basamento di pietra, con tendenza alla monumentalizzazione, che diventa sacralizzazione quando la figura si erge su un'ara cilindrica (fig. 14-22, 23-30, 31-34).

L'immagine è solitamente racchiusa in una fascia ovale o in un tondo, variati con semplici motivi decorativi o con una stilizzata rappresentazione di fronde d'alloro, simbolo di gloria. Nella fascia di delimitazione può trovare posto la scritta REPUBBLICA BERGAMASCA. Ma notiamo come una delle primissime immagini con tale legenda ritorni, più avanti nel tempo, privata della scritta stessa (figg. 27-28): si trattava infatti, in questo secondo caso, di un proclama emanato dalla Repubblica Cisalpina, e l'immagine-simbolo passava senza problemi da una referenza politica ad un'altra (si vedano anche le figg. 29-30), anticipando la confluenza della compagine minore in quella maggiore; e ancora, come un'altra immagine possa essere verbalizzata indifferentemente dalle scritte REPUBLIQUE FRANCAISE o REPUBBLICA BERGAMASCA (figg. 31-32), spia linguistica e visiva della dipendenza dell'organismo politico locale rispetto alla Grande Nazione. In una sola raffigurazione (fig. 23) è presente il simbolo nazionalistico della bandiera, sostituita alla picca col berretto: ma per fortuna la monocromia dell'immagine evita gaffes pericolose in tema di verde o di azzurro, come invece era accaduto per le coccarde. Meno suscettibili di provocare malintesi le numerose Libertà repubblicane senza ulteriori attributi: una libertà così generica da lasciar intravedere, dietro alla absolutezza ideale del valore, la concreta, pesante presenza del nuovo padrone.

In due casi la presenza della Francia, il suo protettorato invadente, si fa esplicita nell'immagine del gallo. Si tratta delle due immagini più complesse. Nel tondo che compare per la prima volta, e non a caso, su un proclama del Comitato delle Vettovaglie (fig. 33) la Libertà repubblicana abbandona gli austeri paludamenti per presentarsi, con parigina disinvoltura, discinta al seno e alle gambe: immagine di una nuova Flora, regge una palma segno di vittoria e la cornucopia da cui

sgorgano i prodotti dell'agricoltura.

Il domestico gallinaceo assiso su un masso squadrato ricorda che la prosperità e la fortuna politica della nuova Repubblica dipendono tutte dalla fedeltà alla Francia liberatrice.

La certezza della rinascita economica grazie all'amicizia con la Francia era un tema ricorrente di opuscoli e discorsi del '97, subito smentiti dai fatti.

L'altra immagine, comparsa per la prima volta il 20 marzo 1797 (fig. 34), si stacca decisamente dal corpus degli emblemi della Repubblica Bergamasca. Sotto forma di giovane genio alato la Repubblica è intenta alla stesura della Costituzione nazionale, come recita la scritta sottostante. Alcuni giorni dopo, infatti, usciva la costituzione della Repubblica Bergamasca (24 marzo). L'emblema raffigura perciò la sollecitudine del ceto dirigente rivoluzionario nel fornire alla nazione il testo fondamentale dei nuovi diritti e dei nuovi doveri. Due bambinetti, forse simbolo di concordia e di innocenza, reggono la picca e il berretto, e manifestano l'intento pedagogico delle nuove leggi. Il tutto si staglia su un fondo boschivo, mentre le tavole della legge poggiano sul tronco spezzato di una colonna scanalata: il riferimento alla natura e l'esemplarità dell'epoca classica sono infatti le due fonti cui attingere per la fondazione di una legge pienamente umana.

Il gallo fa la sua comparsa anche in questa immagine, appollaiato sulle tavole legislative, grottesca e forse inconsapevole parodia delle immagini medievali in cui la colomba dello Spirito librava accanto ai padri della Chiesa ispirandone la dottrina.

Resta da dire che la solennità degli assunti sottesi a queste simbologie è pari alla rudimentalità della loro realizzazione.

6. Il nuovo mondo resuscita l'antico

Ovunque i tuoi figlj volgano lo
sguardo,
veggano un oggetto di
venerazione

La ricchissima produzione per carte intestate generò immagini sempre più complesse che però, almeno in ambito bergamasco,

superarono raramente i limiti di una formulazione sommaria, di grana grossa, centoni di motivi storici e simbolici d'epoca classica. Solo Marco Alessandri, la personalità più culturalmente preparata tra i patrioti bergamaschi, amico di Andrea Appiani, come lui massone[88] e come lui amico del generale Bonaparte, ebbe modo di rivolgersi ad un artista di grande levatura. E' dell'Appiani, infatti; lo schizzo preparatorio[89] della carta intestata per l'Alessandri e forse anche la sua splendida realizzazione in acquaforte (fig. 35). Ma alla scelta del soggetto non dovette essere estraneo l'orientamento culturale del committente. Socrate, abbandonata la lettura (il volume arrotolato, accanto al masso), colloquia con intensa partecipazione con due fanciulli; l'uno inghirlanda una quercia, sulla cui cima è collocato il berretto grigio, l'altro versa acqua sulle radici. Saggezza di chi guida e ispira, giovanile entusiasmo del popolo rinato (il popolo fanciullo) garantiscono il fiorire della libertà. L'Alessandri, spirito meditativo e isolato ' con seri interessi scientifici e filosofici, da sempre lontano dalla vita pubblica, ha chiesto all'Appiani di rappresentare il suo *engagement* sulla nuova scena politica qui raffigurata con un esplicito richiamo ad uno stato edenico, di rinascita sociale e individuale. E forse nell'idealizzazione grecizzante di questa scena c'è un ricordo delle amate residenze di campagna, come quella in Villongo, luogo di Villeggiatura del Direttore Alessandri, dove al duro tempo della Veneta Tirannia egli viveva ritirato tra le cure del suo bellissimo Giardino, tra gli studi della Filosofia, e la semplicità de' Contadini, cui ogni giorno godeva di far nuovi benefizj'.[90]

Riferimenti meno ellenizzanti e filosofici, più romani e politici, caratterizzavano l'arco trionfale eretto a Sarnico in onore sempre dell'Alessandri in occasione della sua elezione nel Direttorio cisalpino (29 giugno '97), l'unica architettura effimera di questi anni per la quale siamo a conoscenza dell'apparato iconografico. Si trattava di 'un grand'Arco Trionfale' che 'apriva l'adito al Porto. Vi erano disegnate sopra quattro statue ben intese, un *Bruto*, col pugnale in mano, col motto *Morte a' Tirani*; *Catone* in atto di ferirsi, col motto *O viver Liberi, o Morire*; *Muzio Scevola* colla mano sopra la fiamma col motto *La Fermezza Repubblicana*; *Orazio Coclite* al Ponte, col motto *Il valor Repubblicano*'.[91]

Erano le grandi ombre degli eroi romani pre-imperiali, risvegliate ad ogni piè sospinto dalla necessità di fornire modelli esortativi all'identificazione politica e militare tra cittadino e patria repubblicana.

Non a caso nel corso della grandiosa cerimonia della Federazione tra le repubbliche cisalpine, svoltasi a Milano il 9 luglio del '97, Napoleone venne proclamato erede di Scipione l'Africano, mentre sull'altare della patria erano raffigurate scene con Catone morente, Muzio Scevola, Curzio ed anche un momento eroico ed antiimperiale del Medio Evo italiano, la Lega Lombarda.[92] I poeti d'occasione andavano a gara nel paragonare i capi rivoluzionari con gli antichi romani. Il comandante Giordano Alborghetti 'liberatore' di Brescia, si vide apostrofare in questi termini: 'O di Bruto maggior forte Alborghetti! Sua patria ei liberò; la tua non solo, / Tu usasti ancor liberar l'altrui', [93] mentre allo stesso Alessandri, al ritorno dal suo esilio pafigino del 1800, veniva dedicato un sonetto in cui il 'giovane eroe' appariva circondato dai romani avversari della tirannide: 'Ecco Catone a lui d'intorno / stan Cassio e Bruto...'. [94]

Il 10 settembre del '97, al termine del laborioso processo di formazione della Guardia Nazionale, il comandante di piazza Kosinski così esortava i cittadini all'amor patrio: 'Appena l'Armata Francese fu veduta sulle cime degli inaccessibili Monti, che l'Italia ridestando la memoria de' suoi Brutti, de' Scipj e de' Catoni, il sangue de' Soldati Repubblicani mischiandosi tosto in un colle ceneri de' vostri Antenati, nelle anime vostre hanno richiamati i nobili sentimenti DI VIVERE LIBERI O MORIRE...'. [95]

Tutti cittadini, e perciò 'tutti soldati', sanciva lapidariamente la Costituzione del 24 marzo 1797: 'concetto insolito che ai proclamati diritti aggiungeva un formidabile dovere, del tutto nuovo non solo per i Bergamaschi, ma per gli Italiani'. [96] La creazione dell'uomo nuovo, non più suddito ma cittadino, fu il compito cui si dedicarono i Circoli costituzionali e le Società di pubblica istruzione, il fulcro ideologico attorno a cui si svolgeva la ritualità delle feste civiche ed anche il messaggio esplicito di una nuova iconografia. Il cittadino, in quanto soggetto attivo nella difesa dei propri diritti, concepirà se stesso come soldato, tanto più che la pace per i 'tristi effetti dell'artificiale sistema di tutti i Governi moderni' è in realtà 'una tregua sotto le armi'. 'Nel governo libero l'unità degli'interessi interi garantisce l'unità degli sforzi di tutt'i cittadini per sostenerli. L'ordine interno, la difesa esterna sono un bisogno di tutti egualmente. A tutti dunque appartiene egualmente il concorrervi colle proprie forze [...]. Conviene che sia noto ai nemici della Nazione, che l'industrioso Cittadino, che il pacifico Agricoltore, che l'Operajo laborioso, siccome hanno una patria, così sanno essere

tutti soldati'.[97] Diversamente che nell'antico regime, nel quale il governo della cosa pubblica era appannaggio di una casta separata, l'identificazione tra il cittadino e la patria dev'essere totale (e fors'anche totalitaria); se necessario tutto va consegnato sull'altare degli interessi generali: l'onesto Cittadino, il buon patriota non ambisce cariche, aspetta d'esser chiamato, sacrifica tutto per la verità, per la felicità della Repubblica, è contento solo di vivere, al che ognuno ha diritto, non cerca di primeggiare fra Fratelli?[98] Anche all'interno delle case, e non solo nel clamore delle piazze animate dalle folle partecipanti alle feste civiche, devono imporsi, pedagogiche e ammonitrici, immagini nuove che annunciano la nuova immagine del mondo: 'Sia dunque la tua casa il tempio della virtù, ovunque i tuoi figlj volgano lo sguardo veggano un oggetto di venerazione'.[99]

La figura di Catone l'Uticense, incapace di concepirsi vivo al di fuori della libertà repubblicana e perciò suicida all'annuncio della vittoria di Cesare su Pompeo, aveva percorso l'immaginario dell'epoca eroica della rivoluzione. Rousseau, citato più volte negli scritti di quegli anni, ad esempio da Pietro Poli, in un passo famoso[100] aveva fatto di Catone l'immagine stessa del patriottismo ponendolo a confronto con Socrate, quel Socrate che, come abbiamo visto, era stato scelto a modello ideale dall'Alessandri; e Catone, secondo Plutarco prima di darsi la morte aveva meditato il *Fedone*, con le sue pagine sull'immortalità dell'anima e la descrizione della morte di Socrate.

L'immagine tragica dell'Uticense suicida per amore di libertà divenne anche a Bergamo 'oggetto di venerazione', per la sua esemplarità eticopolitica, figura dell'uomo nuovo: *exemplum virtutis*. Filippo Comerio raffigurò l'episodio con esagitato espressionismo su una volta di palazzo Terzi di Sant'Agata (fig. 36).[101] La scena viene organizzata come un trittico da due serie di colonne ioniche; il clima claustrofobico dell'ambiente, accentuato dall'assenza di lumi naturali, comprime ed esalta il cerchio delle passioni agitate dai personaggi. I familiari e la servitù accorrono al letto di Catone che, come scrive un anonimo verseggiatore dei tempo con bella e certo non casuale anfibologia, 'libero versa il sangue'.[102] Al grido d'orrore della donna sulla destra risponde l'impassibilità del saggio che medita, appoggiato alla colonna. Nello scomparto a sinistra, dove la vicenda esplicita le sue risonanze nel trascendente',[103] la Giustizia sta per coprirsi il volto: con la fine della Repubblica, tutto è finito. Catone si trafigge con la spada; la Giustizia la ripone, quasi volgendosela al petto, con

suggestivo richiamo al gesto mortale dell'eroe. La postura del protagonista umano e quella della presenza celeste sono eloquentemente analoghe.

L'opera è quasi con certezza in diretto riferimento con le vicende di fine secolo: sembra certificarlo l'invenzione del genietto che slega le corregge del fascio repubblicano. La grande tempera potrebbe essere stata concepita come un requiem sulla breve esperienza democratica interrotta dall'arrivo degli austro-russi. Il committente intese forse velare sotto l'immagine di storia la propria convinzione politica, sottraendosi così all'accusa di giacobinismo e affidando all'episodio romano la propria accorata partecipazione alla breve esperienza del cambiamento. Investita da una luce più che fisica che la isola dal contesto umano e ambientale e come imprigionata in un vortice di linee spezzate, per il suo potente oggetto plastico (il punto di vista fortemente ribassato quasi la scaglia al di qua del piano di visione, rovesciandola sullo spettatore) la figura colossale di Catone acquista il peso ammonitorio di un testamento politico.

Anche il Bononimi affrontò l'exemplum catoniano in uno schizzo di grandiosa impostazione (fig. 37),[104] nel quale numerosi elementi si riallacciano alla tempera del Comerio. Anche qui ritroviamo il punto di vista ribassato, l'accorrere ansioso nella notte, il disporsi a semicerchio intorno all'eroe riverso sul letto di morte, la fiaccola accesa a rischiarare una vertiginosa fuga di volte, la figura dell'uomo meditabondo, le statue degli dei domestici, le braccia tese della donna, quasi una furia, o una Maddalena dei Compianti fantoniani improvvisamente impazzita. E anche qui torna l'allegoria della Repubblica che, fissando l'eroe morente ma indicando uno spazio ulteriore di speranza, se ne vola lontana recando il fascio ornato del berretto frigio.

Oltre a Bononimi e Comerio, anche il terzo protagonista della cultura figurativa bergamasca di quegli anni, Vincenzo Angelo Orelli, produsse un'opera[105] fortemente connotata dalla temperie politica dell'epoca, ed in termini di così esplicita, didascalica evidenza che la sua sopravvivenza attraverso le ripetute restaurazioni lascia un poco stupiti (fig. 38). Se le allegorie delle virtù civili (*Il trionfo dell'Arte e della Scienza, Mercurio o il Commercio, Minerva o la Sapienza, Cerere o l'Agricoltura*) vanno bene per ogni tempo, visto che nessun potere politico promette carestie e barbarie, e se le virtù individuali come la *Carità, la Fedeltà coniugale, la Temperanza e l'Operosità* designano le qualità con cui la persona armonizza la propria presenza nella

compagine sociale (nessuna ideologia che ponga a tema la conquista del potere politico esalta il libertinaggio e l'egoismo), il grande affresco raffigurante *La Rivoluzione bergamasca* indica senza ricorsi all'erudizione storica o mitologica l'adesione totale dello sconosciuto committente alle novità del tempo. L'affresco è datato 1798, e l'anno dopo gli austro-russi entravano in Bergamo: a parte il padrone di casa, ci si chiede chi altri e con quali cautele sarà stato ammesso ad ammirare l'affresco.

L'Orelli svolge il suo compito con professionale e scrupolosa nitidezza, senza tradire per la verità la minima partecipazione. Qualche anno prima aveva collocato le virtù cristiane a bordo di una sgargiante mongolfiera, 'vacanza profana per abitatori del sacro';[106] scese dallo stupefacente veicolo e cambiato costume di scena, due di quelle stesse attrici di provincia interpretano una nuova aggraziata pantomima. Su un fondo di cielo e assise su nuvole, isolate da ogni contingenza drammatica e partecipativa, la Repubblica francese e quella bergamasca danno vita ad una laica incoronazione. Un vegliardo (il fiume Serio) osserva la scenetta: la Francia che regge il fascio e calpesta un giogo spezzato è l'immagine della libertà già conquistata, storicamente realizzata e divenuta potenza politica. E' lei che passa alla giovane e ancor timida democrazia bergamasca il berretto frigio simbolo di redenzione sociale. Intanto, la Repubblica figlia accende la propria fiaccola a quella francese; l'amor di patria si identifica con l'amor di Francia. Su una roccia è incisa la data fatidica della 'rigenerazione', 12 marzo 1797. L'affresco designa perciò la nostra riconoscenza verso la Repubblica Madre',[107] come si esprimeva, proprio nell'anno in cui l'Orelli eseguiva l'affresco, l'animatore del Circolo costituzionale bergamasco, Pietro Poli, esortando a coltivare .

... quel sentimento di riconoscenza, che dobbiamo professare verso una nazione benefica, giusta, illuminata: *benefica*, e però, che non può averci data per giuoco una Costituzione, che Essa aveva già presa per sé, e sulla quale Essa seguita a regolarsi; *giusta*, che non può volersi fare un titolo della libertà rivendicataci per aggravarci poi di nuove insopportabili catene, o per abbandonarci alla rapacità, alla prepotenza, e sovverchieria di qualunque siasi; *illuminata* per accorgersi, che non potrebbe contare sopra un'amicizia amareggiata, o raffreddata dalle vessazioni, e dai disgusti, né sopra un'alleanza, benché naturale in se stessa, quando questa offendesse in qualche parte il rispetto che

reciprocamente si devono due Nazioni, libere, ed indipendenti.

La nuova agiografia propugnata dagli oratori rivoluzionari trasformava la Francia in un'entità messianica, una divinità politica predestinata a sconfiggere, proprio come un laico S. Giorgio, il mostro dell'aristocrazia:

I Francesi soli erano destinati a supplire, e ad operare ciò, che non si era potuto dagli altri. Essi soli potevano spargere, e diffondere una nuova luce quanto utile, e grata agli uomini di buon senso, o di buona volontà altrettanto fatale ai malvaggi, e segnatamente agl'ingiusti, ed orgogliosi. I Francesi soli potevano portare un colpo decisivo a quel mostro infame, ed orribile, che nato dalla avidità, e dall'orgoglio, nodrito di tutti i vizj si vantava di una origine celeste appunto per insultare il Cielo, e calpestare l'umanità con maggior sfrontatezza: ed essi soli i Francesi strappando il velo, che copriva la debolezza di questo infame mostro, potevano atterrarlo, ed innalzare sulle sue spoglie il magnifico edificio della nostra Costituzione.[108]

Accanto ai protagonisti in ambito pittorico, sollecitati dai tempi a rinnovare il loro repertorio figurativo se non la loro modalità espressiva, si segnala in territorio bergamasco la presenza attiva dell'architetto Leopoldo Pollack, transfuga da Milano, lui austriaco, dove la sua carriera aveva subito un improvviso tracollo con la fine del vecchio regime. In Bergamasca, grazie alle numerose commissioni pubbliche e private, ebbe modo di riprendersi velocemente dalla disgrazia. L'architetto risulta infatti da subito in buone relazioni coi due più influenti rappresentanti dei tempi nuovi, gli ex conti Pietro Pesenti e Marco Alessandri. Con quest'ultimo sembra già in rapporti amichevoli dal 1797,[109] impegnandosi poi nella ristrutturazione dell'ex convento di S. Maria dei Serviti al Montecchio di Credaro destinato a residenza di campagna dell'Alessandri. Di questo intervento poco è rimasto, date le successive modificazioni del complesso architettonico.[110] Già nel '96, a riprova degli agganci fra l'austriaco e le classi dirigenti bergamasche, aveva progettato la casa Agosti[111] in via S. Salvatore in Bergamo alta. I progetti e le realizzazioni del periodo bergamasco dovettero fare i conti con preesistenze architettoniche e condizioni logistiche particolari, ed anche con disponibilità finanziarie meno

gratificanti rispetto alla situazione in cui il Pollack si era trovato ad operare nella Milano di fine secolo.

Anche l'esito finale dei progetti per la villa ed il giardino di Pietro Pessenti a Sombreno fu pesantemente condizionato da questi fattori. L'originalità dell'intervento del Pollack, perciò, risulta più dell'esame dei numerosi disegni preparatori (datati 1798)[112] che non dalla ricognizione in loco; in una situazione periferica, certo di minor prestigio rispetto al livello di committenza cui l'architetto era pervenuto negli anni precedenti, il Pollack ricava però i margini d'azione per un progetto di grande libertà ideativa, nel quale la plasmazione ambientale acquista rilievo maggiore dello stesso intervento architettonico in senso stretto, limitato al riattamento di un edificio seicentesco. La croce formata dal cortile della villa, in posizione angolare rispetto al grande parco, viene innestata da una vasta piazza circolare che funge da polo generatore di tutto il complesso, definito dal progettista, con precisa coscienza del suo valore innovativo, come 'Giardino moderno'. Dall'esame della planimetria (fig. 39) emerge un fitto rimando di richiami geometrici, forse con sottintesi significati esoterici: la piazza circolare rappresenta infatti uno dei vertici di un grande triangolo equilatero, individuato dalla piazza ettagonale e da quella semiottagonale. Il tutto si presenta come uno spazio rigenerato, un microcosmo esprime la tensione al nuovo mondo fondato sulla libertà: il suo perno visivo, prima tappa del cammino verso la scoperta del mondo rinnovato, è costituito dal grande obelisco (fig. 40) collocato al centro della piazza circolare, significante la 'Libertà d'Italia'.

Nella nuda, austera solennità del simbolo, l'esplicitazione ideologica è affidata ai quattro fasci repubblicani incassati negli smussi dei basamenti; come una gigantesca meridiana, l'ombra dell'obelisco segna sul terreno il progredire dei tempi nuovi. Il manufatto ci offre anche una precisa traccia visiva dei monumenti effimeri attorno a cui si svolgevano le liturgie delle feste civiche. La connotazione politica del progetto complessivo è confermata dalla decorazione che accompagna la planimetria (fig. 41): fra i blocchi marmorei nettamente squadri, quasi una natura morta architettonica, spicca un plinto sormontato dall'archipendolo, simbolo non solo della progettazione architettonica, ma anche - e forse soprattutto, in questo periodo: si vedano le carte intestate - dell'uguaglianza, elemento fondamentale per la costruzione del mondo rigenerato. Su una faccia del plinto, forse una prima idea per la base del monumento alla Libertà, è scolpito a bassorilievo il fascio

repubblicano entro una decorazione di foglie d'alloro, una composizione che forse non a caso richiama quella presente sul distintivo della Guardia Nazionale di Bergamo (fig. 42). Pietro Pesenti, infatti, fu comandante generale delle milizie della Repubblica Bergamasca.

L'intelaiatura geometrica sottesa alla progettazione interagisce sia con una variata disposizione di elementi naturalistici, a volte di preciso interesse scientifico, sia con la disseminazione di richiami alla classicità e anche, con precoce gusto romantico, alle rovine castellane. Natura e cultura convivono armoniosamente, e insieme con effetti voluti di sorpresa, di inatteso scoprimento ('si scopre la campagna esterna all'improvviso, senza accorgersi d'esser alli limiti del Giardino') così come armonicamente, almeno nelle intenzioni dell'ex conte, convivono il mondo del lavoro manuale (la casa del giardiniere, la filanda) con gli spazi di riposo, di gioco e di meditazione per il signore di città. Riportiamo la lunga didascalia del progetto, espungendone i rimandi agli altri fogli preparati per i singoli elementi:

Indice del presente Tipo, che rappresenta un Giardino Moderno. N° 1 Casa d'abitazione civile. 2 Cancelli di ferro. 3 Circo con Monumento della Libertà d'Italia. 4 Rastelli in legno. 5 Prospetto della sud. a casa civile verso il Giardino a fiori. 6 Giardino a fiori all'olandese. 7 Serbatoio d'acqua con statua d'una Najade. 8 Boia ger. 9 Viale a piante Tiglj. 10 Tempio del Silenzio. 11 Agrumeria. 12 Passaggio rustico al Giardino per comodo dell'Ortolano. 13 Filanda di 24 fornelli con suoi servigi annessi. 14 Casa rustica, per abitazione dell'Ortolano. 15 Grotta [...] in questa scaturisce da un lato una fontana, cade in un baccino naturale e sortendo si converte in un flumicello, che attraversa tutto il Giardino. 16 Palcone con sederi [...] per mezzo del quale si scopre la campagna esterna all'improvviso, senz'accorgersi d'esser alli limiti del Giardino. 17 Ponte di legno. 18 Piazza rotonda contornata di piante pini da cima. 19 Sala [arborea] di ritiro. 20 Torre detta de venti, e che serve di Belvedere. 21 Frutteria con vasca nel mezzo: 22 Ponte di cotto. 23 Bagno con suoi annessi come Gabinetto di sudore, ritirata e fornelli. 24 Palcone simìl al predetto. 25 Tempio della Pace. 26 Ara antica. Viale di castani d'India. Giuoco detto del Tisco. 29 Vigna d'Aleatico, coltivata all'uso della Toscana, con Pergolo ru

sticamente costruito nel mezzo. 30 Vaso cenerario. 31 Erme di Priapo. 32 Sala di ritiro, con qualche pianta forestiera nel mezzo, e da un lato tavola e foderi di marmo. 33 Tripode antico. 34 Giuoco della Scoca. 35 Orologio solare. 36 Erme con busto. 37 Cippo antico. 38 Cinotapio Egizio. Ermi di varie alegorie. 40 Statue di vari significati a piacere e genio del proprietario.

Già nel 1797 il Bonomini era intervenuto a decorare gli interni della villa,[113] raffigurando al centro di una sala, entro un ovale, il genio alato della libertà repubblicana indicante il sole della Ragione, ispiratrice del nuovo ordinamento sociale. Il tutto entro un festoso rincorrersi di putti e motivi floreali, simboli del sorgere di un'età nuova (fig. 43). Ma il grande progetto Pesenti-Pollack andò incontro alla delusione dei tempi, e il sostanziale fallimento esecutivo dell'impresa costituisce un parallelo impressionante della progressiva emarginazione politica di Pietro Pesenti, irriducibile repubblicano, incapace di piegarsi al giogo napoleonico, e poi del suo progressivo decadimento fisico e psichico. L'ex capo rivoluzionario, come in una troppo lunga tragedia, trascinò i suoi giorni sino a morire folle nel 1826, nel grigiore della restaurazione austriaca.

7. L'albero del patriota Arlecchino

... vi sarà Cucagna e tre giorni di feste

Ma il segno dei tempi, l'oggetto del desiderio e dell'avversione, resta l'albero della Libertà, che non a caso è presente in funzione centrale in quasi tutte le stampe di propaganda politica. E' attorno ad esso che si accanisce la battaglia politica e ideologica; il suo innalzamento o la sua distruzione segnano visibilmente ogni cambio di fronte; la vittoria o la sconfitta dei vari schieramenti procedono in parallelo con le vicende di questo simbolo rivestito di valore quasi sacrale o deriso per la sua povertà segnica.

Difficile definire il pubblico delle prime cerimonie dell'albero. Le testimonianze divergono sia sul numero sia sulle reazioni dei presenti; l'adesione ideologica e la convenienza politica del testimone fanno aggio sull'obiettività del racconto. Così il colonnello Faivre,

preoccupato di sottolineare la neutralità delle forze militari francesi nei confronti della Serenissima, presenta un quadro di assoluta tranquillità e concordia. Tutto, secondo il Faivre, è proceduto dalla spontanea volontà del popolo bergamasco: 'Il popolo della campagna [...] è tranquillo, e adora la sua rivoluzione [...]. Tutti i corpi di giudicatura, tutto il clero, i canonici col vescovo alla testa, e tutti i bottegai hanno prestato giuramento. La tranquillità è tale che il vescovo ha fatto prendere il giorno 24 [ventoso: 14 marzo] il velo ad una monaca [...]. Il popolo è ebbro di gioia. Oggi si pianta l'albero della Libertà. Non si è neppure sentita una voce a lamentarsi, non vi è un solo infelice'.[114]

Nelle testimonianze dei funzionari veneti, invece, intorno all'albero fanno festa soltanto i pochi promotori del colpo di Stato e la feccia della popolazione, la 'minuta plebaglia' o 'il popolo minuto', come essi lo chiamano: 'Nel giorno 16 giovedì fu inalzato l'albero della libertà nella piazza alla presenza dei Municipalisti e del Popolo minuto'.[115] Evidenziando la ristrettezza della base sociale su cui poteva contare la rivoluzione bergamasca e screditandone metodi e uomini, i magistrati forse intendevano parare l'accusa di imprevidenza, e giustificavano l'operato della classe dirigente locale, che con essi aveva sempre lealmente collaborato, costretta a scendere a patti col nuovo regime per evitare il peggio.

Un tipico rappresentante del clero 'refrattario' come il Locatelli Zuccala non manca invece di sottolineare gli aspetti grotteschi delle cerimonie civili, l'orgia retorica dei rivoluzionari e la farsesca, tragicomica partecipazione dei 'signori' alle danze intorno all'albero:

In quest'oggi pure fu piantato l'Albero della Libertà nella piazza della Legna coll'intervento della Municipalità scortata da trenta giovini circa a cavallo armati e con molto seguito a piedi. Si recitò dal Sig. Don Ottavio Morali un discorso in cui all'eccesso declamò secondo lo stile di questi giorni contro la veneta tirannia; eppure il maggiore difetto di quel governo era la soverchia indulgenza. Vi fu gran danza d'uomini in mezzo alla Piazza, ove furono marcati alcuni Signori di carattere serio e di età provetta bamboleggiare saltando intorno all'Albero.[116]

I pamphlet antirivoluzionari del 1799 ridicolizzano anch'essi le cerimonie dell'albero, sottolineandone l'insincerità della forzata partecipazione popolare e l'inefficacia dei nuovi metodi di propaganda

politica. Di fronte ai nuovi cristianissimi padroni, l'autore di un opuscolo intitolato - si noti - *La discolpa di Bergamo* tiene a far sapere che

... no, non è mai seguita un'ombra di approvazione che provenisse dal pubblico. Si veda lo scarso numero di quelli i quali più dallo spavento che dall'impegno spinti andarono a giurar fedeltà; si rifletta al disprezzo che si faceva delle infinite feste patriottiche nelle quali quanto più si studiava di eccitarvi l'ambizione e la curiosità, tanto meno vi concorrevano di popolo. [117]

Gli stessi resoconti dei giornali rivoluzionari tradiscono talvolta la scarsa adesione alle cerimonie dell'albero, come nel caso di Borgo S. Caterina, dove 'alcuni pochi repubblicani eressero decorosamente la Democratica insegna dell'albero a proprie spese',[118] incapaci di coinvolgere la popolazione e sordamente osteggiati dal clero locale.

Un esponente della classe media come Giuseppe Gandolfi, amministratore del feudo di Malpaga e Cavernago, proprietà dei conti Martinengo Colleoni, ci fornisce la descrizione più tempestiva e attendibile dell'innalzamento dell'albero in Piazza Vecchia, in una lettera scritta la sera di quello stesso 16 marzo 1797. Al curatore degli affari dei nobili bresciani confida un giudizio fortemente negativo sulle nuove istituzioni, peraltro ancora in via di definizione (la mole informe del nuovo Governo'), e descrive dettagliatamente la cerimonia: la fondazione del nuovo è tutta espressa nel destino dei segni, distrutti o celebrati a seconda della loro espressività politica. Nel terreno paludoso del cambiamento, quando il vecchio non è ancora morto e il nuovo non ha rivelato ancora il suo vero volto, le vicende delle immagini parlano ancor più delle parole, profetizzano la direzione che prenderà la storia, mentre 'tutti tacciono e sono sbalorditi'. Altro elemento importante di questa lettera: il Gandolfi sottolinea come la municipalità si fosse rifiutata di invitare il vescovo a questa prima fondante cerimonia; nello stesso tempo, qualifica i discorsi ufficiali dei rivoluzionari come 'prediche'. Dal magma del cambiamento sembra emergere non solo un nuovo regime ma una nuova religione. Ecco la parte della lettera relativa alla cerimonia e agli atti di iconoclasmo antiveneto:

... mi son portato oggi a Bergamo per raccogliere le stampe, che

trasmetto, dalle quali rileverà la mole informe del nuovo Governo di quella città.

Oggi han piantato ed innalzato l'Albero di Libertà in mezzo alla piazza dei Podestà, fasciato a tre colori, bianco, verde e rosso, e tale è la bandiera novamente spiccata, e similmente devono essere le locande de' cittadini; a tal funzione vi doveva concorrere Mons. Vescovo, ma siccome ieri sera han mandata la parte d'invitarlo, li voti sono stati 9 favorevoli e 13 contrari, così è cascata, e per conseguenza non è intervenuto: tal funzione è stata fatta da soli pochi fazionari con applauso de' Ferraresi e di alcuni pochi Francesi, e con un gran concorso dei basso popolo, che niente ha applaudita tal funzione, ma anzi erano mesti e stupefatti; io di malavoglia fui presente per accertarmi del fatto, e non per altro motivo; dal poggiolo dei palazzo del Podestà è stata fatta una predica dal Co. Alborghetti, e poscia dal sig. Alessandro Longaretti interveniente in proposito della rivoluzione: il leone di pietra sopra il Palazzo Vecchio del Foro, che guarda nella detta piazza l'hanno legato con una catena, gli altri leoni dipinti sulle porte della città li hanno spazzati con bianco, e quello di marmo sopra la Porta di S. Giacomo erano dietro due tagliapietre a rovinarlo; le quattro statue di Prato sono rovesciate per terra, spezzate; la guglia di S.E. Comer a S. Marta han sfigurate le due teste in essa esistenti, e si dice di volerla far servir ad altro uso; insomma le cose non ponno andar più all'eccesso di così'. [119]

Ma l'apprensione del Gandolfi, ingenuamente convinto di assecondare le opinioni politiche dei conti padroni ('nella nuova forma di governo si vede un'animosità che ripugna e che va prendendo più figura di dispotismo che altro, a motivo delle teste insane che lo dirigono')[120] viene presto spiazzata dal gattopardismo politico della famiglia feudataria. Se ancora il primo aprile egli scrive: '... non so che dire, solo resto sbalordito in mezzo a tanti guai',[121] dieci giorni dopo dimostra di sapersi piegare al nuovo vento: Bonum est mutare consilium; dunque non sarà da tacciarsi chiunque si muti d'opinione'. [122] Il nuovo regime si era ormai stabilizzato dopo la 'normalizzazione' delle valli; quanto ai padroni del Gandolfi, questi con tempismo e cinismo stupefacenti erano passati dalla parte della rivoluzione, [123] il modo migliore, certamente, per conservare i propri beni. Del nuovo regime essi

adottano anche il sistema dei segni, l'armamentario simbolico e cerimoniale; sono loro a promuovere l'innalzamento dell'albero nel villaggio di Malpaga, di cui non sono più i feudatari ma pur sempre saldissimi proprietari. E ricevono il plauso dei giornali rivoluzionari: 'Cittadini Martinengo, possa l'esempio che voi offriste di lusso repubblicano eccitare una virtuosa emulazione in chi finora non vi somigliano'.[124] Per l'occasione venne distribuito un dettagliato programma; durante la cerimonia vennero anche 'abbruciate le insegne dei dispotismo e dell'aristocrazia': simboli e titoli, tutto ciò che i conti di Malpaga, con la loro avveduta politica, avevano perso.

Il programma disegna un popolo utopico, un pubblico di mutanti, contadini grecizzati, più irreali di quelli cantati dall'Arcadia. La felicità diventa obbligatoria.

Uno sparo saluterà il nuovo giorno alle ore 10 del mattino.
Partirà la comitiva dal cortile interno della Rocca di Malpaga, e precederà una banda militare che suonerà inni patriottici.
Dopo questa seguirà un Corpo di Guardia Nazionale, indi un coro di fanciulli portanti gli emblemi della libertà, e preceduti da tre bandiere tricolorate.
Seguirà l'albero della Libertà portato da sei robusti giovani, e sostenuto da sei fanciulle a cui verrà assegnata una dote.
Fiancheggiere l'albero uno stuolo di vecchi che verranno appoggiati da un conveniente numero di fanciulli.
Dietro l'albero verrà un gruppo di robusta gioventù che porterà le insegne dei dispotismo e dell'aristocrazia.
Seguirà indi il popolo, e la marcia verrà chiusa da un Corpo di Guardia Nazionale.
Arrivati alla piazza li fanciulli che portano gli emblemi di libertà, si schiereranno intorno alla base dell'albero.
I vecchi prenderanno il primo posto, ed i giovani che portano l'albero si schiereranno intorno.
Al momento dell'erezione si farà uno sparo generale.
Le fanciulle prenderanno il posto avanti l'albero: ivi verrà acceso un fuoco sopra un tripode, dove verranno abbruciate le insegne del dispotismo e dell'aristocrazia, ed intanto la banda intonerà

inni patriottici che verranno accompagnati dagli evviva del popolo, e gli oratori faranno dei discorsi allusivi.

Finalmente il popolo abbandonato al trasporto ed alla gioja danzerà a piacere avanti l'albero della libertà.

Un pranzo patriottico verrà dato a spese della famiglia Martinengo a tutta la popolazione di Malpaga e Cavernago.

Di sera vi sarà illuminazione, festa da ballo e fuochi artificiali.

[125]

Panem et circenses, felicità a bacchetta, espressività automatizzata. La vera festa era quella di chi, nel cambiare dei tempi, era riuscito a tenersi a galla, magari rafforzando la sostanza dei propri privilegi: 'Si danzò e si cantò attorno all'albero ed era bello vedere intanto le Cittadine piene di grazia repubblicana gittare dalle finestre pane e danaro al popolo affollato sulla piazza'. [126]

Rispetto a questa formulazione classicheggiante delle cerimonie dell'albero, le stampe satiriche e di propaganda privilegiano un codice carnevalesco. L'esemplare più noto è lo *Scherzo allusivo alla Prima Rivoluzione dello Stato Veneto seguita in Bergamo li 12. Marzo 1797* (fig. 44). La maschera di Arlecchino assurge al ruolo di eroe eponimo della rivoluzione: 'L'onorato Arlecchin per molti Aggravj stanco, / E da tante Ingiustizie oppresso, e maltrattato / Col valor suo nativo alfin, e da Uom franco, / Libero Cittadin s'è fatto, e buon Soldato'. L'organizzazione del testo figurativo è efficacissima. Lo scenario è quello deputato alle cerimonie del potere, la Piazza Vecchia su cui s'affacciano gli edifici dell'antica autonomia comunale, il palazzo della Ragione e la Torre civica, che acquista posizione dominante, perno visivo dello spazio urbano: è la libertà riconquistata dalla città un tempo relegata alla periferia del dominio veneto. Sulla destra il palazzo già residenza del podestà: ora ai balconi si affacciano i capi della nuova municipalità e invece dei soldati mercenari ne escono i militi della Guardia Nazionale. Su questo sfondo una lunga diagonale attraversa lo spazio avanzando verso il riguardante e raccordando gli episodi salienti, illuminandone reciprocamente i significati: la distruzione del Leone di S. Marco (sconfitta del potere veneto e conquista dell'indipendenza); l'apice dell'albero col berretto frigio simbolo di libertà e uguaglianza, basi del nuovo regime, e infine Arlecchino che caccia Pantalone quasi scagliandolo fuori dal boccascena del teatrino politico. La diagonale va a terminare nel gruppo testimoniale del padre

e del figlioletto, ad esprimere la morale del raccontino. La curiosa inversione grafica del fumetto, se non è una svista dell'incisore, costituisce comunque un elemento rafforzativo del manifesto intento di pedagogia politica: 'Così cessa la tirannia'. Sull'altro lato della scena, in parallelo, un altro gruppo di spettatori commenta: 'Non si poteva più'. Da questo gruppo si diparte una diagonale minore, ma non meno significativa: quella che lega la direttrice dell'albero con la Torre civica (legame tra l'antica e la nuova autonomia); e forse anche la nuvolaglia di fumo emergente dal comignolo sul palazzo dei giuristi, a metà della diagonale, ha un suo valore simbolico: il rogo degli archivi, elemento ricorrente di ogni *jacquerie*. Non conosciamo se questo particolare abbia avuto un riscontro effettivo, certo è che anche a Bergamo ebbe luogo almeno uno di questi roghi. Scrive *Il Patriota Bergamasco*: '... anche a Bergamo la *Casa della Santissima Inquisizione* è stata occupata dalla Pubblica Dogana,[127] e il *Diavolo* ha dovuto sloggiarne. Il suo Archivio fu abbruciato, e il vento ha sparso il cenere de' Processi *Inquisitoriali*'. Il riferimento al'Diavolo'viene chiarito da un episodio bolognese e ci fornisce un nuovo caso densamente simbolico della lotta per immagini: nella città ex papale 'è stato venduto il Diavolo di una casa dell'Inquisizione: questo era un fantoccio ben lavorato, e a guisa di una marionetta sapeva fare le sue operazioni secondo l'impulso che doveva dargli il padre Inquisitore'.[128]

L'utilizzo del codice carnevalesco nelle stampe rivoluzionarie rispondeva al fine preciso di trasmettere contenuti ideologici nuovi attraverso riferimenti espressivi ampiamente diffusi quali erano quelli offerti dallo spettacolo di strada e dalla rudimentale simbolizzazione politica delle maschere della commedia dell'arte. In questa produzione iconografica l'innalzamento dell'albero richiama esplicitamente quella dell'albero della cuccagna. L'analogia venne utilizzata anche da uno dei capi rivoluzionari, nell'urgenza comunicativa di tradurre il nuovo ad un pubblico profondamente estraneo agli avvenimenti:

L'Albero della libertà dovea piantarsi in Bergamo il mercoledì [15 marzo] a 21 ora, e seppi da vari rivoluzionari che vi era destinata la spesa di 200 zecchini. All'ore 19 accorso alla finestra per l'improvviso suono di una tromba vidi il Co. Alborghetti sul poggiuolo del Palazzo Pretorio gridar verso il popolo ivi accorso in n.' di 200 persone circa le seguenti parole: Cittadini, Popolo Sovrano di Bergamo, quest'oggi dovea piantarsi l'albero della

libertà: alcune imprevedute circostanze ce lo hanno impedito: siete invitati a concorrere in buon numero domani che lo pianteremo a 21 ora nel miglior modo possibile e vi sarà Cucagna e tre giorni di feste. Il popolo taceva, certo Casseri Nodaro di Maleficio fu il primo a gridar Evviva, né vi fecero eco che più di 20 voci e assai fiaccamente.[129]

D'altronde, la rivoluzione si svolse in pieno periodo di carnevale. Il gruppetto dei rivoluzionari aveva sottoscritto il patto d'azione 'a Milano in un palchetto in Teatro,[130] mentre assisteva ad uno spettacolo in occasione del carnevale ambrosiano, un appuntamento di rito per i ceti benestanti e nobiliari della Bergamo settecentesca. In città era facile imbattersi in personaggi mascherati. Quando il colonnello Landrieux giunse a Bergamo nei giorni di maggior tensione fra città e valligiani, venne accolto come un liberatore dai cittadini che 'tremblaient comme les feuilles'; quella notte stessa tutta la città venne illuminata come una grande scena teatrale per impressionare i rivoltosi, e subito le strade si riempirono 'de violons de chanteurs et d'arlequins'.[131]

Lo stesso colpo di mano del 12 marzo si era svolto, stando alla testimonianza di uno dei promotori, Luigi Marchesi, in un clima corposamente, torpidamente carnevalesco, in una specie di paese dopo la cuccagna. L'eccesso alimentare tipico del carnevale, in questo caso l'ubriachezza generalizzata, allentò ogni forma di controllo sociale, anestetizzò la sorveglianza dei militari veneti, rimescolò i ruoli: il giorno dopo si inaugurava il mondo alla rovescia.

Lhermite ha fatto il diavolo. Quasi tutti gli osti della città erano stati invitati contemporaneamente dai più ricchi di noi a dar da bere per niente tutto il vino che fosse loro domandato dietro nostra cauzione... A tre ore non si vedevano più che persone ubriache, talune delle quali dormivano per strada... Dei soldati, veneti, ci si burla. Ve ne sono molti che ballano con noi. Nel tumulto si e' combinato che domani ognuno debba venire armato per scacciare l'Incendiario.[132]

Tale intreccio effettivo, cronologico e non solo simbolico, forniva perciò agli ideatori dei materiali figurativi di propaganda l'occasione di sviluppare la suggestiva analogia tra rivoluzione e carnevale. La scenetta di Arlecchino che prende a calci Pantalone (fig. 46) buttandolo

metaforicamente e politicamente fuori dalla scena municipale trova riscontro nelle farse prontamente riadattate dalle compagnie comiche operanti nei territori veneti liberati. A Brescia ebbe grande successo una rappresentazione conclusa da una furibonda bastonatura degli inquisitori veneziani da parte di Arlecchino, Brighella e Tartaglia. I giornali locali commentarono così l'avvenimento: 'il popolo ha riso, ed ha fischiato nei comici travestiti i suoi antichi oppressori; noi invitiamo il cittadino Pianca capo-comico a darci spesso di queste farsette per istruzione del popolo'.[133] L'aspetto di ribellione da sempre insito nelle maschere del popolo veniva così riformulato come esigenza di rivoluzione politica, se non sociale, e la funzione liberatoria dei riso collettivo veniva a suggellare, sulla scena teatrale e nelle stampe di propaganda trasformate in tribunale, la condanna del vecchio mondo.

'Il teatro della festa fu la piazza della Città', scriveva un giornale a proposito della seconda cerimonia dell'albero in Piazza Vecchia (marzo '98). Sulla scena della città trasformata in teatro politico si poteva assistere ad una variegata episodica di cui la stampa sottolineava l'esemplarità e nella quale trovava sfogo la vendicatività popolare nei confronti degli ex privilegiati. L'analogia con gli aneddoti mascherati delle stampe satiriche è stringente:

Un ex-nobile dà un calcio ad un Cittadino di Campagna, perché nella folla lo avesse forse un po' urtato. Il cittadino di campagna unitamente a due suoi compagni repubblicani in concambio di vera uguaglianza glielo restituisce fortemente, e lascia l'ex-nobile avvilito.

La memoria del popolo è terribile. Un cittadino vuol ballare intorno all'albero; e più volte si rifiuta; getta del proprio danaro al popolo; e il popolo grida, ritorna quel che ci tolse; vuol essere iscritto nella compagnia de' granatieri, e non v'è chi segni il suo nome. La memoria del Popolo è terribile.[134]

La metafora di Arlecchino patriota venne utilizzata consapevolmente anche da rappresentanti dell'alta cultura. Nell'aprile del '97 Gregorio Fontana indirizzò al Mascheroni una composizione basata su tale parallelismo, suscitando il sarcasmo degli antirivoluzionari:

Il Professore dell'università di Pavia Gregorio Fontana

scrisse alcuni versi al nostro Concittadino Lorenzo Mascheroni pur esso professore in quella università, in cui ci dà il grazioso titolo di Arlechini, e di Arlechinopoli alla nostra Città, profonde poi con scherzo sperticati encomj alla nostra rivoluzione. Se li bevettero allegramente da buoni Bergamaschi i nostri rivoluzionari, e riputandosi onorati da sì grandi elogi li fecero inserire nella raccolta delle Leggi, e di spensare al Popolo. Qui li trascrivo perché lo meritano.

Mascheroni, la vostra Arlechinopoli
Ha dato un passo sì sublime e raro,
Che più di Roma e Costantinopoli
Il suo nome sarà famoso e chiaro.
Venerata oggi mai da tutti i popoli
Della meta più eccelsa è giunta al paro
O Libertà! sono portenti tuoi
Trasformar gli Arlechini in tanti Eroi.[135]

8. *L'albero sacro*

Spandi i rami, arbor
sovrano

Di pari passo col rinsaldarsi del regime rivoluzionario, scemarono gli aspetti carnevaleschi delle cerimonie rivoluzionarie. Esse acquisirono forme sempre più ritualizzate e controllate, meno eversive e liberatorie. Sarebbe difficile sottovalutare la funzione di pedagogia politica (almeno nelle intenzioni dei promotori) rivestita dalle cerimonie e dall'oratoria repubblicana, tanto più in una situazione di scontento generalizzato. I significati politici delle cerimonie, momento effimero, venivano rimessi in circolazione dalle stampe, adeguatamente fornite di didascalie o di fumetti, e dai manifesti recanti il testo dei discorsi più importanti. Scrive a questo proposito il Gandolfi: 'tutto il popolo è scontentissimo e geme sotto i colpi funesti di una vera tirannia; non si pensa riparar li disordini, ma si studia puramente e di aggravar il popolo e dei panegirici per l'acquistata libertà che si fanno stampare e si diffondono per il

territorio col mezzo dei tesoriere delle Quadre per infervorare il popolo a sacrificar le proprie sostanze a pro della patria e della libertà'.[136]

Dopo il primo momento caratterizzato dalla ribellione-ribaltamento dei ruoli e delle gerarchie, le feste intorno all'albero divennero soprattutto il mezzo principale, ritualizzato e standardizzato, della propaganda di massa. La Costituzione cisalpina promuoveva espressamente lo svolgimento di queste cerimonie, sollecitando inoltre una loro massiccia militarizzazione: 'Saranno stabilite delle feste nazionali per mantenere la fraternità tra i cittadini, e renderli ben affetti alla Patria, alla Costituzione e alle Leggi, nelle quali feste la Guardia Nazionale almeno in parte sarà obbligata di intervenire armata per farvi delle evoluzioni'.[137] Può forse stupire che, in un opuscolo bergamasco sulla Costituzione dell'anno 1 della Cisalpina, il capitolo sull'istruzione pubblica venga quasi per intero dedicato al tema delle feste civiche; questo squilibrio quantitativo la dice lunga sull'importanza che gli ambienti rivoluzionari attribuivano ai mezzi di propaganda ideologica di massa. Il testo si riferisce esplicitamente alla necessità di superare il periodo carnevalesco delle feste rivoluzionarie, indirizzando il corpo sociale ad una nuova conformità:

La Costituzione comprende ne' modi d'Istruzione le feste Nazionali. Si giudicherebbe male di questa idea costituzionale sui pregiudicj che ci restano, o sugli esempj, che ne abbiamo fin'ora. Convien entrare nello spirito di questa Istituzione, e riportarsi a quell'epoca, che la speranza ci mostra non lontana, in cui la rigenerazione de' costumi potrà corrispondervi. Gli antichi Legislatori sentirono il vantaggio, che dalle Feste Nazionali poteva ricavarci, e la storia c'insegna, quanto in fatti contribuirono ad eccitare le utili passioni degli uomini, e a formare, e fortificare il carattere delle Nazioni. La Costituzione Francese, la prima a proclamare frai i suoi dogmi politici la fraternità, diresse principalmente a risvegliare, ed ingrandire questo sentimento l'istituzione delle Feste Nazionali. Esse saranno le feste della famiglia, quando i Cittadini si ameranno come fratelli. In queste si mostreranno con riverente ammirazione gli uomini, che si distinsero nel servizio della Patria, e l'ambizione d'imitarli ne sarà il frutto. La gara nelle evoluzioni militari desterà il gusto degli utili giuochi di agilità, e

di forza; le ingegnose produzioni delle arti vi animeranno l'industria; le scoperte, i nuovi prodotti dell'agricoltura insegneranno a pregiare sempre più la più nobile ed importante delle professioni. Insomma, tutto quello, che tende ad istruire, ad accendere l'amore della libertà, e delle virtù, tutto potrà avervi luogo.

Ma guai se queste feste degenerano in puro spettacolo, fatto piuttosto per dar luogo alla gara del lusso, che per nutrire virtuosi sentimenti! Guai se vengono convertiti in impuri bacchanali, in cui coll'impurità si fomenta l'ubbriachezza, la licenza, e tutt'i bassi vizj, che ne nascono! Sarebbe allora tradita la Costituzione con vertendosi in argomento di disapprovazione questa saggia istituzione destinata ad elevare gli animi a tutto ciò, che v'è di più sublime e di più, grande.[138]

Anche l'immagine dell'albero cambia, non più palo della cuccagna ma simbolo austero di virtù civiche e morali. L'incisione dell'Anderloni *La Libertà di Bergamo* (fig. 47) è un esempio di questo trapasso, ideologico se non cronologico, dalla fase del rovesciamento del vecchio a quella della costruzione del nuovo. Non si saprebbe scegliere un'immagine più antitetica a quella dello *Scherzo* allusivo con Arlecchino che caccia Pantalone. Là uno spazio storico e municipalmente definito, qui l'astrattezza dell'idea, là la cronaca e la metafora teatrale, qui il simbolo e il paludamento classico; là una intricata trama costruttiva, un rincorrersi di episodi, uno spazio dilatato e tutto umoralmente vissuto, qui una composizione armoniosamente triangolare tutta equilibrio ed evidenza iconica. Cinque simboli convivono in uno schema di serena nobiltà, storico: perché la nuova storia non conosce peccato. Quella di Bergamo, infatti, è la prima "immacolata repubblica"[139] del territorio ex veneto. Immagine materna (dopo quella fanciullesca, irrequieta e eversiva di Arlecchino, l'agente del cambiamento), materna ma senza età, la Repubblica Bergamasca siede, armata, accarezzando l'ammansito leone veneto e reggendo un ramo di quercia, (l'albero della Libertà). Alla figura femminile si accosta il genietto simboleggiante la concordia tra i cittadini; l'amorino gioca con le fronde dell'albero, forse per spiccarne le bacche. In angolo, giace il fascio repubblicano.

La stampa dell'Anderloni, con la sua invocazione dell'albero come realtà viva e vivificante ('Spandi i rami, arbor sovrano') è un'eco

figurativa dell'oratoria repubblicana, nella quale l'albero è oggetto di autentica venerazione e di affannate effusioni sentimentali, invocato come portatore dei più alti valori civici nello sforzo, chissà quanto riuscito, di superarne la sconsolante esilità simbolica:

Cittadini, stringiamoci intorno all'Albero, che oggi con auspici faustissimi innalzate. Albero rigeneratore, speranza e appoggio di tutti i cuori amici dell'Umanità, ricevi il tributo delle mie lagrime, ma lagrime di tenerezza, ma lagrime, che dolcemente mi scorrono dagli occhi per la contentezza inesprimibile di veder la tua tricolorata insegna sventolare sulle colline d'Orobia, ma lagrime, che tu devi accogliere come il più sincero, e 'l più vivo contrassegno d'una tenerissima riconoscenza. A queste mie lagrime, unisco quelle di quanti assistono al tuo per sempre memorabile innalzamento, e di quanti formano la risorta, l'energica, la brava nazione Bergamasca, che dalla culla, ha cominciato a suggellare col suo sangue la sacra causa della Libertà, che promette un odio eterno alla spietata, empia, esecrabile ciurma dei corsari, dei despoti, dei tiranni di Venezia, e di vivere nella più pura, e la più stabile fratellanza, ed amicizia coll'invitta madre dei popoli liberi, la gloriosissima Repubblica Francese e che giura di seppellirsi sotto le proprie rovine, piuttosto che ritornare fra le infernali zanne dell'infame, atterrato Leone. Albero oppressore degli oppressori, nemico dei nemici del popolo, albero felice pegno della pubblica felicità, mira in queste lagrime, in queste promesse, in questo giuramento una prova incontrastabile del deciso attaccamento della mia Patria ai diritti dell'uomo, ai principj della Libertà, e della Eguaglianza, spargi sopra tutto il popolo Bergamasco l'ombra propizia de' tuoi rami animatori, e come nel suo rinascere proteggi la sua infanzia coll'ispirargli un carattere d'eroismo, accompagna col tuo favore anche la sua adolescenza, portalo con passi giganteschi ad uno stato di virilità permanente, virilità, che presenti l'aspetto il più imponente, e formidabile ai nemici della causa comune, e li costringa a confessare: il Popolo *Bergamasco ha spezzato una volta per sempre le sue catene.*[140]

La necessità di passare dalla lettura carnevalesca e quella pedagogica del simbolo fondamentale della rivoluzione, facendone l'espressione

visiva delle virtù civiche, è sottolineata dalla *Allocuzione* inauguratoria delle lezioni di diritto pubblico tenute da Pietro Poli; la prima lezione si svolse appunto ai piedi dell'albero della Libertà.

Questa nobile mirabile Pianta resa in oggi non meno celebre che feconda in tutta l'Europa; quest'Albero maestoso che stende le sue radici, e spande i suoi rami dall'uno all'altro emisfero, e che tutto l'universo beneficia coi suoi influssi potenti. Questo è quello che voi

vedete sotto gli occhi vostri, Cittadini Discepoli amatissimi. Non deve essere questo per voi un vano segno di un oggetto chimerico, o il passeggero richiamo di un trastullo plebeo. Esso deve servire a ricordarvi i mali da cui siete stati e sarete liberati, ed i beni di cui andate a far acquisto. Esso dovete riguardare come un simbolo augusto della Libertà e dell'Eguaglianza: li principali cioè dei vostri diritti, la fonte dei vostri sociali doveri, e la base di una Costituzione, che ha per oggetto non meno la tranquillità comune, che quella di ciascuno di voi Individui. Ed eccovi perché dovendo io esporvi i diritti, ed i doveri dell'Uomo e del Cittadino, e spiegarvi analogamente la Costituzione suddetta ho voluto dar principio all'onorevole mia carriera sotto l'ombra di questa insegna trionfante.[141]

Trattando dei rapporti tra patriottismo e religione, tra Vangelo e Costituzione, il Poli accostava l'immagine dell'albero della Libertà a quello della vite evangelica, respingendo preventivamente una lettura antireligiosa del nuovo simbolo, certo ricordando che la sua distruzione era stata il segnale della rivolta nelle valli bergamasche, una rivolta fortemente marcata da un carattere religioso, ricordata con prudente sobrietà dall'oratore:

...: acciò quest'Albero getti più profonde e più stabili le sue radici, vieppiù si consolidi e si ingigantisca il suo tronco, stenda più ampi i suoi rami, e ciascun Popolo si affretti di rifugiarsi sotto la sua ombra salutare, bisogna associarlo a quella vite, che è stata piantata dall'Agricoltore celeste. Ricordatevi che l'anticattolicismo imputato calunniosamente a quella Costituzione su cui è modellata la nostra ha rivoltato contro la medesima delle intere Popolazioni, ed alienata una infinità

d'Individui. Questa infame calunnia ha inondati di sangue alcuni dei più bei Dipartimenti della Francia, ha facilitato estremamente contro di questa la coalizione di quasi tutta l'Europa, ha messe ultimamente in combustione le vaghe contrade della Liguria, ha contribuito a mettere il malcontento, ed eccitare dei torbidi in altre parti d'Italia ed anche in questi vostri contorni.[142]

Simbolo di una rivoluzione che, presentandosi come rigenerazione, assumeva i caratteri di nuova religione (o di antireligione, per i suoi avversari), l'albero viveva di un'evidente aura di sacralità (o di sacrilegio). La necessità di non offendere i sentimenti cristiani della stragrande maggioranza della popolazione suggerì l'opportunità di far partecipare il clero alle cerimonie di innalzamento. Perciò nella prima cerimonia commemorativa della rivoluzione, celebrata nel marzo 1978, si decise di invitare il vescovo, che anzi insieme a due arcipreti collaborò materialmente ad innalzare l'emblema. *Il Giornale degli Uomini Liberi* ne elogiò la condotta: 'Il Cittadino nostro Vescovo, che, bisogna confessarlo, non può non nutrire in cuore i principj repubblicani da uom sincero e persuaso, mentre egli volle essere presente alla festa della nostra rigenerazione, ne estimò tutta la compiacenza e strinse in mano e trasse una delle funi inservienti all'elevazione dell'Albero coll'aiuto de' Cittadini Prete Vincenzo della Vite Arciprete di Seriate, e Andrea Personeni Arciprete all'Aglio.[143]

La statua della Libertà venne innalzata su un'ara cilindrica, un 'altare', come si scrisse; simboli ed epigrafi esplicitavano il senso della cerimonia. Fu una vera e propria liturgia. L'albero eretto il 16 marzo del '97, destinato ad essere rimosso, venne toccato 'con venerazione' dai cittadini, e si fece a gara nel portarlo 'processionalmente' in Cittadella, proprio come se si fosse trattato di una reliquia, della statua o del corpo di un santo protettore della città. La giornata si chiuse a teatro, con una farsa aspramente anticlericale; ma la stampa si premurò di distinguere fra 'religione' e 'fanatismo':

Lunedì ultimo scorso si festeggiò l'anniversario della nostra rigenerazione. Non sorse mai un giorno più bello, giorno di risorgimento, di libertà certa, e d'immutabile sovranità. Il teatro della festa fu la piazza di Città. Erasi eretto un altare su cui grandeggiava la statua della libertà, coronata e cinta intorno di fiori, che tenea

nella sinistra mano i simboli allusivi: all'intorno dell'ara eranvi in scritti i diritti e i doveri dell'uomo. Nel centro della piazza esteso nuovo bell'albero di libertà da erigersi pendente la festa. Miravan si qua e là dei festoni intrecciati di verde da cui pendevano dei cartelli con iscrizioni analoghe alla gran rimembranza.

Alle 2 pomeridiane partironsi dalla piazza della Cittadella in bell'ordine i granatieri della Guardia Nazionale con tutto lo Stato Maggiore, le Autorità Costituite, e la truppa di linea, comandata dal virtuoso Robillard. Un immenso popolo precedea, e seguiva l'augusta marcia. La vera gioia era dipinta sul viso e gli evviva di libertà, d'eguaglianza, e di patria, rimbombavano nomi preziosi alle orecchie de' buoni Cittadini, e ripercotevansi terribili sul cuore d'alcuni iniqui Aristocratici.

Il Presidente dell'Amministrazione Municipale recitò un energico discorso, presentò l'orrendo quadro del passato governo, offrì quello del presente, e riscosse la più bella lode di un oratore, la lode di aver detto la verità e di aver persuaso. Si passò dappoi ad innalzare il novello Albero, a cui indirizzava gli avidi occhi l'immenso popolo spettatore. Un'allegra sinfonia, gli inni patriottici, i balli festivi, l'universale tripudio ravvivò l'augusta festa. Successivamente si svelse il primo Albero della nostra rigenerazione. Ogni buon Cittadino lo toccò con venerazione, sottopose le spalle al dolce peso, e processionalmente lo portò in Cittadella col medesimo accompagnamento come sopra. Alla sera vi fu una decente illuminazione, e teatro gratis, in cui la brava compagnia comica Bianchi rappresentò l'Inquisitore e il Feudatario. Il popolo che sa distinguere una religione di pace dal fanatismo e dalle barbarie dei Frati urlò, bestemmiò contro il Feudatario, il reverendissimo Inquisitore, e tutta la Santissima Casa dell'Inquisizione. [144]

L'espressione 'sottopose le spalle al dolce peso', oltre a richiamare un noto passo evangelico, è anche un calco letterale del 'dulce pondus' cantato nel popolare inno *Crux fidelis*. La cerimonia civica, riutilizzando i gesti e le parole della ritualità cristiana, ne inverava laicemente la capacità di aggregazione e di identificazione sociale. Le processioni incentrate sulla devozione alla Croce erano ben note nella Bergamo di quel tempo. Proprio all'inizio del '97 il Locatelli aveva stampato un opuscolo contenente le *Relazioni dei esercizi spirituali fatti al Casino*

del ven. Seminario detto del Paradiso. Folle di giovani 'armati del loro piccolo Crocifisso' erano sfilate in impressionanti processioni penitenziali.

Agli occhi della popolazione, comunque, le componenti antireligiose di queste cerimonie, nonostante il coinvolgimento più o meno forzato del clero, riemergevano continuamente, ad esempio nell'utilizzo parodico di testi cristiani. Durante l'innalzamento dell'Albero in Pignolo[145] venne distribuita una parodia politica del Credo:

1. Io Credo nella Repubblica Francese potentissima creatrice dell'Eguaglianza e Libertà.
2. Nel Generale Bonaparte suo figliuolo unico difensor nostro.
3. Il quale fu concepito di gran spirito, nacque da Madre virtuosissima.
4. Patì sopra colli e monti, fu da' Tiranni vilipeso, morto, e sepolto.
5. Disceso nel Piemonte; il terzo giorno Risuscitò in Italia.
6. Salì a Mantova, ove siede alla destra di Vienna, Madre potente e Capitale dell'Austria.
7. Di là da venire a giudicare li Potenti Aristocratici.
8. Credo negli Spiriti della Generalità Francese.
9. La gran Municipalità di Parigi, la Distruzione degli Emigrati.
10. Niente remissione alla Tirannia.
11. La Risurrezione del Diritto Naturale dell'Uomo.
12. La futura Pace universale, Libertà, Eguaglianza, e Fratellanza, e così sempre in avvenire. Amen.[146]

Anche nell'oratoria sul tema dell'albero si incontrano esempi di parodie da testi sacri, come nel discorso di Giacomo Mulletti a Verdello nel maggio '97 che rivolgendosi al simbolo repubblicano lo invocava come presenza vivente, incarnazione dello spirito del nuovo mondo, rubando le parole al *Veni Creator* 'Tu ci assisti, ci proteggi: dà forza al timido, costanza al coraggioso: sostieni chi vacilla, richiama chi travia'. E il suo discorso, si badi, svolgeva il tema blasfemo della promessa edenica: *Sicut Dii eritis*, era il -titolo del discorso; e nel testo si dichiarava: 'Si Cittadini siamo noi quasi altrettanti Dei!'.[147]

Il primo albero innalzato in Bergamo, poi, era 'una pianta de' Riformati',[148] cioè dei francescani di S. Maria delle Grazie, a simbolizzare come una nuova religione di libertà si sostituisse alla religione

dell'oscurantismo fratesco. Ogni nuova religione ha bisogno di una liturgia, e ogni liturgia si ritma su un ciclo di tempi sacri e profani. Il calendario francese introdotto in Italia incontrava il giudizio negativo del clero, consapevole di come la mentalità rivoluzionaria tentasse di imporsi sia utilizzando e risignificando i termini[149] e le cerimonie cristiane, sia sovrapponendosi e scompaginando l'antico ordine calendariale. Con il primo Vendemmiale dell'anno VI s'inaugurò anche a Bergamo il nuovo ciclo temporale:

Il 22 Settembre, che è il dì primo dell'anno VI Repubblicano, gran festa patriottica in segno di felice inaugurazione; non si creda già festa religiosa, che anzi a distruzione di questa si era inventato il nuovo Calendario Francese, che divide l'anno in tante decadi per abolir le Domeniche, ma festa puramente profana secondo il loro uso; vale a dire festa, in cui vi fu parata della guardia nazionale e delle truppe di linea coll'intervento delle Podestà costituite, ed alla sera l'ingresso al Teatro gratis, ed insulti agli ecclesiastici ed ex nobili, poiché così terminavano molte volte queste feste patriottiche.[150]

9. L'albero del sacrilegio

... scherzò
allegramente
sulla sostituzione dell'Albero della
Libertà
alla statua di Maria
Vergine

Torniamo all'albero della Libertà. L'episodio che più ne segnala l'ambigua collocazione fra sacralità e sacrilegio avvenne il 22 aprile del '98. Quel giorno un organismo rivoluzionario si installò all'interno di uno spazio sacro, innalzando l'albero, sloggiandone una venerata statua della Vergine Addolorata ed abolendo ogni segno di culto cristiano. La popolazione si oppose all'intrusione e ne nacquerò voci di visioni e miracoli. Si diceva che anche i morti, i cui sepolcri erano stati chiusi accatastandovi i materiali degli altari distrutti, si erano ribellati alla profanazione. Ecco il resoconto del rettore della parrocchia:

Il giorno 22 Aprile fu il giorno, in cui si trasportò il Circolo costi

tuzionale dal convento di S. Lionardo alla Chiesa dello Spasimo, che a questo oggetto alcuni giorni prima si era soppressa per petizione di alcuni, e si disse, che il numero de' postulanti ne fu accresciuto con false sottoscrizioni. Di questa soppressione se ne diede gran merito al Prete Camillo Pezzoli uno degli autori del foglio patriottico. Si procurò anche con danaro, che ben di buona voglia offrirono i Signori della Contrada di Prato, di sventarne il progetto, ma il colpo era già dato, e fu vano ogni tentativo. Di soppiatto s'involarono alla dominante rapacità alcuni sacri arredi, e la bella e divota statua della Beata Vergine tenente Cristo sulle ginocchia si portò nella Chiesa delle Monache di S. Lucia. Il resto de' mobili sacri, e i capitali furono applicati al pubblico erario; e demoliti gli altari, il di cui materiale servì ad interrare i sepolcri, si ridusse la Chiesa ad uso di sala.

La traslazione si volle fare con tutta solennità. Unironsi nella solita sala del convento di S. Lionardo i zelanti patrioti con banda di sonatori, e dopo varie sinfonie s'incamminarono con due bandiere verso la Piazza della Legna scortati da Granatieri nazionali di Città, perché i nostri di Borgo ricusarono di prestarsi, e dopo aver girato intorno all'Albero si portarono alla profanata Chiesa insultando così al comun dolore. Ivi giunti innalzarono in mezzo l'Albero tricolorato, e ripostevi le bandiere si misero attorno al Palo a saltare a tempo de' suoni patriottici. Indi molti domandarono al Moderatore la parola, onde sfogare il loro maltalento contro la Religione. Il Moderatore presidente era un certo Prete Poli Tirolese Rettore di fresco eletto del Collegio Mariano e lettore di diritto Costituzionale, uomo di età matura, di figura infelice, di talenti capricciosi, negletto nell'abito, in cui però non vi era vestigio di ecclesiastico; ci non viveva quasi di altro che di cioccolato, era stato per più anni detenuto nelle carceri di Roma, da cui fu liberato per opera de' Francesi, ed è voce comune, che obbligarono quella corte a passargli un'annua pensione. Questi ci ha regalato ancora un opuscolo stampato dall'Antoine, il di cui titolo *Istruzione Repubblicana*, che si ebbe la compiacenza di mandarlo anche ai Conventi delle Monache. I discorsi poi, o per dir meglio le cicalate di questi sciocchi oratori versavano sopra la traslazione del Circolo nella Chiesa, pretendendo di giustificare la soppressione, e contro la Superstizione vale a dire contro la maggior parte delle pratiche devote del

culto e dell'esteriore disciplina della Chiesa, che in questi tempi si riprovavano come superstiziose. Il Professor Poli scherzò allegramente sulla sostituzione dell'Albero della Libertà alla statua di Maria Vergine.

Molti intervennero a questa unione, ma la maggior parte per curiosità, e per ostentare spirito patriotico, sotto la qual voce in questi tempi s'intendeva l'attaccamento non solo al governo democratico, ma al nuovo ordine di cose, di cui n'era prova infallibile l'irreligione. Ed era in costume di mascherarsi da patriota per schifare le beffe, e le persecuzioni, o per meritarsi impieghi, de' quali vi era gran copia. Quindi si sentivano ne' privati e pubblici crocchi ad applaudire i dilleggi del Clero, e della Religione, e a vomitar bestemmie contra Iddio ed i Santi, da chi ancora non aveva nel suo cuore perduta la fede, come alcuni dappoi mi hanno assicurato.[151]

Il Foglio Periodico del Dipartimento del Serio, dando notizia della nuova sede del Circolo, ironizzava sulle voci di prodigi dal chiaro sapore antirivoluzionario. Erano voci, secondo il giornale, appositamente messe in circolazione da aristocratici che tentavano di fanatizzare il popolo per ricondurlo alla propria parte politica. A riprova che nella trasformazione dell'edificio sacro in sede di dibattiti e di cerimonie intorno all'albero nulla vi era di anticristiano, nessuna delle lugubri e vendicative profezie si era avverata.

Chi frequenta, e vieppiù chi parla nel Circolo è un ateo, è un irreligioso; l'ombre de' morti sortivano nelle misteriose ore della notte con lampade languide; il giro faceano de' luoghi contigui; e allo spuntar del giorno, com'è naturale rientravano nella loro fossa [...] queste ed altre simili merci, che a' giorni nostri non fanno più la fortuna di un tempo, diffonde ovunque l'aristocrato.

Poli illumina il popolo sulle mensognere visioni d'alcuni briganti, che vendevano le fole di un miracolo della Madonna veduta fuori della porta della Chiesa or convertita in Circolo con un buon prete che si avrebbe desiderato di conoscere, e de' fantasmi ivi sepolti; il popolo nel mentre che applaudiva al bravo oratore, riceve smascellando di risa i curiosi racconti de' visionarj.

Milani con chiaro discorso dimostra che l'uso di convertire le Chiese in luogo di pubblica istruzione, non solo è antico, ma è ancora molto ragionevole, e conveniente a' veri vantaggi del Popolo.

..terminata la Sessione, furono replicati li evviva, e danze festose intorno all'albero, i fratellevoli amplessi, senza che in tanta folla ne seguisse veruno funesto accidente. La Madonna adunque ha mostrato che aggradisce più, che risuonino le volte de' giusti principi di saggia repubblicana morale, invece di tante preci in lingua sconosciuta a tanti stupidi devoti.[152]

I patrioti si trasformavano così in nuovi sacerdoti di un cristianesimo ridotto a morale e riconciliato coi valori di libertà ed uguaglianza, sostenendosi a quel clero che, per aver osteggiato l'implantazione del simbolo rivoluzionario, era oggetto di aspri attacchi politici; ingenerosi, peraltro, dato che il clero bergamasco aveva agito, in genere, come elemento di moderazione quando non con adesione ingenua o forzata, come nel caso del vescovo Dolfin.

Qual è la condotta che avete tenuto, o Cittadini Pastori d'Anime, dopo il rovesciamento dell'antico tirannico governo, sulle cui rovine noi veggiamo innalzarsi trionfante l'Albero della Libertà? Che avete voi fatto per la coltura di quest'Albero? Come vi siete adoperati, onde fargli mettere profonde radici e naturalizzarlo in questo nostro suolo, dove lo ha trasportato una serie di vicende poco meno che miracolose, a considerare tutti gli sforzi fatti da' perfidi Aristocratici per disseccarlo e incenerirlo?[153]

C'era sà qualche volenteroso prete 'costituzionale', che s'ingegnava di spiegare il nuovo vangelo, quello per cui l'uomo doveva essere doppiamente grato: a Dio e alla Francia. Così si rivolgeva il 'cittadino parroco di Burligo'[154] ai suoi parrocchiani: 'Cittadini delle Campagne, io parlo di voi con voi. Voi siete i più bisognosi d'istruzione sui rapporti della Libertà'.[155] Ma le sue parole ci interessano qui soprattutto perché ci portano un'eco delle reazioni che la comparsa dell'albero della Libertà provocava nelle popolazioni rurali. Entro l'orbito dei villaggi contadini, immobile quasi nel tempo, l'apparizione dell'inusitato simbolo transalpino costituiva una scossa violenta all'equilibrio stratificato di simboli e funzioni che legava e significava gli spazi della

vita quotidiana. Eretto nel mezzo della piazza per mano di piccole minoranze, forse proprio i signori del paese, oppure da delegazioni di forestieri appoggiate da una scorta militare, quel simbolo risultava estraneo e incomprensibile, totem di un popolo sconosciuto, idolo ostile a tutto quel mondo di cultura che costituiva il cristianesimo rurale.

Il parroco spiega e s'infervora: libertà non è libertinaggio, libertà non è assenza di legge, libertà non è irreligione; e si richiama alle pastorali del vescovo Dolfin, e cita i passi della Bibbia che suonano condanna della tirannia, e i passi del Vangelo da cui risulta evidente che Gesù fu un fervente democratico. Ricordando che ogni potere si esprime attraverso un'immagine simbolica, dal pulpito si tesse l'elogio di quell'albero che quella libertà simboleggia. Insomma, l'albero non è un idolo e la rivoluzione non è un'antireligione:

Voi dunque, che in essendo mal intenzionati sul carattere di Libertà, accondiscendete solo a coloro, che la pensano egualmente che voi, affermate, che l'Albero della Libertà innalzato dallo zelo de' Repubblicani tra mezzo alle piazze delle Città e de' Villaggi sia l'Albero dell'Idolatria. Di fatto, in vedendo voi, che le persone de' Patrioti danzano festevolmente intorno a quest'Albero della rigenerazione, e del civismo, in vedendo voi, che appiedi di quest'Albero medesimo se ne fanno gli encomj, ed i parlamenti, voi follemente ripetete, che quest'Albero s'onora a guisa di una divinità, anzi soggiungete che siccome furono da Mosè riconosciuti Idolatri questi empj Israeliti, che danzavano intorno alla superstiziosa colonna del divinizzato vitello; vidit vitulum, & choras, & iratus est valde, così sono egualmente Idolatri que' cittadini, che esercitano le funzioni del patriotismo intorno all'albero della Repubblica rigenerata, e si debbano riguardare come scellerati apostati.

Io però rispondo, o fratelli, alle vostre obiezioni, e vi accerto, che quest'Albero della Libertà costruito come il vedete, altro non addimosta, che il governo civile, come rappresentava un governo civile il leone degli ex-Dominanti Adriatici, come rappresentano a quest'ora il reggime delle Spagne le due Colonne, come pure lo rappresenterebbe del Coronato in Vienna l'Aquila delle due faccie ec. Che se si fanno poi le feste, e gli evviva, intorno a quest'Albero di Libertà non si fanno per altro motivo, che per contraddistinguere, ed onorare la nuova

Repubblica, di cui questa Pianta augusta n'è il simbolo, e la figura. H tesserne i ragionamenti, altro non addimosta, che l'inculcare lo zelo, l'amore, e la stima alla democrazia, che intendesi abbracciare. Quest'Albero rappresenta ancora la Sovranità del Popolo, ossia della reggenza popolare, di cui cia scheduno degli individui debb'esserne un membro. Finalmente non si onora come una divinità, dappoiché il culto, che si tributa a Dio è dissomigliante per ogni modo dalle cerimonie profane esercitate nella erezione di questa Pianta repubblicana.

Se , poi credete Apostati, ed Irreligiosi i membri componenti questa civica funzione di Libertà, io nomino pure Apostati, ed irreligiosi i vostri maggiori, che festeggiarono solennemente que' giorni, in cui videro comparire nella nostra Provincia per la prima volta il Veneto Leone; anzi voi tutti dovrete essere tali, che sotto l'antica Legislazione eravate soliti di riverirlo effigiato nelle monete, ed abbozzato ne' Proclami, e di ossequiarlo perfino nelle Chiese, purché offerto si fosse al rispettoso vostro sguardo scolpito in bronzi ed in marmi, o delineato sull'ombreggiate tele. Che più? voi tutti dovrete essere Apostati, ed irreligiosi, che in vedendo g'jà morto il Leon delle ale, e terminata conseguentemente la prima venerazione, vorreste, se possibil vi fosse intavolarne una seconda, di ossequiare cioè l'Aquila delle due teste.[156]

La voce del mondo popolare ci giunge forse più netta nelle composizioni dei 'bosini', come nel *Ttionfò dela Religiou perseguitada de Napoleou*, dove rivive il ricordo della profanazione dell'albero piantato nella chiesa dello Spasimo. Si noti l'accostamento fra la tricromia dell'albero e quella di Arlecchino, e l'aperta irrisione dell'inconsistenza espressiva del simbolo repubblicano: 'u pal col bretì colour coràl'.

Al gh'era po' serte sircologg ciamagg del Diaol i busologg. Dove ài predicàa falsa Dotrina per trà i anime in ruina; per vesillo ai gh'la u pal col bretì colour coral; vestit su d'Arlechi, biane e ros e verdolì. Tance quest'i l' à strappat, ma la mort al gh'è toccat. lè stag pur fortunag, che de màrter jà trattag. E lour ades jè in Paradis a pregà per i amis.[157]

L'albero, infatti, ebbe la sua razione di morti. Ne fece memoria la stampa celebrativa (e ammonitiva) intitolata all'*Eterna memoria del coraggio del Popolo di Bergamo* (fig. 48). Il fatto d'armi venne segnalato dal *Termometro Politico* di Milano del primo aprile 1797, che informava sullo scontro avvenuto due giorni prima alle porte di Bergamo.

Il giorno di ieri è stato gloriosissimo pe' patrioti bergamaschi. Uno stuolo di schiavi o sedotti dall'impostura, o comprati da zecchini veneziani, si era avanzato dalle Valli Imagna e S. Martino contro la libera Bergamo in numero di circa 4 m. per isforzare le porte di Brusida e di Borgo Canale. I bravi bergamaschi sono sortiti come il fulmine e ne hanno uccisi, feriti e presi moltissimi, ed inseguiti e dispersi tutti gli altri che fuggivano bestemmiando S. Marco e i loro capi. 1 cadaveri degli uccisi sono stati esposti un giorno intiero, come vittime dovute sotto l'albero della libertà. I francesi non han potuto che ammirare i nuovi repubblicani. Questo primo successo ha sconcertato i ribelli di Val Seriana, avanzati sino ad Alzano in numero di 2500, che hanno tosto spedito quattro deputati per fraternizzare colla municipalità di Bergamo, la quale si affretta a fraternizzare co' sindaci di tutti i comuni.[158]

Dove ciò che colpisce è l'espressione 'vittime dovute'. Strana, coattiva fraternità, che per realizzarsi ha bisogno del fratricidio. In quest'esposizione pubblica dei ribelli ai piedi dell'albero, il simbolo repubblicano rivela tutta la sua carica di sacralità. Sacro è ciò per cui si può morire, e per cui, talvolta, si può uccidere. Vittime dovute, sacrificio all'altare del sacro. La stampa rievoca il macabro rituale, incominciandolo in una piazza porticata, sommariamente indicativa della piazza della Legna in cui era stato eretto l'albero in sostituzione della colonna al Contarini.[159]

Inghirlandato e coronato da un enorme berrettone, l'albero domina la scena. Nessuno volge lo sguardo ai morti. Il gruppetto della Guardia Nazionale esulta, il popolo gesticola, un bambino si è arrampicato alla base dell'albero, immagine della speranza rinata dopo la grande paura, ma anche testimonianza di una prossimità al sangue e alla morte che oggi può stupire (a Bergamo il boia, azionando la 'macchina

decollatrice', si faceva aiutare dal figlioletto di dieci anni).[160] I cadaveri sono accatastati in disordine, ma senza brutalità e scompostezza nei singoli corpi. Si noti il particolare rivelatore: l'albero è issato su un'ara cilindrica, un altare classico. Vittime dovute.

Nella memoria popolare, comunque, l'albero restò a lungo come un simbolo di scristianizzazione, segno almeno tentativamente eversore di una secolare stratificazione dello spazio urbano intorno ai segni della religiosità.[161] E' suggestivo notare come le tappe della politica anticlericale e contro le forme di culto pubblico ed esterno susseguitesse nel biennio rivoluzionario (marzo 1797-aprile 1799), nelle *Memorie* del Bigoni vengano collocate tra la prima e la seconda erezione dell'albero in Piazza Vecchia. Il Bigoni, che scrive a più di mezzo secolo di distanza da quegli avvenimenti, confonde un poco date ed episodi. La cerimonia del 1798 si svolse infatti il 12 marzo. La rielaborazione di quei fatti, oltre ad essere un prezioso documento di storia della mentalità, fornisce una serie di particolari di grande interesse anche se non del tutto chiari. Difficilmente comprensibile, ad esempio, risulta la notizia secondo cui l'albero era stato 'Trustato' dai soldati. Quanto ai 'capi' dei patrioti già prigionieri a Venezia, saranno stati forse i loro ritratti appesi all'albero. Dopo la fine ingloriosa del primo albero, semplicemente fasciato di tela tricolore presto fatiscente, il secondo venne dipinto dal Bonomini, adattatosi all'umiltà dell'opera. Forse l'artista ebbe qualche parte anche nella complessa organizzazione visiva della festa: all'interno della vasca della fontana Contarini venne eretta una montagna in finta pietra, su cui si ergeva il basamento dell'albero ornato da tre fasci repubblicani e tre candele 'Sinbolo della Unione Cisalpina'. La statua della Libertà si ergeva su di un palco sotto l'arcata centrale del Palazzo della Ragione, sul lato verso Piazza Vecchia. Ai piedi della Libertà (collocazione non casuale) stavano gli incaricati di tirare le funi per l'innalzamento dell'albero; abbiamo già visto come tra essi ci fossero pure il vescovo e altri ecclesiastici. Curiosa reviviscenza della rivoluzione come paese della cuccagna: la fontana gettò vino per quattro ore. Il Bigoni si compiace di rilevare la fine ingloriosa anche del secondo albero, fatto distruggere, come tutti gli altri, da Napoleone stesso al momento dell'incoronazione ad imperatore e re d'Italia. Diveso notte tempo, venne fatto a pezzi per ricavarne dei tróch, cioè delle mazzeranghe utilizzate nei lavori di selciatura, forse per la sistemazione di quella stessa strada di Osio che venne intitolata all'imperatore e su cui si doveva erigere un arco trionfale. Una venatura

da *De mortibus persecutorum* attraversa le note del Bigoni. I persecutori della religione e i loro simboli hanno la fine che si meritano. E' il destino dell'avvocato Milesi, ad esempio, acquirente del soppresso convento di S. Gottardo e finito poi 'in perffeta miseria', lui e suo figlio.[162] Ma intanto, mentre si dava ordine di eliminare ogni segno religioso esterno (Fu ordinato di coprire tutte le immagini Sacre') i segni del nuovo regime avevano conquistato tutta la città.

Il giorno 14 marzo 1797 Venerdì di Marzo fu Piantato un Albero così detto della Libbertà nel mezo alla Piazza coperto e fasatto di Setta Bianca rosa e verde che poi con Aqua, e Solle in poco tempo fu marcitto ed andava a bende.

In segitto fu sopresso Molte Conventi, e chiuse Molte Parrocchie quella di Sai Minche ali' pozzo Bianco fu unita a Sai Andea quella di S. Francesco unita alla Cattedrale simile quella di S. Pangrazio ed anche quella di San Cassiano questa fu sopressa e Chiusa la Chiesa S. Agata supre[ssal la chie[sa] ed il Convento, e fatto Parrocchia la Ciesa dell' Carmine fu disfatto tutti Conventi dei fratti, e moniche furano mandatte fori di Convento tutte le moniche, ed li fratti furano vendutti li sioi Beni quelli de fratti dastino che erano molti Richi li loro Beni furano datti all'Ospitale, e quelli di S. Paolo Dargon simili il convento di Santa Grata in Città fu chiuso e vendutto nella Chiesa fu fatto ospedale Militare francesi, e li Mortti francesi furano Sepolti Sulle Mura di Santa Gratta li fratti, e moniche furano Penzionati siege (?) il quartiere di S. Agostino nelle Convento il Convento di Sat Francesco convertitto per le Carcere il Convento e la Chiesa di S. Gotard vendutta a un Certo Avvocato Milesi che andò a fenire in perffeta miseria il Padre ed il figlio il Convento di S. Agata fatto le Carcere Criminalli tre Conventi nella Contrada di S. Giovanni in Borgo quartiere de Soldatti il Convento di Santa Marta per Magazzino dell' Pane e atro generi fu ordinato di coprire tutte le immagine Sacre fu sospeso tutte le residenza di tutte le chie[sel dell Capitolo quela di Santa Maria e quelle di Borgo furano disfatti tutti i Fratti e Moniche furano però tutti Penzionatti fu proibito sonare le Canpane di morto così pure portar il Viatico alli infermi solo portandolo senza lumi ma solamente il Parroco che dovese portarlo nelle sachorie (?) così pure portare li Mortti in chiesa senza torcie ne canto solamente in chiesa fù pure proibito ai Pretti di portare vesta nera e colare all collo e altre proibizione.

Il giorno 17 Marzo 1797 fu sempre fatto diverse feste patriottiche sino che il giorno 9 Marzo 1798 essendo frustato li soldatti che vevano coperto l'albero dalla libertà che fu piantato nell Mese di Marzo fu piantato il 9 Marzo un altro nel mezo dalla fontana che nella Vascha in mezo vi erano una grotta finta di Pietra sopra dalla quale vi erano un Pezo di pietra formante tre fassi ad uno tre grandi cari, delle di Pietra Sinbolo dalla Unione Císalpina sopra questo grande 'fasio il quale fu piantato un altro Albero molto alto, e questo fu piturato ad olio con colori Bianco Roso, e Verde piturato da un certo Boromíni fu poi fatto nell'Arcata di mezo dall' Palasso in faccia all' Palazzo Comunale un Grande palco sopra dall quale fu Posto una statua Rappresentante la dona dalla Libertà e sul medesimo palcho furano postti tutti li impiegatti ad aiutare ad Alsare tirando le Corde al alsare l'albero cridando Eviva la libertà grande Orchestra ed illuminazione di tutta Città e Bo[r]ghi la fontana in vece di getare aqua getava vino per 4 Ore, che tutti la bevevano ed anche la portavano a casa fù poi Avisatto li Arestati che Erano a Venezia e li loro capi furono attaccati all'Albero dalla Libertà per trionfo balando tutto il popolo eviva ai Martiri dalla Libertà alla fine questo Albero piantato con tanta Solenità andò poi a fenire che nell Momento che Napoleone venne dicherato imperatore fù da notte spiantato e tagliatto a tochi fu sconvertito in tanti cossi detti truchi di calcare le strade.[163]

Figura 45

Tavola a colori I

Tavola a colori II

Tavola a colori III

N O T E

[1] Lettera del conte Francesco Brembati al Muratori, 12 novembre 1743, cit. in B. BELOTTI, *Storia di Bergamo e dei Bergamaschi, IV*, Bergamo 1959, p. 362.

2. *Proclami XXXII. Raccolta dei manifesti dell'anno 1797. Primo semestre*, n. 18, proclama del 16 marzo 1797 - 26 ventoso dell'anno V;

d'ora innanzi: BCBg (Biblioteca Civica di Bergamo), *Proclami*.

3. Cit. a p. 4 di B. BELOTTI, *L'inchiesta di Venezia per la rivoluzione di Bergamo nel marzo 1797*, 'Bergomum', XXXI (193714), parte speciale, pp. 1-18 e XY-XII (193811), parte speciale, pp. 19-40; corsivo nostro, come nelle due citazioni successive.

4. BELOTTI, *Storia di Bergamo...*, cit., V, p. 284

5. Le due altre sole composizioni a noi note, su fogli volanti, si intitolano *Alla chiarezza delli amori ritirati, per le nozze Rota-Airoldi, e Causa honoris... civem Alexandro Soltia caput legionis* (BCB, 20.R.3).

6. M. BIGONI, *Memorie antiche A*, c. 3r; il quaderno fa parte di una serie di sei fascicoli schedati coi titolo di *Notizie di storia patria bergamasca*, BCBg, MMB 633. Accenni al Bigoni e alla Banda Civica di Bergamo in M. ANESA, *Musica in piazza. Contributi per una storia delle bande musicali bergamasche*, Bergamo 1988.

7. M. BERETTA, *Memoriale*, BCBg, MMB 323 (trascrizione settecentesca), alle date 1509-1511; sulla revisione dell'orologio della rocca, v. la nota di L. CHIODI su *Tergornurn*', LIX (1965/3-4), p. 275; sulle vicende subite dalle insegne pubbliche nel primo Cinquecento, C. CAVERSAZZI, *Le insegne del leone veneto sul Palazzo della Ragione*, *Bergomum*' XXII (193311), p. 1-14, e *Storia delle opere di ristabilimento del centro antico di Bergamo*, *Bergomum*', XXXI (193712), pp. 51-76.

8. BELOTTI, *Storia di Bergamo...* cit., IV, p. 337.

9. *Ibidem*, p. 367.

10. *Ibidem*, p. 368.

11. *Ibidem*, p. 370

12. *Ibidem*, p. 378

13. *Ibidem*, p. 383

14. B. BELOTTI, *Il primo 'Albero della Libertà' in terra di San Marco*, 'Bergomum' XXXVII (1943/1), pp. 45-52.

15. R. MANGILI, *Vincenzo Bonomini. I disegni, i Macabri, l'ambiente*, Bergamo 1981, catalogo n.60. Alla scheda n. 114, un'altra versione dello stesso tema, ma in forma 'macabra'.

16. BELOTTI, *Storia di Bergamo....* cit., IV, p. 406 e p. 412, nota 36.

17. *Ibidem*, p. 408.

18. *Ibidem*, p. 408.

19. C.C. (C. CAVERSAZZI), *Un ritratto non conosciuto dei Buonaparte*, 'Bergornum' XXXVII (1943/1), p. 52.

20. *Alla c. 30r del Pro memoria dal 1796 a tutto il 1799*, alla data 9 maggio 1797 (è questo il titolo originale, o comunque più antico, riportato a c. llr; il manoscritto è solitamente citato come *Diario delle battaglie avvenute nel Tirolo Effemeridi interessantissime ossia Diario degli avvenimenti politico-militari successi in Bergamo e sua Provincia...*, che è titolo assegnatogli successivamente dal conte Paolo Vimercati Sozzi, dalle cui collezioni il testo passò alla BCBg, Cassap. I.G.I.33).

21. MANGILI, *Vincenzo Bonomini. I disegni...* cit., cat. 181a.

22. *Ibidem*, cat. 18.

23. *Ibidem*, cat. 3.

24. *Pro memoria....* cit, c. 14r.

25. *Ibidem*, c. 14v, alla data 30 novembre 1796.

26. M. BIGONI, quaderno segnato B (eventi 1788-1797), e. 4, in *Notizie di storia...*, cit.; in realtà la statua milanese venne trasformata in simulacro di Bruto il Tirannicida.

27. BELOTTI, *Storia di Bergamo.... IV*, pp. 466 e 468

28. *Ibidem*, p. 481, nota 38 ter.

29. BIGONI, quaderno segnato B, c. 8 (parole del conte Vertova).

30. *Giornale degli Uomini Liberi*, 27 luglio 1797
31. *Ibidem*, 29 agosto 1797.
32. BIGONI, quaderno segnato B, cit, c. 22.
33. *Pro memoria dal 1796.---*cit., cc. 22v-24v.
34. G. LOCATELLI MILESI, *L'anno 1797 a Bergamo*, in *Atti e memorie del secondo Congresso storico lombardo*, Milano 1937, p. 181.
35. BELOTTI, *L'inchiesta di Venezia...*, cit., p. 39 (corsivo nostro).
36. *Pro memoria dal 1796...* cit., cc. 24v e 25r.
37. BELOTTI, *L'inchiesta di Venezia....*cit., p. 31.
38. G.B. LOCATELLI ZUCCALA, *Memorie storiche di Bergamo dal 1796 allafine del 1813*, estr. da 'Bergomum'XXX (1936/1-4) e XXXI (1937/1-3), p. 11. Le prime due statue, più antiche, erano opera di Andrea Sanz (1680); le altre due erano state scolpite da Pier Giuseppe Possenti (BELOTTI, *Storia di Bergamo.*_ cit., V, p. 256); paradosso dei tempi: il Possenti, nato intorno alla metà del Settecento, dopo il '97 si impegnò politicamente a fianco dei rivoluzionari (G. MARENZI, *Guida di Bergamo*. 1824, Bergamo 1985, p. 179.
39. BELOTTI, *Storia di Bergamo...*, cit., V, pp. 271-273
40. LOCATELLI ZUCCALA, *Memorie.*_ cit., pp. 16-17.
41. *Pro memoria dal 1796....* cit., e. 25v,
42. LOCATELLI ZUCCALA, *Memorie---*, cit., p. 23.
43. BELOTTI, *L'inchiesta di Venezia.-* cit., p. 20. Il Panizzoni era il

segretario del capitano Ottolini al quale si diceva concedesse le grazie della moglie.

44. LOCATELLI ZUCCALA, *Memorie...* cit., p. 24.

45. *Pro memoria dal 1796.*---cit., c. 28r-Y.

46. *Ibidem*, c. 28v.

47. LOCATELLI ZUCCALA, *Memorie...* cit., p. 24. Si veda più avanti alla nota 51. Le statue della Giustizia e della Fortezza sono riprodotte in M. LUMINA, *S. Alessandro in Colonna*, Bergamo 1977, p. 49.

48. F. VENTURI, *L'Italia fuori d'Italia*, in *Storia d'Italia*, voi. III, *Dal primo Settecento all'Unità*, Torino 1973, p. 1133, nota 4.

49. *Pro memoria dal 1796...* cit., e. 31r

50. BCBg, 30.R.3(11).

51. *Pro memoria dal 1796...* cit., e. 29r. Il Locatelli Zuccala (p. 24) aggiunge altri particolari di un certo interesse. Nel 'gran padiglione in figura di sala', le tre statue in toga 'veneta' erano sedute 'avanti un tavolino'. Il carro della Libertà 'figurava un trono con statue tolte dalla nostra chiesa di S. Alessandro in Colonna indicanti la Libertà, la Giustizia, la Fortezza'. Il rogo 'nello spazio di due ore consunse e 'l padiglione e le statue, e intanto all'intorno gran suoni, balli, e festose grida'. Capitale ci sembra l'appunto finale a chiarire il rapporto fra teatralizzazione simbolica e pratica politica (e poliziesca): 'Abbruciati i Veneti Inquisitori di Stato si pensò tantosto, e molto ben a proposito, a nuovi arbitrarj arresti. La notte dei due di Maggio furono arrestati il Conte Enrico Mozzi fratello dell'Arciprete, personaggio che avea coperte le prime cariche della Città, Giovanbattista Donati dell'ordine de' Cittadini, D.n Luigi Bonesi sacerdote di questa Parrocchia, e Carlo Santo Paganoni Droghiere e alcuni altri' (corsivo nostro).

52. BELOTTI, *Storia di Bergamo...* cit., V, p. 285.

53. *Ibidem*, p. 265.

54. BCBg, *Proclami*, 39.

55. *Ibidem*, 88; poi in *Raccolta degli avvisi, editti, ordini ec. pubblicati in nome della Repubblica Bergamasca, dalla municipalità, e suoi comitati coll'aggiunta dei discorsi patriotici concernenti la rivoluzione*, Bergamo 1797, Locatelli, p. 64.

56. LOCATELLI ZUCCALA, *Memorie.... cit.*, p. 19.

57. Bergamo 1797, Antoine, p. 5.

58. Citato in BELOTTI, *Storia di Bergamo.... cit.*, IV, p. 362.

59. *Sepolcro de' Titoli ed Articoli Lepido-seri*, Bergamo 1797, Antoine, p. 5.

60. *Ibidem*, pp. 13-14.

61. P. SERRA, *Antiche stampe di Bergamo dal XV al XVIII secolo*, Bergamo 1982, commento alla tav. 72

62. BELOTTI, *L'inchiesta di Venezia...., cit.*, pp. 29 e 28.

63. G. LOCATELLI MILESI, *Marco Alessandri direttore cisalpino*, Bergamo 1902, p. 60.

64. LOCATELLI ZUCCALA, *Memorie.... cit.*, p. 22.

65. *Dissertazione sacra-politico-morale sulla libertà e sulla eguaglianza data in luce dal cittadino parroco di Burligo per utile del popolo*, Bergamo 1797, Rossi, p. 31.

66. LOCATELLI ZUCCALA, *Memorie.... cit.*, p. 50. L'autore polemizza altre volte sul vocabolario della rivoluzione: 'Si avverta, che il vocabolario della Rivoluzione è del tutto differente da quello della

Crusca; così per esempio [...] per *brame* dei citt. di Bergamo, si intenda aborrimiento, per *volontario* parlando dei soldati, s'intenda *sforzato*, per Libertà s'intenda servitù, uguaglianza s'intenda distinzione pei Giacobini, disuguaglianza; e così di molte altre voci' (p. 37).

67. Archivio di Stato di Bergamo (ASBg), *Dipartimento del Serio*, Polizia, cart. 1092.

68. ASBg, *Dipartimento del Serio*, Potenze sovrane, cart. 1183.

69. LOCATELLI ZUCCALA, *Memorie...* cit., p. 54.

70. Su Pietro Poli, che avremo modo di citare più volte anche in seguito, si veda BELOTTI, *Storia di Bergamo....* cit., IV, p. 483, nota 52.

71. La festa era programmata per il 21 gennaio 1798; P. POLI, *Annunzio della festa civica del due Piovoso fatto dal cittadino Poli al Circolo costituzionale di Bergamo la sera de'29 Nevoso*, Bergamo 1798, Antoine, pp. 3-5.

72. *Foglio periodico del dipartimento del Serio*, 17 aprile 1798.

73. Pro memoria dal 1796..., cit., c. 31r.

74. Si vedano le illustrazioni in C.M. BOSSENO-C. DHOYEN-M. VOVELLE, *Immagini della libertà. L'Italia in rivoluzione 1789-1799*, Roma 1988, pp. 180 ss.

75. [GIACOMO] MOCINI, *Testamento dell'adriaco Leone scritto dal cittadino Mocini Medico di Lonato*, Bergamo 1797, Antoine, p. 16.

76. Si veda ad esempio la lettera di Giovan Battista Coletti, da Venezia, 18 settembre: 'Gradirò altresì sapere l'esito dalle 4 ultime Stampe nell'incontro della Fiera, che mi lusingo sarà stato copioso' (V. ANTOINE, *Corrispondenza con varij tipografi*, BCBg, Cassap. I.I.2A).

77. Si confrontino i due disegni raffiguranti un *Ufficiale a cavallo e Pantalone con due patrizi veneziani*, pubblicati in MANGILI, *Vincenzo Bonomini. I disegni...* cit., ai nn. 20 e 136 del catalogo, rispettivamente con le incisioni riprodotte a p. 176 (*Buonaparte donnant l'ordre de mettre le feu a la Ville*) e 122 (*Il disordine, e la confusione dePantoloni in Venezia*) di BOSSENO-DHOYEN-VOVELLE, *Immagini della libertà...* cit

78. *Pro memoria dal 1796...*, cit., c. 22v.

79. BELOTTI, *L'incidente di Venezia...*, cit, pp.15 e 17.

80. *Ibidem*, p. 20.

81. BCBg. *Proclami*, 17; poi in *Raccolta degli avvisi...*, cit., p. 9.

82. LOCATELLI ZUCCALA, *Memorie...*, cit., p.10

83. *Raccolta degli avvisi...*, cit., p. 13.

84. *Ibidem*, p. 208.

85. LOCATELLI ZUCCALA, *Memorie...* p. 35.

86. *Ibidem*, pp. 35 – 36.

87. BELOTTI, *Storia di Bergamo....* cit., V, p. 337

88. LOCATELLI MILESI, *Marco Alessandro...*, cit., p. 48; l'Appiani raggiunse il grado di guardasigilli, l'Alessandri quello di grande ispettore.

89. M. PRECERUTTI-GARBERI, *Andrea Appiani pittore di Napoleone*, catalogo della mostra (Milano, Galleria d'Arte Moderna, dicembre 1969 - gennaio 1970), Milano 1969, p. 43. Sulla stampa si veda anche D. GENNARI, *Le intestazioni per le carte dell'Amministrazione Cisalpina e il contributo di A. Appiani*, 'Rassegna di Studi e Notizie', Vili (1981), p. 329.

90. *Il Patriota Bergamasco*, 28 luglio 1797.

91. Per l'elezione dell'Alessandri vennero eretti archi effimeri a Bergamo, in piazza della Legna (LOCATELLI MILESI, *Marco Alessandri...*, cit., pp. 17-18, che riporta le iscrizioni ed accenna ad un disegno preparatorio, senza però fornirne la collocazione), Adrara, Viliongo e appunto Sarnico, paesi dei Sebino facenti parte del distretto elettorale di Marco Alessandri (*Il Patriota Bergamasco*, 21 e 28 agosto 1797).

92. LOCATELLI MILESI, *Marco Alessandri...* cit., pp. 18 ss.

93. BELOTTI. *Storia di Bergamo...*, cit., V, p. 258

94. LOCATELLI MILESI, *Marco Alessandri...*, cit., p. 34, ma il 'giovane eroe' aveva già 45 anni...

95. BELOTTI, *Storia di Bergamo...*, cit., V, p. 317.

96. *Ibidem*, 264.

97. *Al popolo cisalpino. Discorso su la Costituzione*, Bergamo 1797, Antoine, pp. 25-26.

98. *Traccie per distinguere li falsi profeti e per lo scioglimento di alcune questioni*, Bergamo 1797, Antoine, p. 8.

99. *Massime di un padre repubblicano a' suoi figli*. Bergamo 1797, Antoine. p. 50.

100. Il patriottismo accende nei cuori 'un ardore divorante e sublime di cui non risplende nemmeno la più pura virtù quando ne è separata. Osiamo fare un confronto fra lo stesso Socrate e Catone: quello era più filosofo e questo più cittadino. Atene era già perduta e Socrate non aveva altra patria che il mondo intero; Catone invece portò sempre la patria in fondo al cuore: non viveva che per essa e non poté sopravvivere. La virtù di Socrate è quella del più saggio tra gli uomini;

ma, tra Cesare e Pompeo, Catone ci appare come un dio in mezzo a semplici mortali. L'uno istruisce qualche individuo, combatte i sofisti e muore per la verità; l'altro difende lo Stato, la libertà, le leggi contro i conquistatori del mondo e abbandona infine la terra quando in essa non vede più una patria da servire. Un degno allievo di Socrate sarebbe il più virtuoso dei suoi contemporanei, un degno emulo di Catone ne sarebbe il più grande. La virtù del primo farebbe la sua felicità, il secondo cercherebbe la propria in quella di tutti. Noi saremmo istruiti dall'uno e guidati dall'altro e ciò solo basterebbe a determinare la scelta: non si è mai fatto un popolo di saggi, ma non è impossibile rendere un popolo felice'(cit. in Grande Antologia Filosofica, vol. XV, Milano 1979, dall'*Economie politique*, 11). Anche Robespierre aveva inserito Catone fra i benefattori dell'umanità e i martiri della giustizia; David invece aveva associato la figura dell'eroe romano a quella di Marat (R. ROSENBLUM, *Trasformazioni nell'arte. Iconografia e stile tra Neoclassicismo e Romanticismo*, Roma 1984, pp. 109 e 111).

101. R. MANGILI. *Filippo Comerio. Dipinti, disegni, maioliche*, Bergamo 1978, p. 139 ss. Nel Settecento il palazzo era proprietà dei marchesi Rota; sul finire del secolo, in seguito al matrimonio di un Rota con una Quattrini, il palazzo passò in proprietà a questa famiglia (v. L. ANGELINI *L'avvento dell'arte neoclassica in Bergamo*, Bergamo 1966, p. 41).

102. Si tratta del già citato sonetto in onore dell'Alessandro (v. nota 93), stampato dal Crescini.

103. MANGILI. *Filippo Comerio...*, cit., p. 141

104. MANGILI, *Vincenzo Bonomini. I disegni...* cit., al n. 67 del catalogo.

105. R. MANGIU, *Aggiunte per Vincenzo Angelo Orelli, 'Antichità viva'*, XVII (1978/2), p. 18. Il ciclo è collocato nel palazzo Quarti Marchiò, in via Salvecchio; se ne ignora il committente: se fosse identificabile in un 'ex privilegiato', l'assenza di ogni riferimento a temi aristocratici e di esaltazione del lignaggio familiare farebbe assumere ai temi iconografici delle Virtù un carattere meno generico, ed anzi di marcata adesione alla morale 'repubblicana'. Sarebbe peraltro da verificare la congruenza tra gli affreschi dell'Orelli e la scritta 'Fratelli Borsetti da Biella, 1796' segnalata da v. ZANELLA, Bergamo città,

Bergamo 1977, p. 259. Il più noto dei fratelli Borsetti, Bartolomeo, fu restauratore di fiducia del conte Carrara ed autore del primo catalogo della collezione, proprio nel 1796; un secondo fratello, Stefano, fu bibliotecario alla 'Civica' di Bergamo nel primo Ottocento.

106. Nella sagrestia della parrocchiale di Grumello de' Zanchi; V. R. MANGILI, *Il pittore ticinese Vincenzo Angelo Orelli*, Bergamo 1973, pp. 50 e 132, foto a p. 51.

107. P.POLI. *Sulla riconoscenza verso la Repubblica Francese*, Bergamo 1798, Antoine, P. 27

108. *Ibidem*, pp. 26 e 7.

109. LOCATELLI MILESI, *Marco Alessandri...*, cit., p. 16

110. *Ibidem*, p. 61 ss.

111. C. PEROGALLI-M.G. SANDRI-V. ZANELLA, *Ville della Provincia di Bergamo*, Milano 1983, p. 154, nota 19.

112. Secondo G. LOCATELLI MILESI, *Un patriota cisalpino (Pietro Pesenti di Bergamo)*, Bergamo 1907, p. 38, la grande planimetria venne ridisegnata nel 1801, essendo andata distrutta la prima versione nel saccheggio di casa Pesenti all'arrivo degli austro-russi nel 1799. Un'iscrizione sul basamento avrebbe celebrato la rinata repubblica: INCIPIENTI - REGIMINI - AUREO - MONUMENTUM / FINIENTI - REGIMINI - DURO - SAXUM. / POSUIT - ANNO 1800 / PETRUS PESENTI.

113. R. MANGILI, *Vincenzo Bonomini. Dipinti e disegni*, Bergamo 1975, p. 64 ss.; precisazioni cronologiche in MANGILI, *Vincenzo Ronomini. I disegni...* cit, pp. 67-68.

114. BELOTTI, *Storia di Bergamo...* cit., IV, p. 472.

115. BELOTTI, *L'inchiesta di Venezia...* cit, p. 3 1.

116. LOCATELLI ZUCCALA, *Memorie...*, cit., p. 12
117. *La discolpa di Bergamo. Lettera*, Bergamo 1799, Duci, p. 19.
118. *Foglio periodico del dipartimento del Serio*, 25 maggio 1798
119. L. CHIODI, *Due piccole storie della rivoluzione francese in Lombardia*, 'Bergomum', LXV (1971/4), p. 67.
120. *Ibidem*, p. 69.
121. *Ibidem*, p. 71.
122. *Ibidem*, p. 72.
123. *Ibidem*, p. 57.
124. *Foglio Periodico del Dipartimento del Serio*, 13 aprile 1798.
125. G. M. BONOMI, *Il Castello di Cavernago e i conti Martinengo Colleoni*, Bergamo 1884, pp. 484-485
126. *Il Patriota Bergamasco*, 26 maggio 1797, resoconto della cerimonia nella piazzetta di Pignolo.
127. Sulla trasformazione d'uso dell'ex convento si veda questa nota del *Pro memoria dal 1796...cit.*, e. 36v, alla data 1 agosto 1797: 'A' Fabbricatori della Chiesa di Redona s'intima che lascino tale impresa e che si rechino a Bergamo per riattare il Monastero di S. Bartolomeo ad uso di Dogana'.
128. *Il Patriota Bergamasco*, 16 agosto 1797.
129. BELOTTI, *L'inchiesta di Venezia...* cit., p. 10; deposizione di Giuseppe Capponi, vicecancelliere pretorio.
130. *Ibidem*, p. 27.

131. BELOTTI, *Storia di Bergamo*, cit., V, p. 275 e p. 304, nota 38; lettera del Landrieux al generale Kilmaine, 1 aprile 1797.

132. A. OTTOLINI, *Alessandro Ottolini e la Rivoluzione di Bergamo nel 1797*, in *Atti e memorie del secondo Congresso storico lombardo*, Milano 1938, p. 204; rapporto di Luigi Marchesi, uno dei capi rivoluzionari, in data 12 marzo 1797. 'Incendiario' era definito il capitano veneto Ottolini, accusato di aver fatto appiccare il fuoco al teatro Riccardi.

133. BONOMI, *Il Castello di Cavernago*, cit., p. 478.

134. *Giornale degli Uomini Liberi*, 13 marzo 1798.

135. LOCATELLI ZUCCALA, *Memorie...*, cit., pp. 15-16; la strofa venne stampata anche nella *Raccolta degli avvisi...* cit., p. 104. Il riferimento alle maschere era vivo anche nella pubblicistica politica; Pantaloni per antonomasia, ad esempio, erano definiti i vecchi governanti veneziani; si veda l'opuscolo di incitamento alla ribellione verso i *Pantaloni smascherati*, Bergamo 1797, Antoine.

136. CHIODI, *Due piccole storie...*, cit., p. 75 (lettera del 27 maggio 1797).

137. Articolo 300 della *Costituzione della Repubblica Cisalpina dell'anno V della Repubblica Francese (MDCCXCVII)*, Bergamo 1797, p. 72.

138. Al popolo cisalpino. Discorso su la Costituzione, Bergamo 1797, Antoine, pp. 28-29. 139. *Raccolta degli avvisi*, - cit., p. 38 (proclama del 28 marzo 1797).

139. *Raccolta degli avvisi...*, cit., p. 38 (proclama del 28 marzo 1797).

140. BCBg, *Proclami*, 36: *Discorso recitato al popolo sovrano di Bergamo dal cittadino Ottavio Morali all'incontro della piantagione dell'albero di libertà in Borgo S. Leonardo seguito il I. Germinale anno V repubblicano e I. della libertà italiana (21 marzo 1797 V. S.)*.

141. P. POLI, *Allocuzione al popolo di Bergamo fatta avanti l'albero della Libertà*, Bergamo 1797, Antoine, p. 5.

142. *Ibidem*, p. 11.

143. *Giornale degli Uomini Liberi*, 13 marzo 1798. (Aglìo è deformazione dialettale per Lallio).

144. *Ibidem*.

145. BELOTTI, *Storia di Bergamo.* _ cit., V, p. 294.

146. *Articoli per gli amanti del lepido-serio*, in appendice al *Sepolcro de' Titoli*, cit., pp. 15-16. Il testo, con qualche variante, ebbe vasta diffusione su fogli volanti; la versione riportata dal Belotti all'articolo 10 recita 'Niuna remissione alla Francia', dizione 'incomprensibile' a detta dello stesso studioso.

147. *Raccolta degli avvisi...* pp. 114-115.

148. *Promemoria dal 1796...* cit., e. 22v. Secondo il Locatelli Zuccala, che però scrive a molti anni di distanza e forse confonde due diversi episodi, era 'un pino tolto a S. Matteo dai Con. *Bena glio*' (*Memorie...* cit., p. 10), e perciò un esproprio con evidente risvolto antiaristocratico; secondo altri ancora, si trattava di una pianta di rovere (V. BELOTTI, *L'inchiesta di Venezia...* cit., p. 16).

149. Il Locatelli Zuccala disapprova lo 'specioso titolo di *martiri* della Libertà, profanando così questo sacro nome' (*Memorie...* cit., p. 81).

150. *Ibidem*, pp. 40-41; l'autore torna sul tema alle pp. 76 e 83.

151. *Ibidem*, pp. 43-44.

152. Foglio Periodico del Dipartimento del Serio, 20 aprile 1798.

153. *Quattro parole all'orecchio di alcuni parrochi*, Bergamo 1797, Antoine, p. 3.

154. *Dissertazione sacra-politico-morale...*, cit., p. 6ss.

155. *Ibidem*, p. 9.

156. *Ibidem*, pp. 10-13.

157. 'C'erano poi certi circoli / chiamati le conventicole del diavolo Il nei quali si predicava una falsa dottrina / per trarre le anime in rovina. 1/ Per vessillo avevano un palo / col berretto color corallo Il vestito da Arlecchino 1 bianco, rosso e verdolino. 11 Molti l'hanno strappato 1 e sono stati condannati a morte. // In fondo sono stati fortunati / perché da martiri li ban trattati. // E loro adesso sono in paradiso / a pregare per i loro amici'. Grafia originale con qualche intervento sull'interpunzione e gli accenti; ou vale ù, g e gg finali: e dolce, secondo l'uso della letteratura dialettale bergamasca settecentesca. 01 *Trionfo dela Religiou perseguitada de Napoleou*, (in *Testi bergamaschi dal sec. XIV al XIX*, raccolti da Antonio Tiraboschi), vv. 71-84; la grafia è riconoscibile per quella di Gian Luigi Carrara, medico, poligrafo, studioso di storia locale (BCBg, MMB 739, cc. 150r-151v).

158. G. LOCATELLI MILESI, *Girolamo Adelasio direttore cisalpino*, Bergamo 1904, p. 18; a p. 19, nota 1, si accenna alla stampa in questione: “Incise il rame Gerolamo Mantelli di Milano, ove furono tirate le copie della stampa il 30 Germile a. 1 della Repubblica Lombarda (19 aprile 1797) 'per eternare - diceva l'autore - la gloria del Popolo di Bergamo' “.

159. *Pro memoria dall'anno 1796...cit.*, e. 25r: ' ... e così termina l'affare verso le ore 20, trasportandosi tre degli estinti sotto l'albero della Libertà in Borgo [S. Leonardo]'. La stessa quinta scenica ritorna nella stampa, già esaminata, dal titolo *Vissi finor sperando*, peraltro lontanissima nei caratteri stilistici.

160. ASBg, *Dipartimento del Serio*, Polizia, cart. 1092, fasc. Carnefici.

161. Certo a Bergamo non si giunse a proporre l'abolizione della toponomastica religiosa, ma rientra in un'ottica di laicizzazione del corpo urbano un provvedimento come la demarcazione esteriore con numeri progressivi di tutte le case della Città e Borghi, e Sobborghi' (provvedimento dei 3 giugno 1797, ricordato dal Locatelli Zuccala, p. 32).

162. Un esempio più tardo, riferito al tumulto contro il vescovo intransigente Pier Luigi Speranza (3 settembre 1859): ' ... quelli tre birbanti che maltrattò il Vescovo dopo poco tempo furono Morti malamente' (*Memorie A*, c. 7).

163. BIGONI, quaderno segnato B, cc. 22-23, in *Notizie di storia...*, cit.

RECENSIONI

FRANCO DELLA PERUTA, *Esercito e società dell'Italia napoleonica*, Milano, Franco Angeli, 1988, pp. 448.

Sorretto da un'imponente e rigorosa documentazione, tratta principalmente dal fondo del Ministero della Guerra conservato presso l'Archivio di Stato di Milano, questo lungo saggio di Franco Della Peruta ripercorre, con puntuali esemplificazioni, le tappe salienti della travagliata vita dell'armata italiana voluta da Napoleone e costituitasi nel 1803, le cui vicende si legarono intimamente a quelle della Repubblica Cisalpina/Italiana e quindi a quelle del Regno d'Italia.

L'autore centra la propria attenzione sul 'processo di militarizzazione della società', caratteristico del regime napoleonico, che investì la neonazione e sull'impatto, quasi sempre traumatico, che questo ebbe sul tessuto sociale di un Paese privo di tradizioni militari. Questo processo - che prevedeva oltre alla creazione di un esercito stabile anche il suo raccordo con le istituzioni educative del Paese - procedette di pari passo con la burocratizzazione e la sempre migliore precisazione di quella struttura amministrativa fortemente centralizzata, anch'essa portata del nuovo regime, che era presupposto indispensabile all'attuazione di una coscrizione a livello nazionale, individuata quest'ultima come strumento essenziale per la formazione di una consistente armata già dal 'patriota' Teuliè, generale e ministro della guerra sotto la Cisalpina. Per Teuliè e, più tardi, per il vicepresidente della Repubblica Italiana Melzi, la costituzione di una armata nazionale era anzitutto un mezzo per allentare la tutela francese e per conferire dignità di vita nazionale

alla Repubblica nonché - attraverso il conseguente allontanamento della truppa francese dal suolo italiano - per sanare le finanze pubbliche; esigenze queste ben distanti da quelle di Buonaparte, il quale vedeva piuttosto nell'armata italica una riserva per il potenziamento delle proprie schiere. Egli, di fatto, continuerà anche negli anni del Regno a disporre del contingente italiano nell'ambito delle necessità francesi, pur indicando al vicerè Eugenio Beauharnais nell'esercito il 'grande oggetto' cui dedicare le maggiori cure. Peraltro, proprio grazie alla convergenza di esigenze così differenti, fu effettuata nel 1802 la prima coscrizione, voluta da Melzi e appoggiata da Napoleone.

Alla coscrizione e alla leva obbligatoria sono dedicati i primi capitoli del saggio (cap. 1, Uarmata dalla Cisalpina alla Repubblica italiana: la conscrizione e la leva obbligatoria; cap. II, 'L'inizio della diserzione e la leva del 1804', cap. III, 'Coscrizione, renitenza e repressione negli anni del Regno'). Molte delle informazioni in essi riportate sono state desunte dalle relazioni inviate al Ministero della guerra dai prefetti dei vari dipartimenti in cui era stata suddivisa l'amministrazione della Repubblica e che, pur con alcune variazioni, saranno alla base dell'organizzazione amministrativa del Regno d'Italia. Ai prefetti, che presiedevano i consigli dipartimentali di leva ed erano posti al vertice della costruzione piramidale alla cui base stavano le singole municipalità, era affidata la supervisione sulle operazioni coscrizionali nei rispettivi dipartimenti.

La Repubblica Italiana ereditava dalla Cisalpina una 'guardia nazionale' di stampo francese basata sull'arruolamento volontario, che ormai versava in condizioni disastrose. La possibilità di pagare una tassa sostitutiva aveva fatto di questo corpo, rifuggito dai più, un ricettacolo di vagabondi, sbandati, ricercati.

La diserzione era diffusa e quasi redditizia: molti disertori infatti si dedicavano al commercio delle uniformi, tanto che nella opinione corrente quella dei disertore andava configurandosi come una vera e propria professione. C'erano poi grosse carenze nelle strutture, aggravate dagli abusi degli appaltatori, e nella situazione igienica. Quando, nel 1802, Melzi riprese il disegno, che fu già dei Teulière, di una coscrizione obbligatoria, lo incorporò nel quadro più ampio di una riforma generale del settore, che andava dalla riorganizzazione del Ministero della Guerra, alla epurazione degli ufficiali esteri (con la relativa formazione di nuovi quadri), alla fondazione di case di ospitalità per invalidi e veterani, e di collegi per orfani di militari, il tutto nel segno della nuova dignità che si voleva conferire all'armata. Gli sbandati, i cosiddetti 'balossi', vennero fatti confluire nella Regione Italiana, una sorta di 'corpo franco', che più tardi, a causa dei continui problemi di ordine pubblico da esso creati, sarà relegato all'Elba.

Nella legge dell'agosto 1802, ispirata alla normativa francese, vennero stabilite le modalità che, pur con successive modifiche ed aggiustamenti, resteranno alla base delle coscrizioni e delle requisizioni degli anni seguenti. La legge stabiliva l'età dei coscritti suddividendoli in cinque classi, determinava le categorie degli 'esentati', fissava le norme relative alla 'requisizione' (cioè alla leva effettiva del numero di uomini necessari a completare l'armata attiva) e le pene per i disertori. Non tarderanno a manifestarsi molte difficoltà nelle pratiche amministrative e burocratiche connesse alla coscrizione, vuoi per la novità dell'operazione, vuoi per una certa immaturità dell'apparato amministrativo in cui non era ancora definita completamente la distribuzione delle competenze. Esempio è il caso delle viceprefetture, le quali ebbero fortuna alterna, vennero anche soppresse

e quindi restaurate, comunque strettamente subordinate alle prefetture. Il conflitto per le competenze che minò i rapporti tra le diverse autorità militari ed il vivace contenzioso che sorse tra il Ministero della Guerra e le amministrazioni dipartimentali e comunali (le quali, come vedremo più avanti, svolgevano i loro compiti con una certa indolenza) sono ulteriori chiari sintomi della mancanza di coesione, di 'senso dello stato', in un paese che non aveva mai conosciuto unità nazionale. Il sistema andrà comunque perfezionandosi negli anni successivi, grazie soprattutto alla riforma del 1807, anch'essa qui ampiamente documentata (pp. 168-179), che apportava alcune fondamentali modifiche, fra cui l'affidamento ai comuni e non più ai distretti della compilazione delle liste coscrizionali. Soddisfacenti saranno i risultati delle coscrizioni degli ultimi anni del Regno, durante i quali comunque permarranno quelle difficoltà strettamente legate alle caratteristiche geografiche e socioeconomiche delle diverse regioni, quali ad esempio i disagi incontrati nelle zone montuose (dove più faticosamente che altrove andava affermandosi l'autorità del potere centrale) e l'impossibilità di requisire i moltissimi assenti nelle zone, soprattutto di confine, dove veniva praticata l'emigrazione stagionale. Non scompariranno inoltre gli abusi e le frodi degli amministratori a favore dei coscritti delle famiglie più agiate, atteggiamenti che incrementeranno l'ostilità dei ceti popolari che sin dall'inizio vedranno nella leva una sorta di congiura dei ricchi e dei potenti.

Ma la formazione dell'armata doveva cozzare contro un ben più grave ostacolo, costituito dalla ripugnanza dei ceti popolari ed in particolare di quello contadino, dalle cui file principalmente erano estratti i coscritti, nei confronti della coscrizione e del 'mestiere delle armi'. Lo scarso appoggio fornito alle operazioni di leva dagli

amministratori locali, che spesso condividevano i sentimenti di ritrosia dei propri amministrati, al punto di farsi accusare di 'deprecabile inerzia' dal Governo, diveniva aperta ostilità da parte dei coscritti e dello loro famiglie. Contro quest'ultima a poco valevano le argomentazioni persuasive e sdrammatizzanti che il Governo cercava di propogandare attraverso il clero, soprattutto nelle campagne.

Ancora più profonda era l'impopolarità della requisizione. Molti erano gli espedienti ai quali si ricorreva per sfuggirvi, dall'autolesionismo al matrimonio con donne anziane poco prima della requisizione stessa (gli ammogliati rientravano in una di quelle categorie che, poste in coda alle liste di coscrizione, godevano del vantaggio di essere le ultime 'a marciare'). Le stesse amministrazioni municipali cercavano di saldare il proprio contingente procurandosi 'volontari' a pagamento e contribuendo così ad incrementare l'armata con ricercati, forestieri, vagabondi. Ma, soprattutto, moltissimi erano coloro che sceglievano la strada della renitenza, i 'refrattari' che, con l'aiuto delle famiglie e dei vicini e con il tacito assenso degli amministratori, emigravano clandestinamente o si davano alla macchia per sfuggire alla requisizione. Alla difficoltà di riuscire a rintracciare i refrattari, protetti dalla solidarietà della popolazione locale, si aggiungeva la mancanza di forze che potessero effettuare rastrellamenti. Nel 1800 era stato costituito il corpo della Gendarmeria con funzioni di polizia, dipendente dal Ministero della Guerra (circostanza questa che lo differenziava dagli sbirri o 'satelliti' di antico regime, che dipendevano dall'autorità giudiziaria): al di là delle difficoltà incontrate anche nella formazione di questo corpo e della diffidenza mista a disprezzo che esso suscitava fra le classi popolari, che in esso vedevano nientemeno che una prosecuzione dell'antico

odiato 'satellizio', esso non era numericamente sufficiente per tutelare le operazioni di coscrizione in tutta la Repubblica. Ancor meno si poteva far conto sulla guardia nazionale, il corpo civico dipendente dalle autorità civili, pensato come forza sussidiaria per la tutela dell'ordine pubblico. Della guardia nazionale si era tentata, con esito negativo, l'attivazione nel 1805, ma la difficoltà di completarne ed organizzarne i reparti (evidenziata dall'inchiesta ordinata nel 1807 dal Ministero dell'Interno) rendeva assai scarsa la capacità operativa di questo corpo. Il Governo comunque decise di effettuare rastrellamenti nei centri maggiori e di ricorrere, nei centri di campagna a militari in 'tansa', mandati cioè a vivere presso le famiglie dei renitenti. Se, grazie soprattutto a questo secondo provvedimento, la renitenza diminuì nelle requisizioni successive a quella del 1802, non così avvenne per l'altra grossa piaga dell'esercito, quella della diserzione, il 'verme distruttore' dell'armata.

A questo fenomeno, che giunse ad assumere dimensioni di massa ed alle cause che lo determinarono, il presente lavoro dedica ampio spazio (cap. IV, 'La diserzione, il "verme distruttore" dell'armata'; cap. VI, 'La fine del Regno e lo scioglimento dell'armata'). Quanto alle cause esse non sono riconducibili unicamente all'ostilità del ceto contadino, ma vanno ricercate, come già avvertivano alcuni osservatori coevi, anche nelle condizioni di vita assai dure dei soldati.

Al grosso problema degli alloggiamenti (il 'casermaggio'), che si trascinerà fino ai primi anni del Regno sia per la mancanza di fondi che per le inadempienze degli appaltatori, si affiancavano quello della scarsità degli effetti di vestiario, soprattutto di scarpe, la pessima qualità e la scarsa quantità del cibo, le precarie condizioni igieniche cui era legato il diffondersi di malattie (alcune delle quali, come per

esempio la scabbia, assumeranno carattere endemico), la quasi inesistenza di un adeguato servizio sanitario, i ritardi nel pagamento del 'soldo', nonché le frodi e le malversazioni operate nel seno stesso dell'amministrazione militare. A tutto questo si aggiungeva il timore di essere trasferiti all'estero, sorte veramente triste, che toccò a decine di migliaia di giovani ed a cui è dedicato il quinto capitolo ('Uomini e corpi: in Italia, in Spagna, in Russia') le cui pagine fanno luce - basandosi oltre che sugli impressionanti dati numerici forniti dal Ministero della Guerra, anche sui rapporti dei generali, su lettere di ufficiali, su testimonianze scritte di superstiti - sull'immane tragedia che si consumò nelle campagne di Spagna e di Russia. Da queste pagine e da quelle in cui Della Peruta rievoca le condizioni di vita della truppa in patria (cui più sopra brevemente si accennava) emerge il dramma umano dei molti strappati alle famiglie e costretti ad una vita dai ritmi sconosciuti; costoro spesso, se non cadevano per ferite sui campi di battaglia, morivano nelle squallide corsie degli improvvisati ospedali militari, dopo aver contratto una delle tante malattie che facilmente aggredivano organismi debilitati dal freddo, dagli stenti e dalla fame.

Il Governo, preso atto della situazione, cercò di migliorarla attraverso una razionalizzazione di cui abbiamo un esempio nell'affidamento della riforma della struttura sanitaria a medici di chiara fama, fra cui Giovanni Rasori, che si valsero anche della neonata scienza statistica. Davanti alle notevolissime dimensioni assunte dalla diserzione il Governo dovette comunque - in contrasto con la linea dell'indulgenza (proposta fra gli altri da Melzi e Teuliè) che rivendicava l'attenzione alla persona del soldato - optare anche per una dura e spesso sanguinosa repressione del fenomeno, tanto che i disertori, per sopravvivere, furono costretti a darsi alla macchia e a correre le strade.

E proprio la connessione tra diserzione e brigantaggio era individuata dal Governo come motivo essenziale dello scadimento dell'ordine pubblico in molti dipartimenti, ordine peraltro reso già precario dalle frequenti insorgenze popolari a loro volta alimentate, come quelle contadine del 1808 per l'entrata in vigore del nuovo sistema di dazi di consumo, da bande di renitenti e disertori. Tranne che in quei pochi dipartimenti dove la minaccia del brigantaggio rurale spinse i proprietari a battersi nelle file della guardia nazionale contro le bande, i disertori ed i renitenti potevano contare ovunque, anche in zone lontane dai loro luoghi di origine, sull'appoggio delle famiglie contadine dalle quali quasi sempre ottenevano ospitalità e copertura. E le sanguinose repressioni che sempre seguivano le insorgenze, effettuate spesso, come accadde nelle Marche insorte poco dopo l'annessione, da forze francesi, contribuiranno a 'scavare ulteriormente il solco che divideva Governo e popolazioni rurali'. La diserzione fu quindi una lesione profonda, permanente, traumatica nel tessuto della società civile del Regno. Essa anzitutto intaccava l'autorità ed il prestigio del Governo ed offuscava l'immagine di sicurezza politica e di efficienza amministrativa del nuovo regime'. (pp. 273-274) Molto meno presenti furono la renitenza e la diserzione in quei corpi speciali, la guardia d'onore ed i veliti, voluti da Napoleone per la formazione dei quadri dell'armata e pensati per quei giovani dei ceti medio-alti più sensibili al mito bonapartista e che già nel triennio, a differenza delle classi popolari, avevano abbracciato gli ideali rivoluzionari. Ma per chi doveva prestare servizio nell'armata come semplice soldato la requisizione fu sempre un fatto fortemente imposto e, anche se negli anni finali del Regno il sistema coscrizionale comincerà a dare buona prova, ci fu sempre chi preferì all'armata la diserzione o l'ergastolo.

Della Peruta si sofferma infine, nelle ultime pagine di questo suo ricco lavoro, sulla valutazione della portata che l'esperienza delle milizie italiane ebbe sulla formazione di un sentimento nazionale e di un embrionale sentimento patriottico risorgimentale, maturati attraverso vicende che portarono al superamento, spesso doloroso, dei particolarismi municipali e regionali sino ad allora dominanti.

Il brevissimo sunto qui tratteggiato del saggio non può, nello spazio limitato di queste poche righe, dar ragione delle numerose e preziose informazioni in esso contenute, frutto di un'accuratissima e rigorosa ricerca basata, oltre che sulle carte del già citato fondo del Ministero della Guerra, anche sui 'Carteggi' Melzi d'Eril editi da Carlo Zaghi, sulla 'Correspondance militaire' di Napoleone I, sulle carte dell'archivio del vicerè Eugenio Beauharnais, sui documenti degli archivi di Parigi nonché su motti popolari, ritornelli, canzoni, vivido ricordo del vissuto militare italiano di quegli anni. Il testo, cui fanno da continuo contrappunto le moltissime note, dalle quali sono desumibili parecchie indicazioni bibliografiche, è seguito da una breve appendice riportante una lettera dei Melzi al Trivulzio ministro della guerra, una circolare ai cappellani militari e alcune 'riflessioni sulla gendarmeria' di M.M. Vandoni. Esso, oltre a fornirci un quadro di riferimento assai ampio dell'argomento trattato, confortato dai moltissimi dati raccolti, offre anche molte esemplificazioni relative a situazioni locali (fra cui segnaliamo numerose quelle relative al Dipartimento del Serio) che si pongono come utili spunti per ulteriori ricerche a livello locale da compiersi non solo, come auspica Della Peruta, nei vari archivi di Stato, ma anche negli archivi storici dei comuni che conservano materiale del periodo napoleonico, periodo del quale il presente lavoro è un'ulteriore, utilissima, chiave di lettura.

ANNALISA
ZACCARELLI

EDOARDO BRESSAN, *Povert  e assistenza in Lombardia nell'et  napoleonica*, prefazione a cura di Giorgio Rumi, Cariplo-Laterza, Bari, 1985, pp. IX-339.

Publicato come secondo volume della collana 'Economia e societ  in Lombardia dall'et  delle riforme alla grande crisi', il lavoro di Bressan si propone d'offrire uno spaccato documentario delle idee e dei provvedimenti politico-sociali che caratterizzarono l'evoluzione del concetto di assistenza pubblica nel periodo compreso fra l'esperienza filo-francese e la restaurazione austriaca. La raccolta delle fonti edite ha carattere antologico, ordinato in senso cronologico e preceduto da un saggio di presentazione tematica che riesce ad essere essenziale e chiaro allo stesso tempo. Assai curato nei criteri d'edizione e trascrizione, dotato d'un pregevole ed aggiornato apparato bibliografico (di cui si lamenta, peraltro, la collocazione editoriale che ne rende poco agevole la consultazione), quest'opera, senza alcuna pretesa d'esaustivit  degli argomenti e dei temi proposti, riesce ad essere piuttosto stimolante d'ulteriori studi.

La stessa scelta cronologica appare significativa, in quanto proprio agli anni 1796-1815 risale la riforma dell'intero impianto assistenziale lombardo, caratterizzata sia dallo sforzo di centralizzare la gestione degli enti benefici secolarizzati, sia dalla preoccupazione di coordinare e razionalizzare le iniziative, tanto a livello della pubblica assistenza colla nascita delle Congregazioni di carit , quanto a quello della

coercizione della delinquenza per fame.

Attraverso le relazioni degli ispettori governativi, le analisi degli intellettuali, i testi delle proposte ufficiali ed i verbali dei prefetti, l'oggetto della ricerca spazia sino a comprendere tutte le categorie giacenti ai margini d'una società informata da disordini, miseria, criminalità e sconvolta da continui mutamenti politici, vicende belliche e crisi economiche. A tale proposito basti qui ricordare il 1798, anno nel quale il bilancio della Cisalpina si chiude con un passivo di 33.326.722 lire (Cfr. GIORGIO CANDELORO, *Storia dell'Italia moderna. Le origini del Risorgimento 1700-1815*, Feltrinelli, Milano, 1978, vol. I, p. 242) o la recessione europea del triennio 1815-1817.

Il periodo rivoluzionario e napoleonico, in particolare, è visto dall'autore come il momento essenziale di sintesi fra passato e presente, fra pietà ed ansia scientifica, in bilico fra l'atteggiamento paternalistico delle precedenti riforme e l'istanza rivoluzionaria dell'intrinseca dignità di ogni uomo. Secondo Bressan, i giacobini lombardi guardano al mondo degli ultimi in un modo profondamente diverso da quello mostrato dai passati dominatori, in quanto la situazione dell'assistenza ereditata dall'ancien régime non poteva non apparire loro contraria ai nuovi principi di libertà e di eguaglianza, dal momento che era fondata sulla vecchia società d'ordini, con una direzione tradizionalmente aristocratica e una funzione sociale rivolta al consolidamento dei ceti dirigenti, più che a migliorare la sorte dei meno fortunati per natura e per censo' (p. 5). La nuova sensibilità nei confronti degli emarginati prende le mosse dal concetto roussoiano della bontà dello 'stato di natura' e dalla conseguente esacrazione di un'eguaglianza perduta a solo vantaggio di pochi privilegiati (*Rapporto della Commissione interinale del Comitato di sussistenza della Società di pubblica istruzione ed arti*

di Milano, letto nella sessione pubblica del 19 marzo 1797, pp. 41-47), rivelando una maggiore attenzione per le condizioni materiali del lavoro, della beneficenza e del sistema sanitario esistente. La necessità pratica d'indagare, misurare, disciplinare ed apprestare rimedi efficaci porta all'individuazione di vecchie e nuove povertà, alla scoperta del nesso fra miseria e malattia, all'aspirazione di un più stretto legame fra scienza medica e politica riformatrice (*Progetto del cittadino Antonio Porati per una casa di lavoro volontario*, letto il 19 marzo 1797, pp. 48-50).

Nella *Prefazione*, Giorgio Rumi precisa che, comunque, 'la fine dei privilegi [...] e l'urgenza razionalistica hanno di fronte il bisognoso senza poter disporre degli schemi collaudati dell'appello religioso e della pratica benefica' (p. VIII) e che la necessità di rifondare l'assistenza promuovendo la riabilitazione sociale dell'indigente, ma senza contemplare il conferimento ad esso d'un diritto alla 'carità legale', non può fondarsi che sulla tradizionale distinzione fra una povertà 'involontaria' meritevole d'aiuto ed una 'volontaria' da reprimere perché socialmente pericolosa. (*Proposta sulla mendicizia di Luigi Valeriani*, letta nella seduta del Gran Consiglio della Repubblica Cisalpina del 27 gennaio 1798, pp. 50-52). Sempre Rumi osserva che se 'nobili e patrizi potevano tollerare, o addirittura favorire, un certo tasso di delinquenza comune' per il mantenimento di 'una manovalanza criminale utile alla tutela del proprio privilegio, la nuova Repubblica, e poi il Regno Italico' dovevano invece puntare sulla repressione della criminalità come uno dei punti nodali di legittimazione del proprio potere e di garanzia del nuovo ordine. In effetti, in occasione delle prime rivolte per fame delle popolazioni delle montagne lombarde, i legislatori cisalpini, quasi 'assedati' (p.

10) dalla delinquenza legata alla mendicizia, intervengono esclusivamente coll'irrigidimento delle misure coercitive.

All'aumento dei disordini connessi coll'invasione austro-russa del 1799-1800, il governo Melzi d'Eril provvede colla riorganizzazione della polizia alle dirette dipendenze del Ministero dell'interno e colla creazione della Gendarmeria, operante in palese contraddizione coll'eredità giuridica dell'Illuminismo milanese.

Nella sezione dedicata a *Le proposte della Cisalpina*, Bressan delinea pertanto con efficacia 'il sogno di una palingenesi sociale fondata sui principi' rivoluzionari, ossia indaga il divario esistente fra teoria giacobina e prassi organizzativa, sottolineando da un lato l'isolamento delle posizioni più decisamente aperte, sinceramente decise a svecchiare l'assistenzialismo aristocratico - destinate ad essere riprese solo in seguito in un contesto politico più stabile - e descrivendo, dall'altro lato, le modalità ed i tempi dell'effettiva ripresa delle riforme di Giuseppe II del 1784.

Particolarmente degne di nota ci sembrano infine le osservazioni che Bressan traccia a commento dei testi delle inchieste socio-economiche realizzate, in età napoleonica, rispettivamente da Vincenzo Cuoco sul Dipartimento dell'Agogna, da Giovanni Maironi da Ponte su quello del Serio, da Melchiorre Gioia su quelli dell'Olonza e del Lario (*I nostri ronchi, le nostre vigne' : l'immagine d'una repubblica*, pp. 19-23 e 83-126; *Milano capitale*, pp. 23-30 e 131-153).

SILVIA
ROTA

FRANCESCA MENEGHETTI CASARIN, *I vagabondi, la società e lo stato nella Repubblica di Venezia alla fine del '700*, Roma, Jouvence 1984, pp. 326.

Oggetto di una recente trasposizione cinematografica con la *Leggenda del Santo Bevitore*, il tema del vagabondaggio non è esclusivo appannaggio di questo secolo. Oggi, semmai, si presenta sotto nuove forme di marginalità, migrazione e pauperismo, mantenendo la caratteristica di contraddistinguere tappe e passaggi storici, così da potersi considerare come uno dei termometri del cambiamento sociale.

Durante il XVIII secolo il fenomeno assume dimensioni rilevanti in tutta Europa favorito dall'eccezionale aumento demografico. Anche la Serenissima ne è coinvolta, come mostra il libro di Meneghetti Casarin. Realizzato col contributo finanziario del CNR e nato all'Istituto di Studi storici dell'Università di Venezia, approfondisce il tema del vagabondaggio e degli istituti giuridici preposti al controllo sociale negli ultimi anni del secolare dominio della repubblica Veneta.

La ricerca indaga 865 processetti istruiti contro vagabondi, malviventi e mendicanti dal 1782 al 1797, facenti parte del fondo dei *Capi del Consiglio dei X* e dal titolo *Malviventi nella Terraferma*, depositato presso l'Archivio di Stato dei Frari di Venezia.

All'origine di questi processi vi sono due leggi dei *Consiglio dei X* dei 14 marzo e del 17 maggio 1782 con cui si invita la popolazione a denunciare ai podestà persone oziose e dedite al vizio, al malcostume e sfaticate, per processarle con rito sommario, condannarle al servizio nell'esercito in Levante e poi ai lavori forzati nel corpo appositamente costituito dei *travagliatori*, pure operante in Oriente.

Con appassionato procedere, vengono ricostruite le vicende e i casi degli imputati, dando la parola alle parti in causa, e vengono precisate le dimensioni, le misure repressive e il contesto giuridico e sociale del vagabondaggio, così come traspare dalle carte degli 865 processetti.

L'autrice cerca di rispondere a varie domande: Chi erano i vagabondi giudicati: malviventi o povera gente? quale la causa del fenomeno: la crisi economica, o altro? perché una reazione così estesa, omogenea e dura su tutto il territorio veneto contro i vagabondi? Sebbene non siano sempre esaurienti, le risposte offrono spunti notevoli per ulteriori ricerche e un materiale documentario così vivo intellettualmente e umanamente da proporsi come lettura di qualità, scorrevole e coinvolgente.

I processetti sono in parte analoghi alle *lettres de cachet* usate in Francia per risolvere difficili situazioni familiari (pag. 222) e in certi casi uno strumento suppletivo al processo per separazione o annullamento di matrimonio (pag. 259). Dalla incerta condizione del diritto locale e statale circa il vagabondaggio emerge l'*arbitrium* del giudice, la nuova scienza giuridica che ricerca istituti più consoni ai tempi e l'economia politica che misura non solo il tempo di lavoro ma anche quello di non lavoro inteso come sottrazione di ricchezza. Inoltre, nella crisi di fine secolo è possibile intravedere la nascita del sottoproletariato urbano (pag. 35).

Se la recrudescenza repressiva di fine secolo è ascrivibile alla crisi sociale, all'intolleranza religiosa e all'intransigenza ideologica (pag. 25), Venezia persegue obiettivi essenzialmente ideologici e politici: eliminare i focolai di tensione e di inquietudine sociale che si diffondono su tutto il territorio. A Bergamo si assiste a un aumento considerevole dei processi nel biennio 1795/1796, probabilmente

dovuto all'insicurezza e alla paura per la minaccia dell'invasione dell'esercito francese già entrato in Milano nel maggio 1796. Altri più modesti incrementi di denunce si hanno nel 1785/87 e nel 1790, probabilmente legati all'andamento economico dell'industria laniera e allo scontro tra originari e forestieri, assai forte nelle valli bergamasche.

Sicuramente interessante il capitolo che indaga gli strumenti repressivi e ne traccia la storia a partire dal corpo dei *panduri* stanziato in Dalmazia e che, retribuito con una libbra di pane biscotto al giorno procapite (pag. 85), poteva riscuotere taglie per i fuorilegge catturati.

L'attività repressiva era in precedenza demandata all'autorità militare, il *Savio della Scrittura*, che si avvaleva del fermo giudiziario (il *caute ducatur*). Con le due leggi del 1782 si opera il cambiamento a favore dei giudici rispetto ai militari e soprattutto si riafferma il monopolio del *Consiglio dei X* in materia di repressione del vagabondaggio. In tale dibattito si contraddistingue il podestà di Bergamo, Giustinian.

La sentenza viene emessa dai rettori e prevede un minimo di tre anni di pena da scontarsi nell'esercito e in seguito ai lavori forzati, in ossequio alle richieste dei militari. La sommarietà dei processi è nella loro durata, tanto da consentirne la chiusura in 15-20 giorni (pagg. 100-101).

I processetti sono gestiti dai podestà senza la presenza degli assessori, quindi senza garanzie di collegialità nel giudizio (pag. 102). I rettori di Bergamo si distinguono per scrupolosità negli interrogatori e specie Alessandro Ottolini (1795/1797) si dimostra giudice zelante (pag. 144).

L'arresto generalmente avviene prima della denuncia, sebbene gli Avogadori di Comun giudichino illegale la privazione della libertà. La

condanna al servizio nell'esercito pare una necessità per far fronte alla scarsità di truppe che sono per lo più costituite da mercenari. Dopo il conflitto coi Berberi del 1784 nascono critiche all'inserimento di vagabondi nell'esercito poiché 'invece di custodire devono essere custoditi'. In alternativa viene costituito nel 1785 il corpo dei *Travagliatori*, dislocato a Zara e a Corfù, per lavori pubblici e fortificazioni e sottoposto alla disciplina militare. Tra il 1785 e il 1793, ben 1242 vagabondi subirono questa condanna. Tale corpo rappresentò una pena alternativa al carcere, ma probabilmente non migliore, anche alla luce di chi erano i condannati. Di fatto l'insieme del progetto di riforma delle pene che prevedeva persino l'abolizione del carcere non andò in porto (pagg. 128-130).

Nelle pagine centrali del libro, sulla base dei singoli casi analizzati, viene tratteggiata la figura del vagabondo: gli imputati sono giovani, di misera condizione, tutti maschi e con leggera prevalenza di celibi, in genere assai poco coincidenti con la tipica immagine del vagabondo ramingo e viaggiatore, ma piuttosto del vagabondo senza una stabile occupazione e con problemi familiari. Miseria, bassi livelli salariali, fame, malattia, costringono all'arte di arrangiarsi, col fare legna nei boschi demaniali, con lavori saltuari e piccoli commerci, con astuzie di ogni tipo tra cui il gioco del lotto, la morra, l'uccellazione e anche col furto che nella bergamasca riguarda il melgotto (o melica). Brescia è la provincia con il primato dei truffatori (pag. 295). Tra le malattie spiccano quelle veneree, l'ernia, la tigna, l'infermità, gli arti storpiati, l'epilessia, la pellagra. Luogo principe del vagabondo è l'osteria, regno dell'ozio e della bestemmia, dell'azzardo e a volte della prostituzione e delle risse. Non si può sottacere il ruolo delle carestie tra cui quelle del 1782/84, del 1787/89 e del 1793/94.

Nel 1763 era concesso un premio di 25 ducati, elevato a 50 nel 1767, ai delatori che portavano alla cattura di malviventi. Probabilmente ciò valeva anche per i vagabondi. E' certo che oltre un terzo dei soggetti che denunciano è composto da familiari e parenti (pag. 209), indice di una profonda conflittualità familiare.

Attori dei processetti sono ministri di giustizia, sindaci, parroci, sbirri, osti, negozianti, nobili e datori di lavoro, vicini di casa, offesi e danneggiati, e familiari, funzionari locali, cancelliere, ragioniere, saltario o campario, notaio. Non secondario appare il ruolo dell'antica istituzione dell'assemblea dei capifamiglia, tanto che a Curno riesce persino a scavalcare l'apparato giudiziario (pag. 231).

Nel 1782 bastavano due testi degni di fede per provare il vagabondaggio di una persona. Nel 1790, dopo la revisione delle due leggi, si procede a un aumento delle testimonianze, ma il rapporto accusatore/imputato resta legato a una preponderante situazione conflittuale. Naturalmente i testimoni rispecchiano la piramide sociale. Le spese processuali sono in genere sostenute dagli accusatori, poiché dall'esito di condanna del processo traggono proficui vantaggi.

Quale difficoltà di certi padri-mercanti, va indicato anche il problema educativo che conduce all'oziosità e al disadattamento dei figli. Non mancano atteggiamenti di anticlericalismo e di empietà, di sessualità esuberante e di organizzazione di bordelli.

Emerge anche una certa tolleranza per forme di piccola illegalità diffusa come furti di legna e foraggio.

I vagabondi giudicati negli 865 processetti sono dei disadattati, ma non sradicati, caratterizzati da varietà e frammentazione.

Lo Stato funge da mediatore col compito di ripristinare l'ordine sociale, il prestigio delle cariche locali, il controllo del territorio e

consolidare i rapporti con i governanti, riuscendo a reggersi sul consenso della popolazione e sull'esemplarità della sentenza.

Il rigore giuridico di tali processi si scontra con le tensioni illuministiche e riformatrici del tempo (C. Beccaria), trasformando i vagabondi imputati in capri espiatori della crisi sociale. Un moto inconsapevolmente premonitore della difficoltà storica al perpetuarsi del potere della Serenissima che cerca surrettiziamente di mostrare quei denti che non sa usare nel rinnovamento dello Stato e dei suoi apparati, sia amministrativi che economico-militari, col rafforzamento della repressione e la dimostrazione di forza per assicurare i poteri periferici. Emerge il quadro di una società tormentata ma viva, smarrita eppure alla ricerca di nuovi ordinamenti, sofferente e retribita sulla linea di confine della Rivoluzione che segna la fine *dell'Ancien regime*, l'inizio dell'età moderna e insieme la morte dello Stato veneziano.

Il vagabondo è in realtà un uomo normale a cui solo il pregiudizio sociale può attribuire e togliere vizi e virtù, mostrando la soggettività del giudizio e dell'apparato repressivo, nonché la multiformità degli interessi in campo che vanno dalla famiglia alla parrocchia sino al potere locale e cittadino.

Appare netta la tendenza a criminalizzare quei comportamenti e atteggiamenti incompatibili con i valori e gli interessi dominanti. Anche se va registrata una certa disponibilità al rinnovamento sui problemi della procedura e soprattutto della pena, non si può dire altrettanto sulla concezione del delitto.

Nell'analisi diplomatica delle suppliche dei parenti è possibile rintracciare un formulario con *Intitolatio*, *Narratio*, *Petitio* e a corollario finale quasi un'*Adprecatio* (pag. 215) per rafforzare la richiesta di una rapida risposta.

Interessanti sono i memoriali, gli atti d'accusa redatti dai *Capi di Comun* a cui segue l'interrogatorio vero e proprio.

Si deve annotare l'assenza in questi processi di figure, presenti in altri luoghi, quali chierici vaganti, zingari (*cingani*) ed ebrei (pag. 311).

Ricco di suggerimenti per ricerche di vario tipo, il libro indica tra l'altro lo studio delle figure dei bassi ministri di giustizia, i capitani di campagna (per Bergamo sono: Melchiorre Altini, Nicola Chiappati e Giovanni Andrea Viani); e il rapporto tra istituzioni locali e popolazione, sottolineando come nel bergamasco prevalgano i Sindaci quali figure di legge. Problematico il fatto che solo certe zone della bergamasca abbiano espresso tali processi, mentre altri importanti luoghi di montagna e pianura risultino pressoché assenti.

La mancanza di un indice degli antroponimi e dei toponimi è una pecca non più giustificabile per chi voglia pubblicare ricerca storica. Vanno rilevate, inoltre, alcune incongruenze nella datazione dei processi riportati nelle citazioni.

Malgrado ciò il libro si avvale di riferimenti continui alle fonti e consta di un prezioso apparato bibliografico, di un utilissimo glossario e di una serie di 16 stampe, fra cui alcune facenti parte di una ricerca iconografica di stampe popolari al Museo Correr, che lo rendono di sicuro interesse anche per i non addetti ai lavori.

Per ovviare alle succitate carenze, diamo di seguito un indice dei toponimi riguardanti Bergamo e vagabondi bergamaschi con indicazione della busta conservata all'Archivio di Stato di Venezia e del numero di pagina del presente volume.

BERNARDINO
PASINELLI

<i>Luogo libro</i>	<i>Nome</i>	<i>Busta e data</i>	<i>Pag.</i>
Adro, 191.	Cozzandí Giacomo,	b.9, 15.12.1791,	
Albino, 281, 309.	Mangili Giuseppe,	b.2, 14.1.1786,	
Almenno S. Salv., 176.	Ronzoni Antonio,	b.S, 11.1.1793,	
Almè, 307.	Bertoletti Marc'Antonio,	b.2, 24.3.1786,	
Alzano, 132, 136, 167, 185, 252.	Pezzoli Luigi,	b3, 13.5.1794,	
Alzano, 167.	Ghislanzoni Pasquale,	b.3, 24.9.1793,	
Alzano, 169.	Donè Bortolo,	b.5, 11.9.1796,	
Alzano, 180	Maestroni Luigi,	b.3, 12.6.1793,	
Alzano, 272, 274.	Nardi Giuseppe	b.3, 15.3.1795,	
Alzano, 167, 199, 272, 274.	Ganazzi Francesco d. Taconino,	b.3, 15.3.1794,	
Alzano, 272, 274.	Caretta Pietro d. Bettà,	b.3, 15.3.1795,	
Ardesío, 302, 307.	Fornoni Vincenzo,	b.2, 12.5.1789,	
Bagnatica,Paris (Parigi)	Girolamo,	b.5, 13.7.1796,	

183,307.		
Bergamo, 137, 177, 286.	Milesi Giobatta,	b.5, 11.10.1796,
Bergamo, 219.	Masnada Francesco,	b. 1, 13.7.1782,
Bergamo, 280.	Ragazzoni Giovanni,	b.5, 11.3.1796,
Bergamo, 138, 196, 260.	Vannotti Giovanni,	b.5, 11.9.1796,
Bergamo, 132, 201.	Brina Giuseppe,	b4, 12.5.1795,
Bergamo, 175.	Cometti Antonio d. Polizia,	b.5, 13.7.1796,
Bergamo, 165, 266.	Bonetti Giovanni Antonio,	b.3, 12.6.1793,
Bergamo, 220, 290.	Mangili Francesco,	b.2, 16.9.1786,
Bergamo, 158, 166,252.	Beccodoro Gianantonio,	b.5, 9.6.1796,
Bergamo, 250, 257, 286.	Magri Angelo	b.4, 12.10.1795,
Bergamo, 220.	Nava Giuseppe,	b.2, 14.9.1785,
Bergamo, 188, 200.	Amboni Giuseppe,	b.5, 11.3.1796,
Bergamo, 196.	Sartorio Tommaso,	b.3, 12.8.1793,
Bergamo,	Crippa Pietro,	b.3, 12.1.1794,

179.

Bergamo, Bonfanti Giovanni d. Bocchina, b.4, 3.12.1795,
187, 201, 281.

Bergamo, Bergamelli Luigi, b.3, 12.7.1791,
188.

Bergamo, Salli Luigi, b.5, 11.3.1796, 180.

Bergamo, Pozzi Carlo, b.5, 12.5.1796,
191.

Bergamo, Pelizioli Lorenzo, b.5, 11.3.1796, 191.

Bergamo, Bolgeni Pompeo b. 1, 12.7.1784,
288.

Bergamo, Bettonzelli Giobatta, b.3, 12.8.1790, 72,
133, 284, 298.

Bergamo, Duroni Bernardo, b.2, 13.9.1786,
264.

Bergamo, Duroni Enrico, b.5, 13.7.1796,
219, 264.

Bergamo, Duroni Giobatta, b.2, 13.9.1786, 72,
264, 297.

Bergamo, Cattaneo Innocente d. Molinerin, b.5, 13.7.1796,
179, 282.

Bergamo, Fantoni Luigi, b.5, 12.5.1796,
159, 173, 218.

Bonate Sopra, Zucchi Giovanni, b.3, 15.3.1794,
144, 175.

Bonate Sopra, Bartoletti Carlo d. Romanello, b.3, 15.3.1794,
146.

Brembate Sopra, Mazzola Domenico, b.3, 14.9.1793,

202.
 Brembate Sotto, Carminati Vettor, b.5, 12.5.1790,
 160.
 Brescia, Pierola Pietro, bergamasco, b.12, 14.9.1795,
 164, 204.
 Brescia, Cazarini Giobatta, bergamasco, b.12, 15.8.1795,
 71.
 Brescia, Mauro Giacomo, bergamasco, b.12, 14.10.1795,
 154.
 Calcinate, Volpi Cristoforo, b.2, 14.1.1786,
 271, 313.
 Calcinate, Colotti Giuseppe d. Papina, b.5, 12.5.1796,
 212, 271.
 Calcinate, Ponta Giuseppe, b.2, 14.1.1786,
 313.
 Calcinate, Ambrosini Francesco, b. 1, 16.12.1784,
 230.
 Caprino, Baio Giovanni, b.4, 9.7.1795, 139,
 201.
 Chiuduno, Breri Paolo, b.5, 11.9.1796, 145,
 197.
 Cisano, Corti Giuseppe d. Spaiano, b.2, 24.3.1786,
 177, 212.
 Cividate, Sbalzino Battista, b.2, 12.10.1785,
 246.
 Cividate, Costa Giuseppe, b.5, 3.7.1796, 164,
 276, 281.
 Cologne, Scalvino Giovanni, b.6, 13.12.1785, 128.

Costa Mezzate,	Ravazzi Carlo,	b.2, 12.2.1790, 220.
Crema,	Bonacina Vincenzo, bergamasco,	b.15, 12.1.1797, 161.
Curno,	Nava Stefano,	b. 1, 12.4.1789, 272.
Cumo,	Vari,	b. 1, 12.4.1783, 232.
Gandino,	Alessandrini Valentino,	b.3, 12.4.1790, 230.
Gandino,	Carraro Antonio d. Mischia,	b.3, 12.6.1790, 218.
Gandino,	Vari,	b.3, 12.4.1790, 53, 218, 227, 229, 230.
Gandino,	Pezzoli Antonio,	b. 1, 10.4.1783, 285, 293.
Gandino,	Prina Anngelo,	b.5, 12.5.1796, 142, 148, 156, 186, 229, 308.
Gandino,	Noris Gaetano,	b. 1, 10.4.1783, 285, 293.
Ghisalba,	Vari,	b.3, 13.5.1794, 300.
Ghisalba,	Colleoni Bartolomeo,	b.3, 13.5.1794, 230.
Ghisalba,	Colleoni Giobatta,	b.3, 13.5.1794, 230.
Gorlago,	Maccarini Giobatta,	b.2, 14.1.1786, 302.
Leffe,	Morzenti Giuseppe,	b.3, 13.8.1794, 143, 149.
Leffe,	Vari,	b.3, 18.8.1794, 231.
Leffe,	Marzent Giuseppe,	b.3, 13.8.1794, 140.
Mologno,	Zamblera Pietro,	b. 1, 9.9.1783, 218, 281.
Morengo,	Zaiett Vettor d. Balotta,	b.5, 11.6.1792, 168, 307.
Mornico,	Melari Santo d. Lugnana,	b.4, 12.9.1795, 192.
Mornico,	Pizzoli Giuseppe d. Orlando,	b.4, 12.9.1795, 145,

188, 200.		
Osio Sotto,	Mosconi Giovanni,	b.3, 12.5.1792, 179,
283.		
Osio Sotto,	Mosconi Angelo,	b.4, 12.10.1795, 128,
137, 196, 244.		
Palosco,	Onde Giuseppe,	b.5, 6.5.1796, 198,
271.		
Ponte S. Pietro,	Boschini Antonio,	b.5, 9.6.1796, 150.
Ponte S. Pietro,	Vari,	b.5, 9.6.1796, 229.
Ponte S. Pietro,	Piati Bortolo,	b.5, 9.6.1796, 141.
Ponteranica,	Michieli Bortolo,	b.3, 13.8.1794, 170,
238, 276.		
Ponteranica,	Signorelli Andrea d. Bianchetti,	b.3, 13.8.1794, 170,
176, 238		
Predore,	Ghirardelli Giobatta,	b.4, 12.4.1795,
281,313.		
Predore,	Osanna Bernardino,	b.4, 12.4.1795, 281,
313.		
Predore,	Gaiti Cristoforo,	b.4, 12.4.1795, 198.
Predore,	Ghirardelli Giuseppe,	b.5, 11.10.1796, 180.
Predore,	Zelini Fausto,	b.3, 12.6.1790, 284.
Predore,	Consoli Giovanni,	b.2, 8.10.1789, 271.
Rovetta,	Brafi Simeone,	b.4, 3.6.1795, 137,
175, 186.		
Scanzo,	Gennuzzi Piero d. Ravino,	b.2, 12.12.1789, 263.
Spirano,	Pizzoni Giuseppe,	b.5, 13.7.1796, 134,
171.		
Stezzano,	Natali Alessandro,	b.5, 8.7.1796, 138,

174, 196, 284.

Stezzano, Oldani Pietro, b.5, 11.10.1796, 146.

Stezzano, Ubali Giuseppe, b.5, 8.7.1796, 185.

S. Gervasio, Doneda Pietro, b.5, 11.9.1796, 131,
281.

S. Gervasio, Rota Francesco, b.5, 11.9.1796, 145, 281.

S. Gervasio, Milani Giovanni, b.5, 11.9.1796, 281.

S. Stefano, Vari, b.3, 11.4.1790, 289.

Temo, Lozza Giuseppe, b.3, 15.3.1794, 192,
251.

Temo, Conturelli Giovanni, b.3, 15.3.1794, 149,
173.

Temo, Vari, b.3, 16.3.1794, 301.

Temo, Mara Giovanni, b.3, 15.3.1794, 150.

Trescore, Esposito Desiderio, b.5, 8.7.1796, 170.

Trescore, Soardi Francesco, b.5, 8.7.1796, 174.

Urgnano, Magri Giovanni, b.3, 12.5.1790, 220.

Val S Martino, Rotta Gianantonio, b.2, 12.3.1789, 105.

Valtesse, Signorelli Francesco, b. 1, 15.7.1782, 284.

Valtesse, Sibella Pietro, b.3, 11.5.1791,
188.

Valtesse, Oberti Pasquale, b. 1, 13.7.1782, 306.

Valtesse, Sibella Paolo, b.3, 11.5.1796, 197.

Vertova, Strada Giuseppe, b.4, 9.7.1795, 176, 181,
201.

Memorie di un architetto. Autobiografia e Catalogo della Raccolta di Giuseppe Bovara, a cura di GIAN LUIGI DACCO' e BARBARA CATTANEO, (con saggi di G. Daccò, A. Borghi, M. G. Furlani, F. Moro, M. G. Sandri, B. Cattaneo, G. Ricci), Lecco, Rotary Club 1988, pp. 255.

Nato a Lecco nel 1781, anno di edizione dei *Principi* del Milizia, l'ingegnere e architetto Giuseppe Bovara narra nelle ordinate pagine della sua autobiografia - qui edita per la prima volta - gli episodi salienti della sua formazione e della sua carriera professionale. Rari, ma certo efficaci ed ironici nella loro concisione, i cenni alla situazione storica: 'Nel 1796 in Maggio si dovette chiudere il collegio [dei Padri Somaschi di Como] per la calata dei Francesi sotto il Generale Bonaparte in Lombardia. Nel 1797 si riaprì il collegio, e si cambiò l'abito nero con spada, nell'abito verde con risvolte rosse...' (pag. 59); oppure, diversi anni dopo, nel 1848: 'Le campane annunciano la rivoluzione di Milano, e il cambiamento di governo colla venuta del Re Carlo Alberto in Lombardia. In quel di', era appena finita la gran navata della nuova chiesa di Lecco, dove in otto giorni feci demolire la vecchia chiesa, ch'era contenuta sotto la gran volta della nuova: vi fu cantato il Tedeum, che quattro mesi dopo venne ripetuto il Tedeum per il ritorno degli austriaci a Milano'. (pag. 114)

In ogni caso queste private memorie di una lunga vita (Bovara muore nel 1873) rappresentano 'un'interessantissima fonte di prima mano su una serie di problemi di rilievo storiografico, come gli studi e la formazione di un ingegnere-architetto in quel periodo, i viaggi di istruzione e i pensionati di studio a Roma all'inizio del XIX secolo, il lavoro dei cartografi per la redazione della "seconda carta degli

astronomi", gli atteggiamenti e lo status di un professionista del Regno Lombardo-Veneto, il collezionismo'. (Daccò, 137) Qui si colgono, infatti, gli echi di un collezionismo di stampo eclettico, un vero e proprio 'compendio di ricordi' (Daccò, 138) che predilige la mineralogia e la storia naturale (se ne veda il minuzioso catalogo, pagg. 11-54).

Gran parte del testo autobiografico è comunque dedicata ai primi studi e ai primi impegni professionali: i tre anni all'Università di Pavia - non citato, ma possibile suo insegnante il Mascheroni (Sandri, 187) -; la collaborazione alla stesura della seconda carta della Lombardia, dopo quella interrotta all'arrivo dei Francesi: nel 1805 Bovara percorre le valli bergamasche, facendo a volte tappa a Bergamo (pagg. 66-72).

Poi è la volta di Roma, tre anni a partire dal 1807 in qualità di pensionato di Brera: il testo riporta analisi di opere d'arte antiche e recenti, e ricorda l'amicizia con Giacomo Bianconi e con Giuseppe Diotti, rispettivamente professore di architettura e direttore dell'Accademia Carrara tra il 1810 e il 1844.

I ricordi più propriamente architettonici hanno estensione minore, ma presentano meticolosi appunti sui progetti realizzati - o soltanto pensati - nel corso di oltre mezzo secolo: si tratta per lo più di opere pubbliche, caratterizzate da un rigoroso classicismo: 'Nelle opere di genio, l'originalità non deve comparire stranezza, né lo studio artificioso': questo il motto artistico del Bovara. Per quanto concerne la nostra provincia, sono da ricordare la chiesa di Calolzio (pag. 99), la facciata della basilica di San Giacomo a Pontida (pag. 104) e il campanile di S. Alessandro in Colonna (pag. 110).

CA
L.